N.º XXII.

AVREL . VETERAN
 VS . BENEF . LATI
 CLAVI . LEG . XIII GE
 MIN . ACIE . DESI
 DERATVS . QVI . VIX
 IT . ANNOS . XXVI
 MENSES . VII . DIES
 XV . AVREL . SECV
 NDIANVS . IMA
 GINIFER . LEG . SS . CON
 SVBRINO . BENEME
 RENTI . MEMO
 RIAM . P OSVIT

Tutti sanno che il laticlavio era un ornamento senatorio. La carica poi d' *imaginifero* dal nome stesso è spiegata.

Vediamo nei due marmi indicata la legione decimaterza cognominata gemina. Sappiamo dagli storici, e da altre lapidi, che essa ebbe lungo tempo il suo quartiere nelle nostre parti.

E questo è quanto abbiamo potuto dai pochi frammenti e memorie, che ci restano, raccorzare sull' antico stato di Tortona sotto i Romani. Non abbiamo parlato di memorie relative al Cristianesimo perchè ci è sembrato conveniente di formare de' il testo importante argomento un capo a parte, quando quello di cui andiamo ad occuparci.

dei

CAPO VI.

Antichità del Cristianesimo e Chiesa di Tortona: suoi primi Vescovi e Ministri: primitiva ampiezza della Diocesi: smembramenti fattine; e in specie di Bobbio, ed origine di questo: patrimonio dell' Alpi Cozzie donato alla S. Sede che cosa fosse: lustro del Vescovato Tortonese: decorato del pallio.

Fra le antichità Tortonesi meritano un distinto luogo quelle che son relative al Cristianesimo, oggetto sommamente interessante, qualunque sia il punto di vista in cui piaccia al filosofo di considerarlo. Conseciamo però alle medesime un distinto capo, il quale riuscirebbe di una ben voluminosa estensione, se in esso volessimo dar luogo a tutte le notizie che ci somministrano nel proposito gli scrittori de' bassi secoli sì nostrani, che Milanesi, Pavesi, ed altri. Noi però dietro la scorta critica dei grandi eruditi Papebrochio, Enschenio, Mabilon, Ruinart, Muratori, Orsi, Mamachi, e sopra tutti l'immortal Benedetto XIV. non saremo troppo facili ad abbracciare ogni sorta di sacri racconti.

Non avvi oggidì erudito nelle antichità Cristiane, che col Fleury (a) non conosca i parti dell' impostura, e di un pio fanatismo.

Pochissimi sono i monumenti, e difettose le memorie de' primitivi Cristiani di questa Città: abbiamo tuttavia tanto che basta a penetrare sino all' infanzia del Cristianesimo. Non possiamo di certo stabilire l' epoca precisa, in cui la religione Cristiana fu disseminata fra i Tortonesi; egli è però fuor di dubbio, che la di lei introduzione rimonta sino ai tempi Apostolici: anzi dai medesimi non si discosta quella del suo Vescovato come è riconosciuto dai dotti, e fra gli altri del celebre Sirmondo (b).

Il primo Vescovo fu il martire S. Marziano adnesso da tutti i fasti ecclesiastici dell' Italia, e la di cui memoria è onorata non solo nella Chiesa Tortonese, ma eziandio dalle circonvicine, come Milano, Pavia, Asti, Piacenza, Brescia. La storia del suo martirio è dettagliata negli atti che ne ha conservato la Chiesa Tortonese, come pure in quelli de' SS. Faustine, e Giovita di Brescia, e più diffusamente in quelli di S. Secondo d' Asti. Tutti questi atti sono per verità stati adulterati con favolose aggiunte giusta il costume dei secoli del zelo ignorante. Nella sostanza però i citati atti compilati in diversi luoghi, e da diversi autori sono d' accordo

(a) *Discours 7. sur l' Histoire Eccles.*

(b) *Opus. Var. tom. 4.*

non solamente tra loro, ma anche colle indubitte memorie della storia sacra e profana: locchè forma un argomento irrefragabile in loro favore, e una dimostrazione dell' antichità della nostra Chiesa. A ciò si aggiunga la costante continuata tradizione della Chiesa di Tortona, e delle altre già indicate, il culto di S. Marziano ne' tempi più antichi, e le Chiese a suo onore costrutte; e si comprenderà con quanta ragione ci gloriamo di questo nostro protoantistite.

Evvi questione tra gli scrittori Milanesi, ed i Pavesi (a) circa l' ordinazione di S. Marziano. Pretendono i primi, ch' egli sia stato consacrato da S. Barnaba; e vogliono gli altri che lo sia stato da S. Siro uno dei settantadue discepoli di Cristo. Le ragioni sembran plausibili da una parte, e dall' altra, ma al lume della critica appare la loro insussistenza. La storia di S. Siro è appoggiata a una tradizione involta nelle favole; e quanto a S. Barnaba, non fu giammai Vescovo di Milano, anzi neppure venne mai nella nostra Italia, come già osservarono il Papebrochio, Mabillon, il P. Baccini, e il Muratori.

Preziose notizie relative al punto in questione ci ha conservato un antico anonimo pubblicato dal

(a) Ripamonti *Histor. Eccl. Mediol.*; Landulph. Sen. *Hist. Mediol. lib. 2. c. 15.*; Eustach. a S. Ubald. *Disert. de Metrop. Mediol.*; Petr. a Basilica de *Metrop. Mediol.*; Gualla, Brevintarus, Spelta *Hist. Papiac.*

Muratori, ed è l'autore *de Situ Civitatis Mediolanensis* (a).

L'autorità di questo scrittore è di sommo peso, sia per essere egli molto antico, cioè del secolo VI. secondo il Papebrochio, o poco dopo Paolo Diacono secondo il Muratori; sia perchè appare d'accordo cogli altri monumenti certi della storia sacra, e si scorge avere avuto sotto occhio altre più antiche memorie, come osservò lo stesso Muratori. Questo anonimo dunque parlando di S. Marziano così si esprime: *Transacto per passionis gloriam ad coelestem praesulatum sanctissimae memoriae Marciano, qui primis fidei suae temporibus ante paululum quam episcopali plebis ejusdem curae delegaretur, Beati Kalimeri Mediolanensis antistitis magisterio informatus, et ipsius in praedicatione aliquando comes fidelissimus fuisse noscitur.* I vetusti calendarj manoscritti dell'Ambrosiana pubblicati dal Papebrochio, Mabillon, Muratori, sui quali è fondata la Cronologia dei Vescovi Milanesi del Dottor Sassi, attestano che S. Calimero fu promosso alla dignità Vescovile l'anno di Cristo 138. Il martirio poi di S. Marziano cade, come vedremo, tra l'anno 120. e 122. Per conseguenza non sarebbe d'accordo col passo dell'anonimo, se le sue espressioni si volessero intendere per una vera consecrazione data da S. Calimero a S. Marziano, a meno che in vece di

(a) *Rer. Ital. tom. 2. part. 2.*

beati Calimeri si legesse *beati Caili*, che fu effettivamente Vescovo di Milano dall'anno 61. sino al 85., secondo i già citati vetusti calendarj. Quand'anche per altro non si volesse adottare questa lezione, che pure è del tutto probabile, la discordanza accennata si toglie, sol che il passo dell'anonimo non si riferisca alla ordinazione di S. Marziano; e in verità dal contesto medesimo appare non dovervisi riferire. Infatti altro non si dice, se non che Marziano di santissima memoria fu addottrinato dal magistero di Calimero, o ebbe comune con lui il magistero, e che una volta fu suo compagno fedelissimo nella predicazione: tutte cose che hanno potuto essere prima che l'uno, e l'altro fossero Vescovi; e che non impediscono che si possano chiamare Vescovi benchè non lo fossero ancora in quel preciso tempo. Quello che è certo si è, che il tempo di S. Marziano è dallo stesso anonimo riferito a *primis fidei temporibus*, cioè ai tempi Apostolici; ed è coerentemente a questo, che devono intendersi le sue parole.

Abbiamo detto, che la morte di S. Marziano deve riporsi tra l'anno 120. di Cristo, e 122. Tanto ricavasi dagli atti sì del medesimo Santo, che da quelli di S. Secondo d'Asti, da quelli de' SS. Faustino, e Giovita di Brescia, come pure da quelli di S. Calocero di Milano. Tutti vanno d'accordo nel riferire la persecuzione che portò al martirio S. Marziano, all'epoca della dimora di Adria-

no in Milano. Questa particolarità somministra una fortissima prova dell' autorità che è dovuta a questi atti. Infatti egli è verissimo, che Adriano fu in Milano allorchè stava per intraprendere il viaggio nella Gallia Transalpina; ma è noto, che questo suo soggiorno è così oscuramente indicato dagli storici, che i compilatori degli atti non potevano averne notizia, se non fossero stati vicini a que' tempi, o non avessero avuto sotto occhio le memorie scritte da chi prima di loro fu a portata di esserne informato. Molto meno potevano trovarsi d' accordo tra loro in una particolarità divenuta in seguito sì dubbia, ed oscura, se non fossero state genuine le memorie che ci conservarono, e ci tramandarono con qualche aggiunta, che la critica riconosce. Del resto questo viaggio dell' Augusto Adriano nella Gallia, è dagli eruditi collocato a diversi anni, perchè su questo punto sono oscuri, e discordi gli storici, come Xifilino compendiatore di Dione, e Spaziano. Persin le medaglie non apportano gran lume per fissare quest' epoca. Quindi è, che il Petavio la fissa all' anno 120., il Pagi al 121.: il Baronio poi, il Mezzabarba, il Bianchini, e il Muratori la stabiliscono all' anno 122. In questo periodo adunque deve collocarsi il martirio di S. Marziano avvenuto mentre Adriano in Milano trovavasi, e non già all' anno 119. come hanno i Bollandisti, e probabilmente neppure al 120. come ha l' Ughelli.

La celebrità di S. Marziano, e del suo marti-

rio, convien dire che sia stata grande; poichè venerata memoria ne veggiamo conservata in tutte le circonvicine Chiese, come sono quelle di Milano, Pavia, Brescia, Acqui, Asti, e Piacenza (a). Al tempo dell' anonimo Milanese era in sì gloriosa ricordanza, che lo nomina *sanctissimae memoriae Marciano*. E prima di lui avevano dato distinto luogo al nostro Santo gli antichissimi lezionarj dell' Ambrosiana, ne' quali è registrato questo Vescovo, ed il martirio da lui sofferto nella persecuzione di Adriano. I detti lezionarj sono del tempo di S. Ambrogio. Finalmente una prova della celebrità del protoantistite Tortonese, si è il culto che ricevette non solo nella Diocesi nostra, ma ben anche in altri luoghi; e rimarcabile a questo proposito è la memoria conservataci nella *Flavia Papia* del P. Romualdo da S. Maria Agostiniano del tempio in Pavia dedicato a S. Marziano Vescovo, e martire di Tortona sino dai tempi dei Re Longobardi.

Il signor Durandi (b) parlando della Chiesa di Vercelli, e del suo Vescovo Eusebio, e volendo attribuire a quella una certa superiorità sulle vicine, non ha potuto a meno di vedere la necessità di eccettuare da queste Tortona; ma non ha voluto

(a) Vedi i citati scrittori, e Raimondo Turchi per Asti, ed il Campi per Piacenza.

(b) Ant. ca Condiz. del Vercell. pag. 54.

farlo senza almeno insinuare qualche dubbio. Egli dunque dice: *Tortona però ebbe i suoi Vescovi sino dal secondo secolo della Chiesa se noi crediamo a ciò, che ne rapporta l'Ughelli in Episcopis Derthonensibus: perchè alcuni pretendono con qualche fondamento, che Tortona non abbia avuto alcun Vescovo prima di Esuperanzio discepolo di Eusebio.* Se noi chiedessimo al Durandi di produrci questi alcuni sarebbe forse imbarazzato a trovarli; e più ancora a mostrarci il fondamento di loro pretesa.

Qualunque essi però siano, e qualunque i loro argomenti, le prove d'ogni genere da noi recate, sono più che sufficienti a mostrare ch'essi sonosi ingannati, e che il Vescovato di Tortona rimonta verso i tempi Apostolici. Una parte sola di queste prove furono bastanti per convincerne il Sirmondo, e per fare inscrivere o conservare ne' loro martirologj il nostro S. Marziano martire nella persecuzione di Adriano al Galesino, a Pietro de' Natalis, al Baronio, e quello che val per tutti, all'immortale Benedetto XIV.

Abbaglio aveva preso sul nostro Santo l'insigne scrittore Girolamo Rossi, il quale credette S. Marziano Vescovo di Ravenna. Un tale errore fu dal Muratori rigettato tra le novelle cavate da' libri apocrifi. Più massiccio fu l'errore di Tommaso Salazar, che attribuì il nostro Vescovo a Tortosa in Spagna. Enschenio, Papebrochio, Baluzio, e De-Marca lo han dileguato.

Ebbe S. Marziano dei successori nel Vescovato degni di lui, ed alcuni furono vittima delle successive persecuzioni. Sensibile fu ai Cristiani di Tortona quella di Valeriano, e Gallieno; ma molto più quella di Diocleziano, e Massimiano, la quale cominciò in Milano e nelle circonvicine Città nell'anno decimo dell'impero di Diocleziano, che cade all'anno di Cristo 292. Il primo principio però della persecuzione è fissato all'anno 290 dal Pagi, Baronio, Orsi, e Tillemont. Checchè ne sia, vittima di essa fu il nostro Vescovo Marcellino, che vi fu martirizzato; il Clero quasi annichilato, le Chiese distrutte, ed i Laici dispersi, o fatti perire. Di tutto questo ci ha conservato memoria l'anonimo Milanese, ed il nostro Celso Diacono. Impariamo pure, che vi fu trucidato il Vescovo Giuliano dopo sei mesi ch'era stato elevato a quella dignità. Dopo di lui la Sede Vescovile restò diversi anni vacante come notano i due citati autori, e precisamente afferma Celso esser durata quindici anni la vacanza, *cessavit Episcopatus annis quindecim.*

Nell'anno 305. furono costretti ad abdicar l'impero i due Augusti Diocleziano, e Massimiano; e con ciò i Cristiani furono lasciati in pace da Costanzo Cloro. Approffittarono della favorevole circostanza quelli di Tortona, e ricorsero a Milano perchè si rimettesse l'ordine nella loro Chiesa, e si riparassero i passati guai. Già hanno osservato dot-

tissimi uomini come fra gli altri Claudio, Salmasio, Labbè (a), e Sirmondo (b), che la Chiesa Tortonese sin dalla sua istituzione per dritti metropolitici fu soggetta alla Chiesa di Milano; chiara è a questo proposito l'autorità di S. Atanasio. Quindi è coerente alle massime ricevute in que' tempi il ricorso de' Tortonesi, i quali *deprecatoris scriptis metropolitanae sedis pontificem supplicant* come si esprime il già citato anonimo. In effetto il Vescovo di Milano ch'era allora S. Materno, si portò in Tortona, ove fu accolto con trasporti di giubbilo dai fedeli. Ivi raccolse il Clero disperso, ed i Cristiani rifugiatisi nei nascondigli dei monti; e in fine ordinò in Vescovo Maliodoro unico levita ch'era rimasto in Città durante la persecuzione.

Ma qui occorre una difficoltà cronologica, che conviene spianare: locchè servirà anche a far vedere la verità, ed esattezza dell'anonimo, e di Celso da cui attingiamo queste notizie.

Il viaggio di S. Materno a Tortona, e le cose ivi operatevi, non sono sicuramente anteriori all'anno 305. in cui cessò l'impero di Diocleziano e Massimiano, e la Chiesa conseguì la pace. Celso Diacono specifica propriamente, che il Santo levita Maliodoro fu ordinato Vescovo da S. Materno dopo la deposizione de' due Augusti. Ora S. Ma-

(a) Tom. 1. Concilior.

(b) Op. Var. Tom. 4. De region. suburb. lib. 1. c. 8.

terno è comunemente creduto aver sofferto il martirio l'anno 303. Così ha il Baronio (a), Papebrochio (b), i Bollandisti (c), ed il Sassi dietro i Calendarij pubblicati dal Mabillon, e dal Muratori.

Il Cuperò però ripone la morte di S. Materno all'anno 305.: ed allora vi sarebbe l'accordo coll'anonimo Milanese, e col nostro Celso. Noi crediamo però che essa sia veramente avvenuta alla fine dell'anno 306. I vetusti atti di S. Materno attestano, che esso *depositus est sub Maximiano Imperatore*. Siccome Massimiano, e Diocleziano abdicarono nel 305., si credette che la morte di Materno dovette fissarsi a un tempo anteriore. Ma egli è da avvertire, che Massimiano riassunse la porpora Imperiale ai 27. d'Ottobre del 306., e nel susseguente anno fu di nuovo deposto. Adunque S. Materno, che morì non sotto Diocleziano, e Massimiano, ma sotto Massimiano, finì la sua carriera propriamente dopo l'Ottobre del 306.

In quanto al nostro Maliodoro continuò a regger la Chiesa di Tortona, e secondo Celso la tenne sino alla conversione di Costantino, cioè per quanto sembra, sino al tempo del celebre editto di questo principe per la pace de' Cristiani pubblicato nel 313. Trovavasi in tal tempo in Roma S. Inno-

(a) An. 303. n. 22.

(b) Exeges. Episcop. Mediol. Tom. 1.

(c) Ad 18. Julii.

enzo dell'equestre Romana famiglia Quinzia, il quale si era da Tortona ritirato nel tempo della persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, nella quale aveva molto sofferto. Resasi vacante la Sede Vescovile della sua Patria per la morte di Maliodoro, fu esso ordinato Vescovo dal Pontefice San Silvestro. Si recò rosto alla sua Chiesa al cui rifiorimento consacrò tutte le sue cure, e le sue sostanze. Grandi cose ci ha lasciato a questo proposito scritte Celso Diacono: fra le altre afferma, che la Chiesa Tortonese ricuperò non solamente tutti i beni immobili, che anteriormente possedeva; ma altre sostanze formanti un pingue patrimonio. Che le Chiese possedessero beni stabili avanti Costantino lo indica S. Cipriano, e lo han dimostrato i chiarissimi P. Bianchi nel trattato *delle due podestà*, e P. Mamachi nelle *Antichità Cristiane*, e nell'opera *delle Mani morte*. Può essere adunque, che la Chiesa di Tortona possedesse qualche bene stabile: ma che avesse poi quel gran patrimonio, di cui parlano gli atti, non lo asseriremo sul solo fondamento di essi atti, perchè sappiamo, che fra le aggiunte che s'introdussero negli atti de' Santi, le più ordinarie dopo i miracoli furono appunto quelle che concernevano donazioni e proprietà.

Checchè ne sia di questo punto; egli è certo che S. Innocenzo si rese benemerito non solo della sua Chiesa, ma anche della sua Città; e però la

sua memoria è venerata con religioso culto a noi tramandato dalla riconoscenza per mezzo di non interrotta tradizione. La sua morte avvenne secondo il Baronio (a) sotto Costantino; ma con maggior fondamento Enschenio, e Papebrochio (b) la segnano all'anno 343. E secondo il nostro giudizio si può anticipare d'un anno. Erra certamente l'Ughelli riportandola all'anno 353.

La tranquillità della Chiesa Tortonese non fu più turbata da persecuzioni Pagane: bensì soffrì qualche travaglio sotto l'augusto Costanzo. Fanatico all'eccesso per gli Ariani volle costringere i Vescovi Italiani a comunicare con quelli, condannar S. Atanasio, e gli aderenti all'Ecumenico Niceno. Venuto a Milano, ove il Papa S. Liberio convocò un concilio di trecento, e più Vescovi, fece in maniera, che vi si condannasse S. Atanasio: perciò il concilio fu dai Cattolici annoverato fra i conciliaboli o latrocinj.

All'ombra di questo suo concilio esiliò Costanzo i tre eroi della fede Nicena S. Dionisio di Milano, S. Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari. Compagno a questi Vescovi nella disgrazia fu S. Esuperanzio di Tortona, allora semplice Prete, e che divenne poi Vescovo di essa. Da una lettera presso il Cardinal Orsi (c),

(a) *In Martyrol.*

(b) *Ad 17. April.*

(c) *Lib. 14. n. 66.*

rileviamo, che il luogo del suo esilio fu Scitopoli.

Ad onta dei maneggi degli Ariani sostenuti da Costanzo, resistettero alla costoro fazione le Chiese di Milano, Vercelli, Novara, Ivrea, e Tortona. Perciò S. Eusebio da Scitopoli scrisse loro per consolarle, e mantenerle nel partito Niceno, una lettera, che ancora abbiamo (a). L' esilio durò sino all' avvenimento all' Impero di Graziano. Allora Esuperanzio fu liberato, e fu fatto Vescovo della sua patria. Egli contribuì assai ad abattere l' Arianesimo. A tal' effetto portossi con S. Ambrogio al concilio d' Aquileja, ove condannarono Palladio, e i seguaci di Ario. Egli è onorato di un bell' elogio in un discorso, che si crede di S. Ambrogio (b).

Il lettore ha veduto farsi da noi grand' uso dell' autorità di Celso Diacono; è perciò a proposito dire qualche parola di lui, e degli atti da lui scritti. Questo scrittore a cui siamo debitori di tante notizie, visse al tempo di Costantino il grande, o poco dopo. Da quanto scorgiamo nella vita di S. Innocenzo, egli raccolse le memorie Cristiane Tortonesi. I suoi scritti subirono senza dubbio la sorte comune agli altri della sua specie: vale a dire, che furono alterati con pie aggiunte, e divote favole; ma queste aggiunte de' secoli posteriori son facili a riconoscersi; ed il fondo resta di sommo pregio;

(a) Bigne Collect. Vet. Patr. tom. XV. pag. 667. edit. Paris. Tom. V. pag. 1227. edit. Lugduni 1678. Ferrerius et Bonhomius Epist. Vercel.
(b) Serm. 56. ul. 69. De Nat. S. Eusebii.

poichè in sostanza si trova coerente agli indubitati monumenti della storia. Bonino Mombrizio epitomò, e pubblicò questi atti; ed in seguito furono esaminati, ed inseriti con note critiche nella loro grande opera dai Bollandisti. Troviamo in questi atti, che la Chiesa di Tortona conservava le memorie de' suoi Pastori, e de' suoi Martiri, dalle quali trasse le sue notizie il diacono Celso, che si sarà inoltre assai giovato della tradizione ancora assai fresca.

Goar, Lebrun, ed altri pretendono, che gli antichi cataloghi dei Vescovi traessero origine dai sacri dittici. Per altro osservano i Bollandisti, il P. Bacchini, il Marchese Maffei, ed i dottissimi fratelli Ballerini nelle annotazioni all' Opere del Cardinal Noris, che i dittici non altro contenevano che il nome de' sacri Pastori, senza ordine sovente di successione. Quindi noi crediamo che i dittici siano bensì stati di qualche ajuto per tessere il catalogo de' Vescovi; ma il principale fondamento lo ravvisiamo nel costume fino da' tempi Apostolici introdotto di conservare certi calendarj, ne quali inserivano i nomi de' Pastori ordinandone con esattezza la successione. Di un tal costume sono garanti Tertulliano, ed Eusebio Cesariense, e dotte sono a questo proposito le osservazioni del Cardinal Orsi (a). Ed ecco i fonti sicuri a cui ha

(a) Ist. Eccles. lib. 2. n. 29.

potuto attingere il nostro Celso la successione dei Vescovi.

Non vogliamo però dissimulare, che i calendari, e i dittici, e le altre sacre memorie dovettero soffrire un gran guasto nelle persecuzioni; e lo stesso Celso lo nota espressamente nella persecuzione di Diocleziano. Ma questo non impedisce, che una parte siasi conservata, e che colla fresca tradizione siansi risarciti gli atti, altronde facili a conservarsi nella memoria de' fedeli, de' quali erano il principale trattenimento nelle pie cerimonie, e raunanze, che si facevano nel tempo delle persecuzioni di notte tempo, ed in case private, e nascoste, le quali chiamavansi anche cenacoli, come osserva il Baronio (a). Se di queste erudizioni fosse stato più provisto il Proposto Molina non avrebbe compilato quella iscrizione pel tempio di S. Maria de' Canali, nella quale insegna che questo è un tempio de' Gentili espiato dal culto degli idoli da S. Marziano, e dal culto Ariano da S. Innocenzo. Ignorava dunque che gli Ariani non ebbero pubblici tempj in Italia sino all'epoca del concilio di Milano, cioè tredici anni dopo S. Innocenzo; e che i Cristiani non ebbero altre Chiese, che case private sino al tempo dell'Imperatore Alessandro Sévero (b).

(a) An. 57. n. 99.

(b) Mamechi Antich. Cristiane.

Di nascosta casa appunto fanno menzione i nostri atti, nella quale radunavansi in notturna assemblea i fedeli di Tortona a celebrarvi i sacri misteri. In essa conservavansi i sacri arredi, le reliquie, e soprattutto i libri, e le memorie. Ma quando inferivano le persecuzioni, e le Città non offrivano bastevole scampo; allora si ricorreva ai nascondigli della campagna, e vi si nascondevano gli oggetti che più premevano alla pietà Cristiana. Così troviamo, che nella persecuzione di Valeriano, e Gallieno i Cristiani Tortonesi cercarono ricovero nella villa Jata o Jaca posta vicino al fiume Goluho, che è quello che si dice volgarmente il Grove, o Grue. Parimente nella persecuzione di Diocleziano posero in salvo se stessi, le reliquie, le scritture, ed arredi sacri nella villa Quinzia appartenente a S. Innocenzo. Di questi nascondigli dai sacri filologi conosciuti sotto il nome di *Crypte*, *Catacombe*, *Ipogei*, *Poliandri*, e *Latebre*, non ci resta fra noi alcun accertato vestigio per quanto è a nostra notizia. Nella vicinanza di Cecima, e di S. Ponzo vi sono alcune grotte, e nascondigli ne' quali si dice, che si ritirassero i fedeli coi loro Pastori nel tempo delle persecuzioni. Così hanno alcuni vecchi scrittori citati dal P. Capsoni; e quei luoghi remoti dalla Città, e nascosti nei monti, e boschi sono affatto opportuni all'uopo. Qualche memoria di nascondigli, e cemeterj Cristiani conservasi nella valle del Grue. Una sua villa chiamasi

ancora la valle di S. Innocenzo, e si crede essere quella mentovata negli atti; ed è adattata appunto a servir di ritiro per essere nascosta nella sinuosità del monte. In essa si è trovato qualche vestigio d' antichità, e s' incontra sovente qualche embrice nel lavorare la terra. L' erudito mio amico Tonso mi ha parlato inoltre di urne di vago lavoro, piattelli di metallo, e ampolle di vetro trovate nelle tombe scoperte nello spianare un monticello vicino al Piaggio all' occasione della grandiosa strada fatta costruire a pubblico beneficio dal benemerito signor Marchese Signoris Bussetti. Peccato che quelle antichità siano insieme ad altre passate a Torino. Se avessi potuto esaminarle, chi sa che non ci avessero somministrato dei bei lumi.

Queste anticaglie si trovano a profusione in Roma, e sue vicinanze; ma sono assai rare nel resto dell' Italia, e massime in Lombardia, e quindi sommamente pregevoli. Ma più rare ancora sono nelle Città d' Italia le iscrizioni Cristiane, come già osservò il Boldetti; e però è un tesoro per gli eruditi qualcheduna, che se ne incontri. Due marmi Tortonesi appartenenti a persone Cristiane furono già pubblicati dal Damilano, e dal Grutero, ma con qualche scorrezione. Noi li riproduciamo più esatti.

N.º XXIII.

B . M
FL . ROCCASA . IN . LOCO
QUIESCIT . QVAE . VIXIT
ANN . XXII . M . VII . D . X
FLORENTINVS
CONTRA . VOTVM
POSVIT

Si conosce la Cristianità di questa lapida dal titolo B. M. *Bonae memoriae*, dal nome FL. *Flavia*, che non s' incontra guari prima di Costantino, e finalmente dalla formola *contra votum*.

L' altra iscrizione riferita pure dai detti scrittori, ed esistente nel cortile dell' Episcopio, ha la particolarità d' essere scritta in versi. Eccola :

N.º XXIV.

B . M
QVOT . MERV . VITAM . MORIENS . QVOT . ET
IPSE . ROGAVI . CONIVGIS . O RATI . REDDITVR . ECCE
FIDES . SILLICET . INFERNE . NOCTIS . TRISTISSIMVS
HORROR . ME . TAMEN . IN . VESTRA . CREDO . IACERE . DOMO
AVRELIA . EVSEBIA . CAERELLIO . PROCVLINO . V . P . CONIVGI
DVLCESSIMO . QVI . VIXIT . ANN . XLV . M . VIII . D . V . ET . VIXIT . CVM
CONIVGEM . SVAM . ANN . XXXIII . CONTRA . VOTVM . M . M . T . FEC

Nella seconda linea il Damilano ha scritto ORATI; il Grutero ORBATI; la verità è che dopo l' O vi è una lettera, che la rottura del marmo in

quel luogo impedisce di discernere. Nella linea quinta poi ambedue hanno PEOCVITNO nome affatto stravagante. Devo all'amico Tonso la vera lezione PROCVLINO. La frase sconcordante *vixit cum cunjugem suam* non farà stupore a chi ha letto il Bosio, Arringhi, Boldetti, e altri raccoglitori di iscrizioni Cristiane, presso de' quali è molto più frequente che quella di *cum conjuge sua*.

Riportiamo ora una terza iscrizione di non mediocre pregio, col monogramma, stata trovata mesi sono in bel marmo, sopra un sepolcro contenente uno scheletro in una cassa, la quale andò tosto in polvere. Il deposito era nella casa Priora non molto lungi dalla Chiesa di S. Maria de' Canali.

N.º XXV.

B P M

HIC. RE RVIESCET.

IN. PACE. PERSEVERA

NDVS. V R'PEN^eQVI.

VI/ET. IIS'AN'PL'M

ECS' SD' XIKJ

RVSTIG I

Vediamo in questa lapide notato l'anno del consolato di Rustico. Ora riandando i fasti consolari troviamo un Rustico console con Adriano Im-

peratore l'anno di Cristo 119. Nell'anno 162. sotto gli Imperatori Marcaurelio, e L. Vero abbiamo il consolato di Q. Giunio Rustico, e C. Vertio Aquilino: nell'anno 237. sotto l'Imperator Massimino abbiamo quello di L. Ovinio Rustico Corneliano, e P. Tizio Perpetuo. Finalmente abbiamo nel 464. Rusticio console con Olibrio, e nel 520. Rusticio o Rusticione console occidentale. A quale dei tanti Rustici apparterrà il nostro marmo? Non sicuramente ai due ultimi, al tempo de' quali i caratteri grafici, le parole, e le iscrizioni erano ben diverse da quelle, che veggiamo nel marmo. Non al primo poichè non si vede nominato Adriano, nè v'è spazio sufficiente per supporvelo. Il terzo poi denotandolo con un nome solo, sarebbe stato scritto Corneliano, e non Rustico. Resta dunque il secondo cioè quello che fu console con Aquilino nell'anno 162. Ed effettivamente nel marmo dopo il nome di Rustico si vede ancor chiara la gamba obliqua dell'A cosichè deve di necessità leggersi CONSulatu RVSTICI. AQUilini. Antichità ben grande per un monumento Cristiano, e tale che non sappiamo se altra Città del Piemonte possa produrne un' eguale. Intanto essa mette il suggello a quanto abbiamo dimostrato sull'introduzione in Tortona del Cristianesimo sino dai primi tempi.

Resta ora da dire qualche cosa sulla estensione della Diocesi Tortonese, locchè servirà anche a far comprendere quella del territorio civile sotto

i Romani, giacchè è noto che sulle civili partizioni erano modellate le ecclesiastiche. La Diocesi attuale non è che una parte dell' antica; eppure non è mediocre la sua ampiezza, poichè comprende tutta l'odierna Provincia di Tortona, mezza quella di Voghera, e di Bobbio, una parte di quella d' Alessandria, e qualche tratto di quella d' Acqui: inoltre nella Liguria la Città, e distretto di Novi, e tutto il tratto fra la Trebia, e la Scrivia sino ai sommi Apennini conosciuto sotto il nome di Feudi Imperiali, e attualmente di *Monti Liguri*. Anticamente stendevasi di più tanto a Levante quanto a Ponente, e Mezzogiorno. Una parte gliene fu smembrata per formare il Vescovato di Bobbio, un' altra parte quando fu eretta in Arcivescovato la sede di Genova, un' altra quando fu eretto il Vescovato d' Alessandria. Faremo da qui a poco qualche osservazione sull' estensione che aveva la diocesi di Tortona nell' Alessandrino, e sino alla sinistra della Bormida: qui parleremo solo del Vescovato di Bobbio, che fu il primo a formarsi dentro quello di Tortona.

Nell' anno 598 essendo incorso nello sdegno della Regina Brunehilde il celebre Santo Abate Colombano, dovette abbandonare la Francia, e passare in Italia, dove fu con sommo onore ricevuto dal Re de' Longobardi Agilolfo, e Regina Teodolinda. Cercando egli un luogo lontano dai rumori, ove condurre vita monastica, gli fu indicato un

romito luogo del Tortonese, che dal nome del fu micello in esso scorrente dicevasi Bobbio. Colà portatosi Colombano, e trovatavi un' antica Basilica quasi distrutta, e dedicata una volta a S. Pietro, ei la riedificò dando così principio al monastero di Bobbio, che non tardò a divenir celebre per la santità de' Monaci, e per le lettere ivi coltivate (a). La celebrità del Monastero, il concorso dei Fedeli, che v' erano attirati dalla divozione o dalla curiosità, o dal desiderio di sottrarsi ai guai di quei tempi non poco calamitosi, fece che il luogo scelto da S. Colombano perchè solitario, e romito, cessò ben presto d' essere tale: gli avventizj abitatori uniti a quelli, che richiedeva necessariamente il servizio del Monastero, dell' Ospedale, dell' albergo de' Poveri, ed altre opere che accompagnavano, come ben osserva il Muratori (b), i Monasteri, popolarono a poco a poco il paese, e diedero origine alla Città di Bobbio.

Il P. Campi nella sua Storia di Piacenza ha bonamente ripetuto la fondazione di Bobbio dai Galli Boi venuti al tempo di Tarquinio Prisco, senza riflettere che di nissuna Città di Bobbio abiam notizia prima del Monastero di S. Colombano. Questo Abate scelse appunto quel sito perchè solingo, e disabitato; e questo luogo per l' esten-

(a) Mabillon *Annal. Bened. an. 598.*

(b) *Antiq. Med. aev. Dissert. 37.*

sione di quattro miglia in circuito fu al Monastero donato dal Re Agilolfo con suo diploma dato in Milano l'anno 598.

Quindi è che Paolo Diacono annoverando le Provincie del Regno Longobardico, nell'Alpi Cozzie che formavano la quinta, vi computa *Monasterium Bobium*, e non *Urbs Bobium*. Ricaviamo da questo passo, che subito dopo la sua fondazione il Monastero divenne di tal importanza da meritare d'esser annoverato insieme alle Città della quinta Provincia.

Fra Filippo da Bergamo, Tristano Calco, ed altri attribuiscono la fondazione di Bobbio ai Tortonesi. Noi senza impegnarci a sostenere la letterale verità di queste tradizioni, che lasciamo quali sono a suo luogo, ci contenteremo di osservare, che Tortonese fu senza dubbio Bobbio, ed il suo distretto. *Ipsius*, scrive il Mabillon (a) parlando del S. Abate Bertolfo, *regiminis initio Provus Dertonensis antistes aliis Procus et Proculus in cujus Parochia Bobiense Monasterium censebatur*. Lo stesso ha osservato il giudizioso, ed erudito P. Abate Fumagalli (b): *essendo insorta questione tra l'Abate di Bobbio Bertolfo, ed il Vescovo di Tortona, allora suo Diocesano intorno alla giurisdizione, che questi sul Monastero Bobbiese pretendeva ec.* Imperciocchè

(a) *Annal. Bened. an. 628. n. 12.*

(b) *Ant. Longob. Milan. Dissertaz. 1. n. 20.*

è da sapersi che i Vescovi nelle di cui Diocesi erano situati i Monasteri, non potevano in questi esercitare dominio e giurisdizione, quando erano situati in gran lontananza dalla Città, come era appunto il caso del Monastero di Bobbio, il quale perciò rimaneva soggetto immediatamente alla Santa Sede. Errò il Campi nell'immaginare, che Bobbio appartenesse alla Diocesi di Piacenza.

Il Monastero di Bobbio non è il solo monumento della pietà dei Re Longobardi nella Diocesi Tortonese. I Monasteri di Savignone presso il giogo dell'Apennino, e di Precipiano al confluente della Borbera in Scrivia, sono pure opera della divozione Longobarda. *Liutprandi Regis*, dice Tristano Calco (a), *caenobia Sancti Petri Savinionis, et Principiani, quae ambo loca haud longe inter se distantia faucibus Apennini Dioecesis Dertonensis adhuc nomina servant*. Meriterebbe pure d'essere illustrato l'antico Monastero di Banno sul monte di tal nome al confine dell'Acquese; ma queste minute ricerche ci porterebbero troppo lontani dallo scopo del presente discorso.

Crediamo in vece far cosa più grata a molti de' nostri leggitori col trattenerli nella dilucidazione di un punto di storia anche di qualche generale interesse, riguardante le Alpi Cozzie, delle quali erano parte Tortona, e Bobbio. Così ha Paolo

(a) *Hist. patr. lib. 5. ap. Graev. tom. 2.*

Diacono: quinta vero provincia *Alpes Cottiae*. In hac *Genua, Savona, Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertona, Monasterium Bobium*. Dopo questa spiegazione, soggiunge lo stesso Autore il seguente passo, che intendiamo spiegare. *Hoc tempore Aripertus Rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad jus pertinerant Apostolicae Sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatae, restituit, et hanc donationem aureis exaratam literis Romam direxit* (a). Somiglianti a un dipresso sono le espressioni di Anastasio Bibliotecario. Ora insorge questione tra gravissimi scrittori sulla significazione di *Patrimonio dell'Alpi Cozzie*. Pretendono Tolomeo da Lucca (b), il Baronio (c), il Tomassino (d), l'Abate Cenni, ed il Conte Accami, che si debba intendere l'intera Provincia, cosichè, Genova, Savona, Acqui, Tortona, e Bobbio passassero sotto il dominio della Santa Sede. A questi scrittori si oppone il Muratori (e) seguito dal chiarissimo Fumagalli (f). Le difficoltà mosse dal Muratori riguardano due punti: 1° se le Città menzionate da Paolo Diacono fossero veramente comprese nell'Alpi Cozzie. 2° Se queste passassero sotto il dominio del Papa. La prima difficoltà è

(a) *Cap. 28.*(b) *Hist. Eccles. ap. Muratori tom. 12. R. I.*(c) *Ad an. 704, et 712.*(d) *Vet. Discipl. tom. 3. part. 3. lib. 1. c. 27.*(e) *Annali d'Ital. an. 707, ed antiq. Med. aev. Diss. 51.*(f) *Antich. Longob. Dissert. I. n. 23.*

sciolta sol che si rifletta altre essere le Alpi Cozzie dei tempi di Augusto, altre quelle dei tempi in questione: non esser le nostre Città comprese nelle prime, ma bensì nelle seconde. Su di che ha tolto ogni difficoltà il P. Beretti nella tavola corografica, che ha dato di questi tempi, e il Bimard nella Dissertazione sul celebre arco di Susa premessa al tomo 1° *Vet. Inscript.* del Muratori. Vedasi pure Ortelio, che ha raccolto in proposito i decisivi passi di Procopio, Agatia, e Luitprando (a).

Ma ha poi tutte le ragioni sul secondo punto il Muratori impugnato con prezzolata critica dall'Abate Cenni, e Conte Accami, a' quali tien dietro l'anonimo annotatore insipido all'edizione degli *Annali d'Italia* fatta in Roma nel 1786. Questi scrittori sono egregiamente confutati da Bernardino Noja in una sua erudita Dissertazione recitata nell'Accademia di Osimo sopra due Lettere di Pelagio II. a Giuliano Vescovo Cingolano.

Noi non ci diffonderemo in argomenti. Ci contenteremo qui di riferire ciò che scrive Beda storico assai antico, e che parla con più esattezza di Paolo Diacono: *Herebertus Rex Langobardorum multas coortes et patrimonia Alpium Cottiarum, quae quondam ad jus pertinebant Apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatae, restituit juri ejusdem sedis, et hanc donationem aureis scrip-*

(a) *Sect. 3. num. 7, et seq.*

tam literis Romam direxit. Si notino di grazia le voci multas cohortes et patrimonia quae fuerant ablatae. Esattamente ancora ne parla Adone Viennese (a) storico ben informato delle carte di Roma. Con ragione adunque conclude il Muratori, che questo patrimonio delle Alpi Cozzie consistesse in corti *cohortes* corrotta voce che, com'egli stesso dimostra nelle antichità Estensi, e del medio evo, indicano *mansos cum pagis et villis*. Lo stesso vollero al certo indicare Ermanno Contratto, che nominollo *possessionem Alpium Cottiarum*, ed il Biografo d'Alessandro II. presso Anastasio Bibliotecario, il quale lo chiama *donationem patrimonii Alpium Cottiarum*. Della stessa espressione servissi pure il medesimo Paolo Diacono parlando della conferma fatta dal Re Liutprando della *donationem patrimonii Alpium Cottiarum*. Private possessioni adunque son quelle che appartenevano alla Sede Apostolica nel Tortonese, e negli altri distretti dell'Alpi Cozzie, e non già le Città stesse di Tortona, Genova, Acqui, Savona, e Bobbio.

Tornando ora alla Chiesa di Tortona, essa mantenne costantemente il suo lustro, malgrado le tante desolazioni, e rovine alle quali soggiacquè il nostro paese. Onorata del favore de' Pontefici, e dei Regnanti tenne luogo mai sempre fra le cospicue d'Italia. Uomini di gran merito furono

(a) *Cronica, ad an. 705.*

d'ordinario prescelti a governarla, e questi dal loro canto fecero in generale onore alla mitra. E però vediamo i Vescovi di Tortona figurare ora fra i Proceri del Regno Italico, ora fra i consiglieri, e magnati di corte, ora fra i cancellieri, ed anche arcicancellieri dell'Impero.

Alla dignità sacra ebbe la Chiesa nostra annessa la sovranità di quel non piccolo distretto, che per questo chiamasi ancora *il Vescovato*. Perciò negli stemmi Vescovili al baston pastorale è unita la spada. E ancora appena poco più d'un secolo fa i Vescovi facevan battere moneta, di cui qualche pezzo ne conservan tuttavia i curiosi. Nè è di poco lustro alla nostra Chiesa il poter gloriarsi d'aver avuto per Vassalli gli stessi Duchi di Milano, i quali ad essa, e suoi Vescovi prestarono giuramento di fedeltà.

Questa sovranità del Vescovato fu varie volte attaccata dai regnanti di Milano, e infine convenne riconoscer per essa la superiorità Imperiale, o Regia; ma ciò fu accompagnato da importanti privilegi, conservati non solo ai Vescovi, ma altresì a quei popoli, i quali ne furono dai cessati governi con religiosa lealtà mantenuti in possesso anche dopo la cessione fatta dalla Chiesa di tutte quelle terre nel 1783. : cessione, che ebbe l'utile, e decoroso compenso del Principato di Cambiò, di cui fu il primo a intitolarsi il Vescovo Pejretti di sempre grata ricordanza per questa Diocesi.

Decorati così i Vescovi di Tortona del fregio Principesco nell'ordine secolare, potevano forse sperare di ricuperarne un altro corrispondente nell'ecclesiastico, voglio dire il fregio Arcivescovile del pallio, di cui erano altre volte insigniti. Quest'ornamento fu sospeso pei Vescovi di Tortona, dacchè uno di essi Giovanni Visconti si fé lecito contro le massime Romane di smembrare dal demanio della sua Chiesa, e investire al suo parente Duca di Milano (Galeazzo Visconti) il Castello di Sorli principale fortezza del *Vescovato*, e che d'allora in poi non s'è più riammensato. Ora però che la Santa Sede aveva acconsentito alla cessione di tutta quanta la signoria del *Vescovato*, si poteva dire cessata la causa dell'accennata sospensione.

E tanto basti sul punto della Chiesa di Tortona, sua antichità, e suo lustro.

CAPO VII.

Di alcune antiche Città dell'agro Tortonese: e primieramente di Libarna, sua situazione, vestigj, e memorie.

Esposto quanto abbiamo saputo sopra Tortona in ordine all'argomento, che trattiamo, ci sembra ora conveniente il dire qualche cosa su alcune considerevoli Città antiche, ch'erano nell'agro Tortonese; e cominceremo da Libarna.

E' Libarna annoverata da Plinio fra le nobili Città della Liguria Cisapennina. *Ab altero Apennini latere ad Padum fluvium Italiae ditissimum omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, Iria etc.* Ne parla anche Tolomeo, come di Città de' Liguri sotto gli alti monti Apennini. E' pure segnata negli antichi Itinerarj, come quello attribuito ad Antonino Pio, ed il così detto Gerosolimitano. Così anche nella tavola Peutingeriana.

Questa Città è perita nelle luttuose vicende, a cui fu in ogni tempo soggetta l'Italia; ma è ben singolare, che insieme a lei ne sia pure perita affatto la memoria, mentre di tant'altri luoghi

di gran lunga inferiori si è conservato il nome, e la tradizione. Quindi è che variano tra loro gli eruditi nel fissare la posizione di Libarna; e la loro discrepanza arriva a un alto segno; conciossiachè alcuni pretendono, che sia la moderna Incisa da loro detta Ancisa nel Monferrato sul fiume Belbo (a); altri la cercano cinquanta miglia lungi di là, e la fissano a Bobbio. Alcuni poi, secondo l'autore del Vocabolario per le Regie Scuole di Piemonte, la collocano in non so quale villaggio mai più inteso di Villabarna nel Tortonese. I giudiziosi illustratori però d'antica Geografia, come Cluverio, Cellario, Giusto Lipsio, Wessilingio, Baustrand, Ortelio, Oderico, la collocan nel suo vero sito cioè tra Serravalle ed Arquata. Essi hanno per loro e l'autorità degli antichi, e le vestigia ancora esistenti di quella Città. E in quanto alle autorità è decisiva quella degli Itinerarj, i quali d'accordo con Tolomeo ripongon Libarna sulla via Postumia cioè sulla grande strada Romana, che da Tortona portava a Genova per la valle di Scrivia non essendovi a quel tempo la strada di Novi luogo posteriormente fondato da' Tortonesi, e divenuto poi mediante il commercio quella florida Città, che in oggi s'ammira. Probabilmente quando il commercio passava per la strada Postumia, era Libarna quello che oggidì è Novi. Effettivamente sono ancora

(a) Vedi il Volaterrano, e Gaudenzio, e Giorgio Merula.

grandiosi gli avanzi tuttavia esistenti a mezzo miglio circa da Serravalle, verso Arquata, non ostante le continue asportazioni di materiali, ed i non interrotti travagli de' proprietarj per rendere a coltura i ruderi di quella Città. Fra gli altri avanzi eccita l'ammirazione un lungo pezzo di acquedotto, che sembra traversasse la Città per indi poi continuare sino a Tortona; esso ha il fondo di grandi lastre di pietra, ed è al di sopra fatto di massiccio cemento Romano. La sua altezza era tale, che volgarmente si credeva un bastione. Ora si va a poco a poco demolendo a forza di mine, giacchè in altro modo non è fattibile per isgombrare il campo, e per approfittarsi di quelle superbe lastre. Questo pezzo di acquedotto è sicuramente parte di quell'intiero, che prendendo l'acqua sino da Pietra Bissara la portava a Tortona, cioè per il tratto di una ventina di miglia. Nelle vicinanze d'Arquata vidimo ancora qualche avanzo di archi sostenuti da pilastri assai grandi, e ci parve di scorgere, che da questo luogo prendessero la direzione gli acquedotti di Libarna. Quindi congetturiamo, che questo fosse il luogo in cui si riunivano le acque raccolte dalle vicinanze di Pietra Bissara, e forse altre, e che da questo serbatojo si mandassero a Libarna, e quindi a Tortona passando la Scrivia presso a Precipiano, dove era facile un ponte, di cui si è osservato qualche vestigio. Dalla riunione degli archi grandiosi, che sostenevano l'acqua, e

il suo serbatojo, pensiamo che sia nato il nome di Arquata, come chi direbbe *Ad arcus aquarum*, ovvero *opus arcuatum*.

Un altro interessante avanzo si è quello di un anfiteatro di cui osservansi ancora, e l'area, e tutto all'intorno i cunei quantunque coperti ora di terra. Si sa che gli anfiteatri non erano comuni a tutte le Città, ma solamente alle più splendide; dal che si può arguire lo splendore di Libarna.

Un altro avanzo di grandioso edificio con sotterranei, e volte si osserva ancora, ma non sapremo individuare a qual uso servisse.

Una strada o contrada è stata disfatta non è gran tempo, la quale mostrava la grandezza Romana. Essa era coperta di grosse, e larghe lastre di dura pietra, e tutto al lungo da una parte, e dall'altra era immarginata da grosse pietre a scalini, con che era impossibile, che si sfasciasse.

Di colonne poi, fusti, capitelli, cornici, marmi, bronzi, piombi, graniti, mosaici, e medaglie la copia è abbondantissima. Una grande asportazione se n'è fatta, ma assai vi resta ancora, e tutti i giorni qualche cosa si scopre. Un vasto pavimento mosaico d'opera tesselata abbiamo appunto avuto il piacere coll'amico Tonso di vedere scoprire dai coltivatori nella scorsa colà fatta nel passato ottobre.

Crediamo, che a Libarna appartenessero i pezzi d'architettura, che si osservano nel curioso

tempio sotterraneo, che ora serve di cantina al soppresso Monastero Olivetano di Precipiano, che è appunto sulla sponda della Scrivia dirimpetto alle rovine di Libarna. Questo tempio è forse il più antico che abbiamo nelle nostre parti. La sua forma, ed architettura lo dimostra de' tempi Longobardici, e conferma quanto Tristano Calco ha detto della sua fondazione da Liutprando Re de' Longobardi. I suoi archi non sono di sesto acuto, e però mostrano d'essere anteriori alla pratica della così detta architettura Gotica, la quale secondo avverte benissimo il Tiraboschi, divenne comune dopo il secolo X., laddove avanti quell'epoca prevaleva ancora l'architettura Romana benchè alterata. Quello poi, che fa al nostro proposito, si è, che le colonne che sostengono il tempio, sono di diversa materia, alcune essendo di granito, e l'altre di marmi anche diversi. Sono pure di diversa grossezza; anzi alcune hanno il fusto d'un ordine, ed il capitello d'un altro. Due capitelli in specie d'ordine corintio, sono d'un'eleganza troppo contrastante colla picciolezza delle colonne, e colla rusticità del resto dell'edificio. E' dunque visibile, che dai vicini avanzi della distrutta Libarna i Monaci asportarono quelli, che trovarono più a proposito per loro, e gli raccolsero alla meglio che seppero alla loro fabbrica. Crediamo pure, che a qualche nobile edificio di Libarna appartenessero le belle pietre quadre con

le quali si mira costruito il campanile di Precipiano.

Un'altra gran parte degli avanzi di Libarna è andata a Serravalle, ed ha servito alla costruzione, ed ornamento delle sue fabbriche; fra le quali si osservano de' gran pezzi costrutti di pietre quadre in edificj mediocri, pei quali non è da supporre, che si volesse fare la spesa di trarre da lungi, e far quadrare tali pietre; ma bensì vi si impiegarono quelle che si trovarono in vicinanza, e che avevano appartenuto a magnifiche fabbriche della distrutta Città. Crediamo anzi, che dalle rovine di essa abbia avuto origine l'odierno riguardevole Borgo di Serravalle.

Quando si demolì colle mine il forte suo Castello, si trovarono alcune anticaglie, e tra le altre ci fu mostrato un candelabro Romano, che avrà servito a qualche larario. Il Cluverio osservò in Serravalle qualche antica iscrizione; e s'immaginò con tutto fondamento, che da Libarna vi fosse stata trasportata.

È sicuramente in una Città sì splendida come appare essere stata Libarna non vi sarà mancata gran copia d'iscrizioni, le quali ora sono smarrite; e fra tante anticaglie che tuttodì si vanno scoprendo, non c'è ancora riuscito di avere qualche marmo, o metallo scritto. Quindi se qualche particolarità ci è rimasta relativa a Libarna, ne siamo debitori a' monumenti trovati altrove. Così egli è

a Pavia, che nella fabbrica del Duomo s'è trovata nel 1750. l'iscrizione di Atilio Erote Sevir Augustale di Tortona, e di Libarna da noi già riferita al (n.º XVI.). Così trovasi il nome di Libarna in varii marmi militari, fra quali ci contenteremo di qui riferire quello del Museo Mediceo pubblicato dal Gori, e dal Muratori.

N.º XXVI.

SEVERO . II . COS
DEXTER . LIBARNA
PRIMVS . LIBARNA

Il consolato segnato nel marmo corrisponde all'anno 194. dell'Era Cristiana. Le più curiose memorie poi dell'agro Libarnese si sono trovate nelle rovine della celebre Città di Velleja, anch'essa come Libarna perita, e sepolta nell'oblio, e solo da un mezzo secolo scoperta nei monti Piacentini quasi venti miglia all'Austro di Piacenza. Ma questa Città è molto più di Libarna fruttifera per gli eruditi, molto copiose essendo, e pregevolissime le memorie, che vi si sono trovate, e che vi si trovano ancora, molte delle quali sono pubblicate, ed altre aspettiamo con impazienza di vederle illustrate dalla dotta penna dell'eruditissimo Signor Abate Amoretti.

Fra i monumenti di Velleja, interessantissima è la famosa tavola alimentare di Trajano, che me-

riterebbe di esser di proposito illustrata anche dopo il comentario del Pittarelli. In questa tavola è registrato, che C. Celio Vero assegnò PRAEDIA RVSTICA IN LIBARNENSI; Antonia Vera obbligò i fondi Antoniano, Colliano, Valeriano, Corneliano etc. parte de' quali esistevano in LIBARNENSI . PAG . MARTIO: Gneo Antonio Prisco legò PRECELE . CVM . IVRE . APENNINI . ARELIASCI . ET . CAVDIASCI . ET . COMMVNIONIBVS . QVI . EST . IN . VELEIATE . ET IN . LIBARNENSI . PAG . DOMITIO . EBOREO: L. Cornelio Severo costituì altri fondi IN . LIBARNENSE . PAG . MONINATE.

Il Muratori nella dissertazione sopra la tavola alimentare, osserva che i Romani intendevano per pagi non solo una terra, o villaggio, ma talvolta anche un tratto che conteneva più villaggi, o borghi. Tali probabilmente erano i menzionati nella tavola; e alcuni ne abbiamo tuttora, che conservano l'antico nome. Così nella valle di Borbera, a cui era attigua Libarna, abbiamo la terra di Molo, che gli abitanti chiamano *Meu* col suono del dittongo francese *eu*: in esso noi ravvisiamo il pago Libarnese *Moninate* (a): la terra di Mont' Eboro altre volte competente fortezza lo crediamo il pago *Eboreo*. Non sapremmo indovinare il sito del pago

(a) Qualcuno mi parlò d'un monte detto *Moninate* nella valle di Borbera, ma non ho avuto tempo di verificare questa notizia. Mi si accenna pure una regione del territorio di Vignole detta *Liborno*.

Martio, ma non è sicuramente da cercarsi lontano dalla valle di Borbera, che doveva essere la principale porzione del territorio Libarnese. In questa valle, e precisamente al Borghetto terra primaria di essa, si sono trovati alcuni monumenti con medaglie, ed in specie vi si è trovata una patera. Si scoprì pure un gran sarcofago di tufo duro argilloso somigliante al peperino, con una lunga iscrizione: ma il sarcofago fu dall'ignoranza ridotto in pezzi; e solo potemmo leggere l'ultime due linee dell'iscrizione.

N.º XXVII.

LVCRETIVS . VESINAE
ET . FILIVS . LIVI . E . IVLIVS . ENNIVS . F . C.

cioè *faciundum curantur*.

Se potessimo precisare i siti di Precele, e sue dipendenze, sapremmo al giusto i confini de' Libarnesi coi Vellejati, giacchè questi fondi erano parte sull'agro di Libarna e parte su quello di Velleja. Il Signor Pittarelli andò a cercare i luoghi menzionati nella tavola in lontane parti della Lombardia, e poco meno che in tutta l'Italia, quando è evidente che nelle vicinanze devono investigarsi. Abbiamo sulla Staffora il villaggio di Godiasco, o Godiasso, o Godihasso, e non lungi da esso il villaggio Tortonese di Corneliano. I nomi sono esattamente gli stessi che quei della tavola.

Dovremo dire, che siano gli stessi i luoghi? Non lo crediamo perchè essi sarebbero a troppo grande distanza, e da Velleja, e da Libarna, ed all'opposto troppo vicini ad Iria, alla quale o almeno a Tortona avranno senza dubbio appartenuto. Crediamo adunque, che luoghi posti in diverso sito avessero lo stesso nome, come accade anche oggidì, e notiamo intanto come siano antichi, ed inalterati certi nostri nomi locali, che ancor sussistono.

Del resto il confine tra i Vellejati, e Libarnesi sembra doversi collocare al di quà dalla Trebbia circa i confini del moderno Tortonese, Vogherese, e Bobbiese.

Nei monti fra la Staffora, ed il Curone abbiamo Cella, quindi nella valle del Curone nell'odierno cantone di S. Sebastiano, abbiamo una quantità di luoghi con nomi nella stessa desinenza che vediam nella tavola. Così abbiamo Lunassi, Brenzassi, Garadassi, Moriliassi, Benegassi, Restegassi, Zebedassi. E però congetturiamo, che fra essi debba cercarsi l'*Areliasci*, e *Caudaiasci* della tavola, forse Moriliassi (come chi direbbe *Monreliassi*) e Garadassi.

La nostra congettura è tanto più verisimile in quanto che non è di là molto distante il Monte Ebore, ossia il Pago Eboreo Libarnese, che poteva benissimo estendersi senza inconveniente sino ad alcuno degli indicati villaggi, nella stessa guisa, che attualmente forma con essi uno stesso canto-

ne. Il pago *Domizio* appartenente a Velleja, sarebbe mai il luogo di *Vendemiazza* tra la Staffora, e l'Apennino di Bobbio, appunto in non grande distanza da Cella, e dagli accennati luoghi Libarnesi?

Ma non più di queste minute ricerche, quali esigerebbero una dissertazione a parte. Torniamo alla Città di Libarna, di cui il leggitor sarà sicuramente curioso di sapere come sia così perita. Ed in verità è singolare, che una Città così riguardevole sia sparita senza che la storia ne dica motto. Essa non può essere perita per effetto di terremoto, poichè un accidente di questa specie, che fosse stato capace di rovinare del tutto Libarna, avrebbe insieme rovinato le vicine Città, e Borghi, che pur sussistono. E poi le rovine de' terremoti si riparano sempre, almeno in gran parte. Non è perita come Velleja per la caduta di monti, che la sobissassero; poichè la sua situazione in un esteso bellissimo piano non è capace di tali accidenti, e niun indizio se ne vede; che anzi pochissimo coperti sono gli avanzi di Libarna.

Finalmente non può essere perita a poco a poco per effetto di cause che operino lentamente; imperciocchè questa supposizione non si accorda con i tanti avanzi anche preziosi, che vi si sono discoperti, e che non è credibile, che vi fossero stati trascurati dagli abitanti. Tali sono le infinite medaglie, fra le quali molte d'argento, ed alcune d'oro: tali alcuni lavori, ed oggetti preziosi, com

tra gli altri un Idolo d'oro venduto a Genova per dieci mila lire. Sembra dunque, che la perdita di Libarna sia opera di qualcuna delle tante distruzioni micidiali, che vi esercitò la barbarie delle Nazioni, e Principi guerreggianti. In qual tempo ciò avvenisse, non lo sappiamo. Solo sappiamo, che Libarna sussisteva molti secoli ancora dopo l'Era Cristiana. Infatti essa è segnata nella tavola Peutingeriana (a) fatta circa i tempi di Teodosio il grande, cioè verso il 400. Crediamo pure di trovarne memoria sotto il regno de' suoi figli Onorio, ed Arcadio. In fatti dopo che il tiranno Costantino riuscì a farsi riconoscere dalla Spagna, Bretagna, e Gallie, fu ricevuto per collega nell'Imperio da Onorio, al quale promise di calare in Italia per ajutarlo a liberarsi dai Barbari, che la desolavano. A tal' effetto preparato l'esercito nelle Gallie, entrò in Italia; e soggiunge l'istorico Sozomeno (b), *et cum Alpes Cottias superasset, venit Liberonam urbem Liguriae.* ἔπειτα εἰς Λιβερῶνα πόλιν τῆς Λιγυρίας. L'Ortelio, ed il Cluverio in questo passo ravvisarono parlarsi della nostra Libarna. Dubitò soltanto il Cluverio se

(a) Abbiamo fatto incidere una parte di questa Tavola; ma in verità malgrado le cure de' nostri corrispondenti la copia è riuscita molto inesatta, e specialmente nei nomi; quindi poco o niun profitto possiamo trarne al nostro oggetto. Tuttavia la esponiamo qual è per offrire al Lettore un'idea di questo pezzo geografico, che non ostante le replicate edizioni è ancora poco conosciuto, massime fra noi, essendo sproviste le primarie delle nostre biblioteche.

(b) Lib. 9. cap. 12.

Liberona potesse mai essere Viverone terra del Veronese. Questo mero dubbio di Cluverio fu dal Durandi risolto in positiva decisione senza prima accertarsi, che al tempo del tiranno Costantino esistesse Viverone, che questo fosse Città, e che il passaggio per esso s'accordò colla marcia di Costantino.

Il dottissimo Valesio seguito dal Muratori, e dal Marchese Maffei, pensa doversi in Sozomeno leggere *Veronam*, e non *Liberonam*. Non è però assistito da alcuno dei codici di Sozomeno, i quali hanno tutti *Liberona*, come attesta il Wesselingio nelle note sull'Itinerario d'Antonino Pio alla voce *Libarna*. Altronde Verona non fu mai annoverata nella Liguria. Non ad altro luogo deve riferirsi la Liberona di Sozomeno, che alla nostra Libarna. Infatti Costantino passò l'Alpi Cozzie, sotto qual nome possono venir significate l'Alpi di Susa, che così chiamavansi al tempo d'Augusto, ma possono anche così chiamarsi le regioni Ligustiche, e Monferrine, poichè dall'autore del *Situs Civitatis Mediolanensis*, da Giornande, Giona di Bobbio, ed altri vecchi storiografi, le vediamo comprese nella provincia Alpi Cozzie del loro tempo. Comunque però sia, egli è certo, che Costantino dalla Liberona di Sozomeno si diresse verso il Po, ed essendo in procinto di passar questo fiume, intese la morte di Allovico Generale di Onorio, e questo avvenimento lo determinò a retrocedere nelle Gal-

lie. La marcia da lui tenuta sembra dunque essere da Libarna lungo la Scrivia al Po, e quindi la sua retrocessione al lungo di quest'ultimo fiume.

Dopo questo avvenimento Libarna avrà necessariamente sofferto le stesse desolazioni, che tormentarono il resto dell'Italia, ed in specie la Lombardia. Ma pure sussistette ancora lungo tempo, poichè la troviamo menzionata dall'anonimo Ravennate (pubblicato dal P. Porcheron), che si crede essere Guido Prete, e che si giudica dal Muratori, Papebrochio, e Mabillon aver vissuto nel VII. secolo, o poco dopo Paolo Diacono. Questo autore adunque (a) così si esprime: *Italiae est civitas, quae dicitur Levarnae, quae confinalis existit praedictae civitati maritimae Genuae: item est confinalis praedictae civitatis Levarnis civitas quae dicitur Dertona.* Dopo questo tempo non più troviamo menzione di Libarna, e neppure del suo estermínio. Essa però, e con lei il suo nome, e la sua memoria. Non disperiamo però di vedere un giorno sortire dai polverosi archivj qualche carta, che abbia di essa conservato notizia.

(a) Lib. 4. n. 33.

CAPO VIII.

Dell'antica Città d'Iria, e del Fiume di tal nome: rovina di quella: origine del vico d'Iria, da cui deriva l'odierna Voghera.

Anche la città d'Iria fu come Libarna una delle splendide della Liguria al tempo de' Romani: ed anch'essa è perita senza che si possa individuare nè il tempo, nè le circostanze di sua rovina.

Essa è rammentata da Plinio, e da Tolomeo: è pure segnata negli Itinerarj Romani, e nella tavola Peutingeriana; e si trova anche nominata in qualche iscrizione militare de' Musei Vaticano, e Clementino di Roma, e Mediceo di Firenze. Tolomeo la colloca fra le città de' Taurini insieme a Tortona: *Taurinorum qui sub Salassiis civitates hae, Augusta Taurinorum, Augusta Vagiennorum, Iria, Dertona.* Lo sbaglio è visibile, e con ragione lo redarguisce il Cluverio. Ma il signor Durandi (a) ha voluto difenderlo, supponendo che se i Liguri d'Iria non erano discendenti dai Taurini, come secondo lui potevano essere, almeno erano della clien-

(a) Saggio sopra la Stor. degli ant. Pop. d'Ital. p. 85.

rela di quelli; e Tolomeo ha perciò potuto fra essi comprenderli. Questa supposta clientela non ha però il menomo fondamento nella Storia; e nissunissimo cenno abbiamo, che i Taurini avessero a fare in queste nostre parti, dalle quali altronde erano separati per diversi popoli intermedj, ed in specie per gli Statielli. Senza tanti supposti il meglio è di convenire col Cluverio, Cellario, e Wesselingio, che il Geografo Egiziano errò nell'assegnare Iria ai Taurini, come errò in diversi altri punti.

Il P. Capsoni dopo aver confutato l'accennata supposizione del Durandi, ne propone un'altra, che non è per verità così inverisimile come quella, ma che non è però appoggiata a buon fondamento. Egli attribuisce Iria ai Marici fondatori di Pavia, e possessori secondo lui di vasto territorio. Che i Marici concorressero alla fondazione di Pavia lo attesta Plinio. *Vercellae Libicorum ex Salyis ortae. Novaria ex Vertacomacoris Pocontiorum hodieque pago, non ut Cato existimat Ligurum, ex quibus Levi et Marici condidere Ticinum* (a). Ma che possedessero poi vasto territorio, questo è ciò che non appare dalla Storia, la quale non parla mai di questi Marici. Il Capsoni però crede ravvisare un chiaro vestigio de' Marici nei nomi di Mezzo-Marico nel Novarese, di Pietra Marazzi nell'Alessandrino, di Marengo, e Vico-Marengo presso Alessan-

(a) Lib. 3.

dria, e nel Piacentino: e quindi a tutte queste parti egli estende i suoi Marici. Con simili prove etimologiche sarebbe facile l'ampliare i limiti o la derivazione di quanti popoli si volesse. Potremmo trovare una colonia di Marici nel mezzo della Francia, dove abbiamo un *Maringue* presso l'Alhier nell'Alvernia; e tanto più ci sarebbe facile il fabbricare sulle etimologie, se le somiglianze si prendessero con quella latitudine, che usa il Capsoni, il quale trova Marici in Marazzi, che è tutt'altra cosa, come tutt'altra cosa è Marengo, che si trova nelle antiche carte *Maringum, Marincum, Marenicum, etc.*, e mai *Marici* nè *Maricium* (a).

(a) Senza i Marici è Marengo bastantemente illustre anche dal canto dell'antichità. Negli atti di S. Innocenzo scritti poco dopo Costantino M. troviamo una porta di Tortona chiamata *Marenchana*. Fu in seguito illustrato Marengo dalla dimora che vi fecero alcuni Re Longobardi, e dopo di essi gli Imperatori Carolingi, ed Italici. Ma il coimo della celebrità gli era riservato a nostri tempi per la memoranda giornata che decise il destino d'Italia, e del Mondo. La colonnetta ivi innalzata è troppo piccola cosa per monumento di sì gran fatto; bensì è attissima a dar idea della modestia del Vincitore. Le mie reminiscenze lapidarie mi avevano suggerito in proposito questa Iscrizione:

NAPOLEONI . BONAPARTI
 SUPREMO . GALLIARVM . CONSVLI
 QVOD . VNO . AD . MARENGVM . PRAELIO
 GERMANAS . COPIAS
 LIGVRIA . VNIVERSAQVE . GALLIA . CISALPINA
 DEPVLERIT
 XV MVNITISIMIS . PRAESIDIIS
 AD . DEDITIONEM . COACTIS
 ORDO . POPVLSQVE . COLON . IVL . AVG . DERTON
 MVNICIP . IRIAE . BODINCOMAGI . ALEXANDRIAE
 IMPERATORI . SVMMO . PRINCIPI
 OPTIMO . PATRI . PATRIAE . FVNDATORI . QVIETIS.

Ha osservato il signor Tonso, che il nome di Marici s'incontra sempre attribuito ad acque o cose appartenenti ad acque. Così *Mariscus* fico palustre. Così Marica ninfa (*hunc Fauno et nymphæ genitum Laurente Marica*) delle paludose regioni Minturnesi, ec., ed ha pensato, che i nostri Marici abbiano preso il nome dal paese, che abitavano, cioè i contorni di quella vasta laguna formata dal rigurgito del Ticino in Po, e che ora asciugato conserva ancora il nome di Sicomario. Quello che è certo si è, che i Marici non dovevano essere molto numerosi, poichè per fondare Pavia si unirono ai Levi, e dopo la fondazione di quella città non si sentono più nominare; cosicchè è probabile che non si siano gran fatto estesi al di fuori delle sue mura.

Chi erano adunque i primi abitatori d'Iria. Non altri che i Liguri Iriesi, vale a dire i Liguri abitanti il territorio bagnato dal fiume Iria.

La città d'Iria è segnata sia dalla tavola Peutingeriana sia dagli Itinerarij, sulla via Romana da Tortona a Piacenza, ed alla distanza dalla prima di dieci miglia o dodici secondo le varianti edizioni. Noi osserviamo, che la via Romana antica non è diversa dalla moderna, che si chiama ancora volgarmente *Romera*. I vestigi tuttora sussistenti dei Sepolcri, e Mausolei Romani, che la fiancheggiano, ne sono una evidente dimostrazione, sapendosi l'uso Romano di costruirli lungo le strade.

Questa strada porta direttamente a Voghera distante da Tortona appunto della quantità segnata negli Itinerarij. Adunque l'antica Iria non era altrove collocata, che nel sito della moderna Voghera, od almeno in attiguità di essa. Altronde il nome stesso di *Viqueria*, o *Vigueria*, o *Vicheria* sembra derivare dall'antico nome d'Iria, come chi direbbe *vicus Iriae*.

La nostra conclusione soffre però una difficoltà, che importa di esaminare. In Voghera non si trovano iscrizioni, od altri avanzi di antichità, come parrebbe dovervisi trovare se ivi avesse esistito la nobile città d'Iria. La difficoltà sarebbe fortissima, se di questa mancanza non avessimo la plausibile chiara ragione. Egli è da sapere, che qualche antichità s'è in Voghera rinvenuta: e noi stessi abbiamo all'erudito signor Bonamici l'obbligazione di avervi osservato un antico pavimento di marmo, presso al quale era stata scoperta una mano di statua colossale lavorata con la maggior eleganza. Ma queste rarità, e le poche altre che si sono talvolta scavate, erano sepolte a trenta o quaranta palmi di profondità sotto terra. Dobbiamo da questo argomentare, che il suolo si è grandemente innalzato sopra il fondo antico, ed ha così coperto gli avanzi d'antichità, che senza di ciò si vedrebbero, almeno in parte. La cosa è per Iria andata diversamente che a Libarna, dove gli avanzi di antichità sono poco o nulla sepolti.

Maggiore discussione merita un'altra difficoltà relativa al fiume Iria, alle di cui sponde pare che dovesse essere situata la città, che ne portava il nome, nella stessa maniera, che dal Ticino prendeva la denominazione la città di Pavia. Ora se pel fiume Tortonese Iria intendiamo la Scrivia, questa ognun sa che passa ben lontano da Voghera: ed in tal caso non sarebbe a Voghera, che si dovrebbe cercare l'antica città d'Iria. Che se si vuole ravvisare Iria in Voghera, allora converrà altresì cercare vicino ad essa il fiume Iria. Ed altro fiume non conoscendosi presso a Voghera, che la Staffora, hanno diversi geografi conchiuso che la Staffora è l'antico fiume Iria. Così la pensarono il Cluverio, ed il Cellario (a) seguiti dal Muratori, e dal Becchetti (b) ragionando sulle circostanze della deposizione, e morte dell'Imperatore Maggioriano riferita da Giornande. *Hoc quippe vocabulum*, dice Cluverio, *fuit huic anni, qui nunc vulgo dicitur la Staffora. Jornandes de Reg. Goth.: post Maximum Majorianus Dertonae iuxta fluvium Hyra cognomento occiditur., et in libro de Regn. success. apud Dertonam occiditur: non equidem apud ipsam Dertonam sed in agro Dertonensi; qui tamen modus loquendi perquam familiaris fuit saeculo Jornandis, ut plurimis patet exemplis apud alios scriptores ejusdem aevi.* L'istessa

(a) *Geograph. antiq. lib. 2. cap. 9. Ital. antiq. tom. 1 lib. 1.*

(b) *Annal. Ital. an. 461. Istor. Ecclesiast. an. 461.*

interpretazione dà pure alle citate parole di Giornande il Cellario: *at semibarbaro scriptori Dertonae est in agro Dertonensi.* Il Leggitore vede agevolmente, che il ragionamento dei dottissimi geografi è tutto fondato sul supposto, che il corso de' fiumi Tortonesi fosse al tempo di Maggioriano come è a' nostri giorni: e comprende pure che ragionerebbe ottimamente chi dal passo di Giornande deducesse che la Scrivia passava altre volte più vicino a Voghera. Il riflesso poi che al tempo di Giornande si usava dagli scrittori di attribuire alla città, ciò che succedeva nel suo agro, non è applicabile a Giornande, quale allorchè parla di avvenimenti anteriori al regno de' Goti, non fa altro che copiare la storia ora perduta di Prisco, e questi viveva molto prima di Giornande, e non aveva sicuramente il costume notato da Cluverio, e invalso presso i posteriori compilatori di leggende.

A maggior conferma poi del letterale, e proprio senso con cui debbono intendersi le citate parole di Giornande, non si ha, che confrontarle con tutti gli altri storici, che han riferito quel fatto. Consultiamo l'antico autore della Storia Miscelata, e troviamo che *Majorianus apud Ravennam invadit Imperium, quod eum prope quatuor annis tenuisset haud procul a Dertonensi civitate juxta Iram flumen occisus est* (a). Marcellino Conte narra che

(a) *Lib. 15. R. I. tom. 1.*

Majorianus Caesar apud Dertonam juxta fluvium, qui Hira dicitur interemptus est (a). Mario Aventicense dice: *dejectus est Majorianus de Imperio in civitate Dertonae a Ricimere patritio, et interfectus est super Hira fluvio* (b). Più precisamente il Cronografo pubblicato dal Cuspiniano: *depositus est Majorianus a patritio Ricimere Dertonae IV. nonas Augusti, et occisus est ad flumen Hiram.*

Il complesso di tutte queste sì chiare testimonianze non lascia alcun dubbio sulla identità della moderna Scrivia coll' Iria antica, con cui altronde ha bastante rassomiglianza di nome: cosa che non può per ombra ravvisarsi nella Staffora, il di cui nome nelle carte più antiche è sempre scritto *Staphula*, o *Stafula* (c).

Dal fin qui detto bisogna necessariamente concludere che la Scrivia, che ora va in direzione boreale al Po, anticamente piegasse da Tortona verso la città d' Iria, e vi passasse a tal vicinanza da darle il nome.

Che un tale corso seguitasse ancora nei tempi dei Longobardi lo dimostra il racconto del monaco Bobbiese Giona su un suo confratello, che spedito da Bobbio a Tortona, giunto vicino al fiume Iria poco lungi dalla città, ebbe l' incontro ch' egli descrive (d).

(a) *In Chron. ap. Sirmond. tom. 2. op. var.*

(b) *Ap. Duchesne Scrip. Hist. Franc. tom. 1.*

(c) *Del Collegio de' Notaj di Voghera.*

(d) *Mabilion Annal. Benedict. an. 626.*

Adunque per venire da Bobbio a Tortona si passava vicino alla Scrivia; la quale aveva una direzione che l' avvicinava alla strada da Bobbio a Tortona, cioè la strada tendente a Voghera. Anzi è da dire che questo corso continuasse ancora molto tempo dopo, giacchè l' antica Tavola corografica della Biblioteca Estense citata dal P. Capsoni (a), descrive Stradella, Broni, e Casteggio, e li nota come situati *supra castris versus Scriviam*. Con queste osservazioni resta più facile a spiegarsi un passo di Sire Raul, il quale raccontando l' inondazione seguita l' anno 1177 dice che dalla Scrivia *ibant navigia usque Placentiam* (b).

Aggiungiamo finalmente, che chiunque percorrerà la riva, che comincia alla Bicocca, e prosegue verso Pontecurone, e più oltre, vi ravviserà ancora chiaramente i vestigi del corso della Scrivia.

Credo di avere bastantemente dimostrato che la Scrivia è l' Iria antica: che questa passava altre volte presso Voghera, e dava il nome alla città d' Iria. Questa città è stata distrutta, e distrutta talmente che del nome d' Iria pare non siasi conservata alcuna memoria presso i nostri abitanti. Io osservo però, che una confusa ma generale e viva tradizione si è conservata nei nostri popoli, di una antica città detta *Antiria*, e che si suppone distrutta

(a) *Mem. Stor. di Pavia tom. 1. p. 177.*

(b) *Murat. R. I. tom. 5. Annal. Ital. an. 1177.*

da Attila. Questa tradizione fu conosciuta anche dagli illustratori di antica Geografia, i quali cercarono di spiegarla secondo i particolari loro sistemi: sentasi come ne parla l'Ortelio (a). *Antilia apud Svetonium locus, ex quo Volaterranus Liguriae urbem facit, quam Alteiola vocat, haud longe a Serravalle abesse scribit Georgius Merula ad Iriam flumen: sed exemplarium admodum dubiam fidem hoc loco deploro, cum alii Antilia, alii Latomia, alii aliter legant.* Ma quand'anche si leggesse *Antilia*, non avrebbe questa parola alcuna relazione ad una città, e massime di Liguria: la frase *uno ex his equestris ordinis viro et in antliam* (o se si vuole *in Antliam*) *condemnato* (b) alludendo a qualche pena assai nota in quel tempo, e non ad una rilegazione, per cui si sarebbe lo storico servito d'altra espressione. Il Tillemont ha supposto che l'Antiria fosse nel sito dell'odierno Pontecurone. Alcuni poi hanno ideato che Antilia, o Antiria, o Altilia fosse anticamente chiamata Tortona: e il signor Durandi (c) lo asserisce come cosa costante.

Noi al contrario avanziamo per cosa sicura che in tutti gli storici anteriori al secolo XIII., e in tutti quanti i diplomi e carte dei Re d'Italia non si vede giammai rammentata Tortona col soprannome d'Antilia. Quindi inferir si deve che furono solo i cronisti de' tempi posteriori che s'avvi-

(a) *Lex Geogr.*

(b) *In Tiber. c. 51.*

(c) *Ant. condiz. Vercell. pag. 95.*

sarono talvolta di così chiamarla; e ciò probabilmente dietro la confusa notizia che s'era conservata d'Iria o Antiria. Questo nome d'Antiria che la tradizione ha mantenuto sino a noi, non è probabilmente che una corruzione dell'antico nome d'Iria: ed è la città d'Iria quella a cui deve riferirsi la popolare tradizione dell'antica e grande città d'Antiria rovinata da Attila.

Non ignoriamo per verità quanto siano sovente fallaci le tradizioni popolari; ma crediamo col Fleury che siano quasi sempre appoggiate ad un fondo di verità. E nel nostro caso crediamo non ingannarci se attribuiamo ad Attila l'estermio d'Iria secondo la tradizione Tortonese; e tanto più dacchè tale tradizione è coerente alla storia.

In fatti noi seguiamo l'esistenza d'Iria sino ai tempi di Teodosio, poichè veggiamo segnata Iria nella tavola Peutigeriana, che si crede compilata a di lui tempi, e forse per suo ordine. Dopo quest'epoca, vale a dire dopo il principio del quinto secolo, più non troviamo menzione d'Iria. Bensì troviamo che grandi estermioj si fecero in queste nostre parti da Attila, e dai successivi barbari, che invasero gli uni dopo gli altri l'Italia. Specialmente circa l'anno 452. riparato ch'ebbe Attila la fiera rotta che aveva ricevuto dal famoso Aezio, tornò più furibondo che mai a desolare le nostre contrade. Milano, Pavia e le vicine città furono spogliate e distrutte. *Ticinum atque Mediolanum regias urbes exci-*

dit, inde vastatis circumquaque locis etc. dice l'autore della storia Miscella (a). Più precisamente lo afferma lo storico Giornande (b) *Mediolanum quoque Liguriae metropolim* (che tale era nei tempi di mezzo) *et quondam regiam urbem pari tenore devastant: nec non Ticinum aequali sorte deiiciunt, vicinaque loca saevientes allidunt, demoliunturque.* Ora fra i luoghi vicini a Pavia demoliti dal furore degli Unni è troppo naturale che Iria sia stata fatalmente compresa. Che se la rovina non fu completa in quella occasione, non avrà tardato a divenirla del tutto nelle seguenti orribili desolazioni di Odoacre e de' Borgognoni. Certamente il quadro che della Liguria fanno gli scrittori di quel tempo, come il Papa S. Gelasio, Cassiodoro, e soprattutto S. Ennodio vescovo di Pavia, è quello d'un deserto sparso di abbandonate rovine (c). La città d'Iria poi doveva a preferenza d'altre restare deserta e abbandonata perchè posta in pianura, senza difesa, e sulla grande strada per cui tutte passavano e ripassavano le schiere devastatrici.

V'è poi tutta la probabilità che abbandonata così Iria, le acque abbiano finito di tutto corrodere o seppellire. L'impetuosa Scrivia poteva ben esser contenuta in corso innocente dalla potenza e perizia Romana; ma quando i barbari fecero sparire e scienze

(a) Lib. 15. R. I. tom. 1. part. 1.

(b) *De reb. Get. cap. 42. R. I. loc. cit.*

(c) *Gelas. in Androm. Cassiod. Var. lib. 12. ep. 28. Ennod. Vita S. Epiphani. ap. Sirmond.*

ed arti, e popolazioni, e sostanze; allora la Scrivia non avrà molto tardato a corrodere, inondare, e tutto mettere a guasto e rovina. A misura poi che la direzione del suo corso si andò a poco a poco allontanando dal sito antico, avrà come suole lasciato un alto sedimento, che unito a quello delle acque de' monti parimente lasciate in sua balia, avrà coperto e sepolto quello che ancora poteva esserci rimasto.

Non intendiamo però con questo di assicurare che la distruzione sia stata così totale, che nulla affatto vi possa essere sopravanzato. Sappiamo che alcuni eruditi derivano il nome di Voghera da *Vicus Iriae*, o *Vicus Iria* alterato poi in *Viqueria*, e credono che la Città d'Iria essendo secondo l'uso Romano divisa in regioni o vici, uno di questi vici sia rimasto in piedi, e sia stato nominato *Vicus Iriae* cioè Vico della Città d'Iria, che ingranditosi poi divenne il borgo, e ora Città di Voghera.

Altri però, e fra questi Cellario e Cluverio ne danno un'origine, e spiegazione alquanto diversa. Questi osservano, siccome pure il Ducange, ed il Muratori, che nei tempi di mezzo, quando si godeva qualche respiro dalle calamità delle guerre, praticavansi delle unioni di case presso i fiumi per ridurre a coltura il terreno, e queste unioni si chiamavano *Vichi*, o *Vici*, e prendevano d'ordinario il nome dal fiume alle sponde del quale erano situate. Quindi secondo il sentimento dei citati

Geografi (a) *Vicus Iriae* significa *Vicus ad Iriam flumen*. Ambedue le opinioni sono plausibili quantunque entrambe soggiacciono a qualche difficoltà. Noi non siamo quì in grado d'intraprendere su di ciò una discussione per la quale a dir vero non abbiamo sufficiente materia. Lascieremo adunque ai lettori il giudicarne. Ci contenteremo bensì di osservare che qualunque si voglia l'origine del luogo di Voghera, e del suo nome, egli è certo che la sua posizione è poco più poco meno la stessa dell'antica Iria. Questo è dimostrato dalle anticaglie Romane, che si son trovate in essa ad una grande profondità dal piano presente, dalla approssimativa corrispondenza tra la distanza segnata negli antichi Itinerarj tra Tortona, ed Iria, e quella che passa attualmente tra Tortona e Voghera; e finalmente dalla direzione della strada Romana attuale, la stessa che quella della via Romana antica.

Osserviamo ancora che qualunque sia l'origine della moderna Voghera, o dall'unione di abitazioni al fiume Iria, o da qualche avanzo dell'Iria antica; la sua esistenza non si manifesta prima del secolo X. Infatti l'anonimo Ravennate, che visse nel secolo ottavo, secondo alcuni, o poco dopo Paolo Diacono secondo il Muratori, descrive una quantità di Città e Terre d'Italia, ed anche in vi-

(a) *Ubi supr. loc. cit.*

cinanza di Tortona, e non fa d'Iria, o del Vico d'Iria alcuna menzione; prova che al suo tempo o non esisteva, oppure era di sì piccola entità a non essere conosciuta e rammentata.

Le prime menzioni di essa ci occorrono nelle carte del secolo X. Il chiarissimo Bonamici ha pubblicato (a) un diploma di Berengario I. Re d'Italia, il quale nell'anno 915. concede a Beato Vescovo di Tortona la conferma di tutti i privilegi, *sicut hactenus investita Plebs de Viqueria fuerat*. In questo privilegio si fa menzione due volte dell'acquedotto de Stafula. Nell'anno 962. Ottone concede a Norberto Abate del monastero di S. Pietro in *Caelo aureo* di Pavia diverse corti e beni, e fra questi in *Episcopatu Terdonensi donamus et offerimus . . . et confirmamus possessiones quas videtur habere in Castro novo cum omni honore et in Casellis (Casei) ecclesiam unam in honore S. Augustini cum omnibus suis adjacentiis et pertinentiis cum omni honore. Et in Viqueria quod detinere videtur. Similiter confirmamus illud quod detinere videtur in Returbio et Solaruolo* (b). Ottone II. di lui figliuolo confermò al Vescovo di Tortona Gerberto tra le altre cose il distretto dei due castelli *Viqueriae, atque Garbaniae* (c). Liutifredo poi o Liutifredo Vescovo di Tortona alie-

(a) Del Collegio de' Notaj di Voghera.

(b) Muratori *Antiq. Med. aevi Dissert. 71.*

(c) Bonamici *Op. cit.*

nò diverse corti, e diversi beni a favore di Ottone padre del Pontefice Gregorio V. Fra i beni alienati troviamo *medietatem de duas portiones de casis et de rebus territoriis illis, cum servis et ancillis aldiones et aldianas seu capellis inibi habitantibus vel exinde pertinentibus quibus esse videntur in locis et fundis Casale, Vigari, Viguera etc.* (a) Nelle antichità Estensi del Muratori (b) abbiamo un placito tenuto in Pavia alla presenza dell'augusto Arrigo, in cui Eufrasia Badessa del monastero di S. Felice cavò fuori un diploma di Ottone III. col quale conferma al suo monastero tutte le corti e beni, che Liutifredo aveva venduti ad Ottone padre di Gregorio V. comprese le corti e capelle di *Viqueria*. Le stesse corti confermò altresì nel 1161. Federico I. Imperatore a Sinelinda Badessa del monastero del Senatore cioè *curtem Casellae cum castro, curtem etiam Casale cum Sala, et S. Hilario, et castro qui dicitur Viqueria* (c).

Da questi documenti ricaviamo, che al principio del secolo X., e probabilmente qualche tempo prima, esisteva una popolazione o pieve di Voghera: che questa al secolo XI. era già un Castello, il di cui impero apparteneva al Vescovo di Tortona: e che successivamente andò sempre acquistando

(a) Murat. loc. cit. Dissert. 61.

(b) Part. 1. cap. 14.

(c) Antiq. Med. aevi Dissert. 47.

grandezza, popolazione, e lustro. Quindi è che mezzo secolo fa dal Governo di Torino fu giudicata degna d'essere decorata del titolo di Città, ed essere prescelta in capitale della provincia dell'Oltrepò Pavese: lochè portò Voghera a quello splendido stato in cui felicemente si mantiene.

CAPO IX.

Della Colonia del Forogiulio Iriese: sua appartenenza all' antico agro Tortonese: sua situazione, e suoi vestigi nella Villa del Foro, che concorse alla fondazione d' Alessandria.

Osservano gl' illustratori d' antichità, e fra gli altri il dotto Abate Giovenazzi nella sua erudita dissertazione sulla Città d' Aveja, che molti luoghi sono affatto periti alla memoria degli uomini, e che alcuni di loro sono per così dire rinati alla medesima per la scoperta di qualche iscrizione. Questo è appunto ciò che si verifica in una colonia e foro di Giulio, di cui rimarrebbe in un perfetto obbligo la memoria se un marmo Tortonese non ce l' avesse conservata. Abbiamo veduto che Metilio Marcellino (marmo n.º xi.) fra le altre qualificazioni è decorato del titolo di protettore della Colonia de Forogiulii Iriensi PATRONO COLONIAE FOROIVLIIRIENSIVM.

Preziose notizie si contengono in queste tre parole. Esse c' insegnano che v' era un popolo, o una regione chiamata Iriese: che questa regione o popolo aveva un foro: che questo foro era debitore

della sua esistenza o almeno della sua qualità a Giulio; e finalmente che di esso aveva la protezione il Tortonese Metilio Marcellino. Chi fossero gli Iriensi; dove fosse il loro Foro; come da Giulio fosse denominato; come potesse qualificarsi colonia; qual relazione avesse a Tortona: ecco le ricerche, nelle quali entriamo ad occuparci, e che comprenderanno insieme il nostro sentimento sulla rovina del Forogiulio, e sulli suoi vestigi. Ma prima di tutto conviene stabilire la vera lezione del marmo, che è propriamente il testo del nostro ragionamento.

Il Muratori che ha riferito quella iscrizione lesse PATRONO. COLONIAE. FOROIVLIIRIENSIVM. L' Abate Zaccaria lesse FOROIVLLIRIENSIVM che in sostanza altro non sarebbe che un' eleganza de' Romani, i quali per evitare l' accoppiamento di due II che rendeva loro un suono disagreevole, usavano di porre due LL con un I solo. Alcuni esempj a questo proposito vengono riferiti dal gran maestro di Lapidaria Abate Morcelli nella sua impareggiabile opera *de stylo veterum inscriptionum*. Sicchè il leggere *Forojulii Iriensium* o *Forojulliriensium* sarebbe in sostanza la medesima cosa, ed il medesimo senso. Il P. Capsoni però da questa apparente discordanza di lezione si credette autorizzato ad immaginarne una sua affatto arbitraria proponendo di leggere FOROFVL. IRIENSIVM.

Una lezione proposta senza alcun fondamento è rigettata da se stessa, giacchè se si admettesse

di leggere le iscrizioni non come sono, ma a tenore delle nostre idee, la Lapidaria invece d'illustrare la storia, non farebbe che oscurarla di più. Ciononostante per viemmeglio assicurarmi della genuina lezione del marmo, mi raccomandai all'erudito Abate Amoretti Dottore dell'Ambrosiana, ed assai intendente di antichità, il quale insieme ad altri colti personaggi Milanesi lesse a chiare note COLONIAE . FOROIVLIIRIENSIVM. E così pure l'ha letta, e pubblicata ultimamente il signor Abate della Croce. Questa lezione è poi confermata da un'altra iscrizione presso il Muratori, la quale riferiremo a suo luogo, ove leggiamo COL . FOR . IVLIIRIENSIVM. Sicchè sulla lezione del marmo non può cadere il menomissimo dubbio. Ciò premesso entriamo in materia.

Fori chiamavansi quei luoghi, ne' quali si teneva il mercato. Il loro primo nome era di *conciabula*; ma siccome all'occasione del concorso del popolo colà, dei contratti che vi si facevano, e delle questioni che si eccitavano, i Pretori solevano alzar tribunale e giudicare; così acquistarono il nome di fori. Avveniva poi ordinariamente, che in questi fori istituiti o *ad usum nundinarum*, o *ad jus dicendum* si fermavano intiere famiglie per la comodità e vantaggio del traffico; cresceva a poco a poco la popolazione, e gli edificj; ed il luogo prendeva forma di villaggio, di borgo, ed anche di Città; e si chiamavano tai fori *oppidea*

fora (a); e giungevano talvolta ad ottenere il grado di municipio. Il Sigonio assai bene ha trattato questa materia: ed al nostro proposito è molto opportuna la sua osservazione, che per i Fori sceglievansi da' Romani un tratto di terreno dell'agro di una colonia (b). Infatti Aggeno Urbico parlando de' Fori dice: *sunt loca publica coloniarum, ubi prius fuere conciliabula, et postea sunt in jus municipii relata*. Lo stesso pure ricavasi da Frontino (c).

Ordinariamente i Fori ritenevano il nome del loro fondatore. Quindi veggiamo chiamarsi Giulii i Fori fondati da Giulio Cesare; e però abbiamo il *Forojulii* ora Frejus nella Gallia Transalpina, il *Forojulio* nell'Umbria, il *Forojulio* nella Gallia Transpadana. Per distinguere poi i Fori del medesimo nome, si aggiungeva il nome del popolo nel di cui agro erano situati, come osservò Varrone (d). Difatti veggiamo che il Foro Giulio dell'Umbria era distinto col nome di *Concubiense*; il Foro Giulio della Transpadana era detto il Foro Giulio de' Carni ora Civaldal del Friuli, ed il Foro di cui parliamo era detto Foro Giulio degli Iriesi. Quale fosse questa nazione degli Iriesi, è ora quello che dobbiamo investigare.

Noi osserviamo, che il Foro Giulio de' Carni

(a) Cluver. *Ital. antiq. lib. 1. cap. 20. §. 29.*

(b) *De antiq. jure Ital. lib. 2. cap. 15.*

(c) *De limit.*

(d) *De ling. Lat. lib. 6.*

era chiamato Transpadano per testimonianza di Plinio (a): *Forojulienses cognomine Transpadani*. Adunque vi era un altro Foro Giulio nella regione Cispadana; e trovando noi un Foro Giulio degli Iriesi, comprendiamo che gli Iriesi erano un popolo della Cispadana. Ora in questa regione non conosciamo alcun popolo che possa così chiamarsi, che quello del Tortonese dove scorre il fiume Iria. Qui dunque debbono collocarsi gli Iriesi. Potrebbe però alcuno pensare che gli Iriesi fossero popoli Alpini, giacchè nel famoso arco di Susa il marchese Maffei ha preteso leggersi *Civitates Iriorum*. Ma il Muratori ha letto in vece *Civitates Jemeriorum*. Nella discrepanza di lezione, per mezzo dell'erudito signor Abate Incisa di S. Stefano Governatore del Collegio delle Provincie ebbi le osservazioni del chiarissimo Conte Napione, il quale mi scrive riprovando la lezione dell'Abate De Andres, e mi dice, che nella parte meridionale dell'arco si legge distintamente *IEMERIORVM*, e nella parte settentrionale si vede scritto *IEN - - - ORVM*. Non v'è dunque alcun popolo Alpino a cui si debba attribuire il Foro Giulio Iriese, ma questo popolo deve cercarsi in queste nostre sedi.

Fra noi abbiamo la Città d'Iria, ed il fiume Iria. Il Muratori nel riportare il marmo stette dubbioso se dovesse riferirlo alla Città d'Iria; ma ri-

(a) *Liv. 3. cap. 19.*

flettendo che Iria non è mai stata nè colonia, nè Foro, capì che ad essa non potevasi applicare, e senza cercar di più l'attribuì a Civaldal del Friuli. L'avrebbe sicuramente collocato in tutt'altro sito se fosse sovvenuto a quel grand'uomo, che Civaldal del Friuli era il Foro Giulio de' Carni; che questo Foro Giulio de' Carni sendo qualificato Transpadano suppone che l'altro Foro Giulio della Gallia Cisalpina fosse di quà dal Po: che secondo tutte le apparenze doveva credersi che questo Foro Cispadano sia il Foro Giulio Iriese: che (come ben riflette il P. Capsoni) *comunque un Tortonese di abilità possa estendere l'ombra di sua protezione fin là nell'antica Venezia, è molto più verisimile che la impiegasse a favore de' popoli vicini: e finalmente che altrove non devon cercarsi gli Iriesi che colà dove corre l'Iria da cui posson denominarsi*. Ma appunto crediamo che sia andato a collocare lungi da noi gli Iriesi, perchè credeva dietro Cluverio, e Cellario, che l'Iria fosse la Staffora che scorre sul Vogherese, e altronde vedeva che alla Città di Iria non poteva appartenere il Foro. Ora noi abbiamo dimostrato che l'Iria era la Scrivia, ed in conseguenza gli Iriesi del marmo non possono essere che gli abitatori di questo fiume. Dai fiumi infatti costumavano i Romani denominare i popoli, come già osservarono Varrone e Festo Pompeo (a). Così

(a) *De L. L. lib. 4. De verb. signif.*

veggiamo dal Beti denominati i popoli Betici, dall' Ibero gli Iberi, dalla Senna i Sequani, dal Tevere i Tiburtini, dall' Arno gli Arniensi, e per produrre esempj presso a noi dal Ticino i Ticinesi. E così dal fiume Iria doveva derivare il nome d' Iriesi. Su di che giova riflettere, che alle sponde di questo fiume erano collocati diversi luoghi, e fra gli altri tre insigni Città, Libarna, Tortona, ed Iria. Quando occorreva di specificare gli abitanti di ciascuna di queste Città, si distinguevano sicuramente col nome proprio di Libarnesi, Dertonesi, ed Iriesi; ma quando si voleva indicare tutta la popolazione comprendente tutti questi luoghi; non si poteva in più comoda maniera indicare, che dal nome del fiume che tutto bagnava il paese. Così nelle vicinanze abbiamo le Città d' Acqui, e di Caristo (a) nominate separatamente quando occorreva d' individuarle: ma quando si voleva indicare l' intera regione in cui erano comprese, ed il popolo con cui facevan corpo; si usava la denominazione di Statielli, o Statiellati, o Statiellesi. Ciò è tanto più applicabile al nostro proposito in quanto che realmente Libarna, Tortona, Iria, ed altri luoghi quantunque separati per certi rapporti, facevano però relativamente ad altri un corpo solo, la di cui ca-

(a) L' amico Tonso m' informa aver appreso dal dottissimo Prelato Monsignor della Torre Vescovo d' Acqui, che il sito di Caristo su cui variarono finora le opinioni degli eruditi, è decisamente Cartosio, di cui una parte chiamasi ancora oggidì *Caristia*.

pitale era la colonia di Tortona, la quale ha continuato ad esserlo fino al dì d' oggi per rapporto all' ecclesiastico, che come si sa, si modellò sull' estensione territoriale civile. In somma avvenne allora quello che avverrebbe oggidì, se della Diocesi Tortonese si facesse un dipartimento; esso chiamerebbersi il dipartimento della Scrivia, come al tempo de' Romani si chiamò la regione dell' Iria.

Ma possibile, dirà alcuno, che di questi popoli Iriesi non abbiano mai parlato gli storici? Risponderemo che possono averne parlato, ma che i libri che concernono i nostri paesi sono quelli, che han sofferto maggiori perdite: e deplorabile sovra tutte è quella di sì gran parte della storia di Tito Livio. Eppure crediamo di trovar menzionati i nostri Iriesi da Livio in quel passo in cui parla dell' invasione di Amilcare Capitano Cartaginese, il quale entrato nella Liguria *excitis Saliis, Iuatibusque, caeterisque Ligusticis populis, Placentiam invaserat*. Il Dujat, ed il Gronovio in luogo di *Saliis Iuatibusque* leggono *Statiellis, Iriatibusque* lezione infinitamente più coerente al racconto: ma quand' anche si preferisse la lezione *Iuatibusque*, non è in sostanza differente dall' *Iriatibusque*, se non nella maggior dolcezza della pronunzia Romana: ed appare essere certo de' nostri popoli, che colà si tratta.

Stabilita la popolazione alla quale apparteneva il Foro di cui discorriamo, resta a vedere come potesse essere colonia. La fondazione, o stabilimento

del Foro appartiene senza dubbio a Giulio Cesare, e probabilmente al tempo che era proconsole, ed in cui non tralasciava occasione di cattivarsi la benevolenza dei popoli Cisalpini con ogni sorta di benefizj, e favori. Ma non possiamo così credere, che egli sia quello che abbia dedotto una colonia nel Foro Iriese. Plinio non nomina altra colonia fra noi che Tortona; lochè mostra, che neppure puossi attribuire alcuna deduzione di formale colonia ad Augusto, le colonie delle quali si chiamarono pure Giulie. Quindi noi pensiamo, che non fosse già il Foro Giulio Iriese una particolare colonia, ma sibbene una parte di quella di Tortona. Per intendere questo, bisogna sapere che è cosa nota agli illustratori Agrarj, che talora si dividevano, e si assegnavano gli intieri tettorj d'un luogo, senza che questa divenisse perciò una vera colonia: bensì faceva parte della colonia vicina a cui apparteneva, o a cui veniva attribuita. Dobbiamo pertanto supporre, che essendo stato l'agro Tortonese diviso più volte nel trasporto di successive colonie, in una di queste fossesi particolarmente assegnato il territorio del Foro, il quale dagli storici, e geografi si considerò com'era, parte della colonia Tortonese; e nei marmi Tortonesi si distinse particolarmente dal resto della stessa colonia. Dall'essere il Foro Iriese parte della colonia di Tortona ne avvenne, che fra i cavalieri Tortonesi si scieglieva il patrono, che la proteggesse.

Ora dobbiamo cercare in qual parte della regione Iriese ossia Tortonese esistesse il Forogiulio degli Iriesi. Abbiamo nell'Alessandrino la Villa del Foro in poca distanza dal Tanaro di quà dal Belbo; ed è una delle Ville che concorsero alla formazione d'Alessandria. Questa Villa è antichissima, e col nome di Foro la troviamo nominata sino dal tempo de' Longobardi: i grandiosi avanzi, e monumenti in essa trovati dimostrano ch'essa fu altre volte assai considerabile: sembra persino, che abbia lungo tempo conservato usi e modi Romani in argomento della Romana colonia a cui deve l'origine: finalmente questa Villa che ora è della provincia Alessandrina, era altre volte parte del Tortonese: Tutte queste circostanze riunite insieme fanno ai nostri occhi una dimostrazione, che questa Villa è il Forogiulio Iriese. Spieghiamo le esposte circostanze.

La Villa del Foro viene rammentata dagli antichi scrittori coll'occasione di dover parlare di S. Baudolino, il quale viveva al tempo di Liutprando Re de' Longobardi. *Hujus regis*, scrive Paolo Diacono (a), *temporibus fuit in loco cui forum nomen juxta fluvium Tanarum*. Alquanto più tardi cominciossi a chiamare *Foro Vico*. Così l'anonimo cronista Novaliciense *Hujus ergo* (di Liutprando) *Regis temporibus apud Forovicum erat Sanctus Baudolenus* (b).

(a) *Lib. 6. cap. 43.*

(b) *Ap. Muratori R. I. tom. 2. part. 1.*

Lo stesso nome leggesi nell'antico Breviario degli Umiliati presso il Tiraboschi (a). Alla metà del secolo XI chiamavasi già Villa del Foro. *Villam Fori* la nomina infatti Raimondo Turchi scrittore sincrono pubblicato fra i Manoscritti della Biblioteca di Torino (b). Filippo Ferrari fu il primo che diede alla Villa del Foro la denominazione latina di *Forum Statiellorum* senza alcun fondamento. Il Ferrari fu seguito dal Baudrand, dall'Ortelio, e da Alfonso Lazor, i quali non cercarono punto qual fondamento avesse la latina traduzione del Ferrari del nome di Villa del Foro. Ma non fu così seguito dal chiarissimo Vicario Chenna nella sua Opera de' *Vescovi, e Vescovato d' Alessandria*. Questi vidde benissimo, che non sussisteva l'attribuzione del Foro agli Statielli ossia Acqui, e conobbe che apparteneva al Tortonese: ma le sue prove quantunque di qualche peso per abbattere la prima supposizione, non sono poi abbastanza decisive pel secondo punto. Noi ci lusinghiamo di poter decidere senza replica la questione colla produzione di prove che mancarono all'erudito Vicario Alessandrino.

Abbiamo veduto, che è in grazia di S. Baudolino che ci restano le più antiche memorie del Foro. Ora egli è un tratto de' più conosciuti della storia di quel Santo, che egli fu accusato da alcuni

(a) *Monum. Vet. Humilior.*
(b) *Part. 2. cap. 12.*

malevoli presso il Vescovo di Tortona, che il Vescovo lo dimandò a se, sentì le sue discolpe, lo dichiarò innocente, ed inoltre lo costituì suo Vicario nella Villa del Foro. I dettagli di questa storia posson vedersi da chi n'è curioso, esposti e dilucidati con eleganza poco comune in queste materie dal celebre Tiraboschi (a). La giurisdizione Vescovile della Chiesa di Tortona sul Foro risulta dall'ultima evidenza.

Ora tutti sanno, che i Vescovi di una Città stendevano la loro autorità su quelle terre che appartenevano nell'ordine civile a quella Città; come è noto a chiunque ha letto qualche opera in questa materia, in cui hanno sì bene scritto il Tomasino, Natal Alessandro, Vanespen, e Muratori. Dunque al tempo dei Re Longobardi, epoca già di rispettabile antichità, la Diocesi di Tortona comprendeva il Foro; e siccome la Diocesi s'era sin da principio modellata sul territorio civile, ne risulta la conseguenza che l'agro civile degli antichi Iriesi di cui Tortona era capo, oltrepassava la Bormida, e rinchiudeva il Forogiulio Iriese, chiamato in seguito Villa del Foro.

Li scrittori Acquensi, i quali pretendono che il Foro appartenesse alla Diocesi d'Acqui producono varj istrumenti, i quali posson vedersi presso gli eruditi Moriondo d'Acqui (a), e Chenna d'Ales-

(a) Moriondo, *Monum. Aquens.*

sandria, nei quali trovasi dichiarato Acquese, non solo il Foro, ma persino dei luoghi posti di quà da Bormida, come sarebbe Marengo. Noi admettiamo il contenuto di tutte quelle carte, ma diciamo che nulla servono all'intento. Imperciocchè è noto, che le diocesi e territorj non soffrirono notabili alterazioni ne' tempi anteriori agli Imperatori Teutonici; ma dopo quest'epoca soffersero grandi cambiamenti per le smembrazioni arbitrarie, che questi costumaron di fare. Le guerre poi che si fecero scambievolmente le Città d'Italia nel tempo della loro libertà, contribuirono ancora ad accrescere le alterazioni. Quindi è che le carte di que' tempi attribuendo il Foro, e qualche altra terra agli Acquesi, dimostrano che a questi appartenevano in tali tempi, ma non sono sufficienti a provare che loro appartenessero ne' tempi antichi, massime ripugnandovi le anteriori memorie, e la proporzionalità, e convenienze de' confini.

Perciò admetteremo che Enrico III. nel 1039. 1052. donasse il Foro alla Chiesa d'Acqui, ma non admetteremo la conseguenza, che il Foro fosse per questo anteriormente in quella Diocesi; anzi sarebbe più naturale la conseguenza contraria, se per donare ad una Chiesa vogliamo intendere sottoporre all'autorità Vescovile. Admettiamo pure le carte dagli Acquesi prodotte, ma confrontandole con altre, ed anche tra loro stesse, ne caviamo una conferma di quanto dietro le osservazioni del Mura-

tori (a), abbiamo detto sulle variazioni territoriali dopo l'epoca degl'Imperatori Teutonici.

Vediamo infatti attribuite qualche volta alla Chiesa, ed alla Contea d'Acqui alcune terre che indubitatamente appartenevano a quella di Tortona, e che appunto come di questa vediamo caratterizzate nelle altre carte. Ne produrremo solo alcune poche per esempio. In un diploma di Ottone II. del 1. d'Ottobre del 981. in favore del monastero di S. Salvatore di Pavia si fa menzione delle seguenti terre della Contea Tortonese, cioè *Maringo, Castello de Bosco, Felegariolo, Urba, Coriana, Ermentaria, Blondi, Basiligutia, Pastorianum, Vicocervino, Puzzolò*. In un Istrumento pubblicato dal Muratori, e stipulato nell'anno 1033. in Nazano *qui dicitur Campixuno*, (b) leggiamo che *Adalbertus Marchio filius bonae memoriae Otberti, itemque marchionis, et Adalayda jugalibus filia quondam Bosonis comitis, quae professa sum ex natione mea lege vivere Alamannorum, sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor Longobardorum, ipso namque jugale et mundualdo meo mihi consentiente et super confirmante, et una cum notitia domini Ugonis marchionis et comitis hujus comitatus Terdónensis in ejus praesentia, dona al Monastero di S. Maria di Castiglione Diocesi di Borgo S. Donnino una quantità di beni posti in di-*

(a) Antichità Italiane del medio Evo.

(b) Antich. Est. part. 1. cap. 12.

verse Contee, e nella Contea di Tortona *Nassano, Vicupiculo, Sala, Noceto, Marengo, Turricella quae est prope Marenico, Rovoreto etc.* Ecco adunque Marengo, la Torricella, e Rovereto, ove per attestato del Cardinal d'Aragona, e di Romualdo Salernitano fu edificata Alessandria, ecco dissi questi luoghi compresi nella Contea Tortonese, ed alienati *cum notitia Domini Ughoni marchionis et comitis hujus comitatus Terdonensis.* Questa bella carta serve come di face ad altre, le quali dimostrano l'antico dominio e giurisdizione, che tanto il Vescovo, quanto il Capitolo di Tortona avevano su quel distretto. Tale è la convenzione stipulata nel 1208. nella Chiesa di S. Martino di Gamundio tra il Capitolo di Tortona, e l'Arciprete d'Orba da una parte, ed il Prevosto di Gamondo dall'altra, per le decime, che si pagavano tra i fiumi Orba, Orbicella, e Bormida spettanti alla Chiesa Tortonese. Tale la convenzione del 1210: tale la convenzione del 1218. stipulata in Alessandria, e riguardante lo stesso oggetto delle decime. Mostrano queste carte, che anche dopo la fondazione di Alessandria la Chiesa Tortonese conservava ancora qualche resto dell'antico dominio, e giurisdizione che aveva in quel distretto.

Che se Alessandria è detta in certe bolle Pontificie *Dioecesis Aquensis*, li scrittori Alessandrini credono poter provare, che queste espressioni sono effetto di puro sbaglio. Noi però senza prender parte

in tal controversia, ci contentiamo di dire che ciò non farebbe per il nostro assunto alcuna difficoltà, perchè dopo la fondazione d'Alessandria i Pontefici potevano aggregarla a quella sede Vescovile che più credevano a proposito. Ma per ritornare al nostro Foro, egli fu originariamente della colonia Tortonese; quindi fu soggetto all'autorità del Vescovo di Tortona. Subì in seguito delle variazioni, ed in specie troviamo che Enrico III. lo concedette al Vescovo d'Acqui S. Guido, e finalmente dopo la fondazione della Città, e Chiesa Alessandrina, fu parte e membro della medesima, come lo è tuttavia.

Resta ora a far vedere, che la Villa del Foro, la quale oggidì non è che un piccolo Villaggio, fosse altre volte veramente un luogo di qualche importanza, e quale doveva essere se è la stessa cosa del Forogiulio Iriese.

Non pretendiamo sicuramente che questo Forogiulio fosse una Città primaria, e tale da poter gareggiare con Libarna, Tortona, Iria, Acqui, Asti, e Forofulvio Valentino. Se tale fosse stato, i geografi e scrittori non avrebbero tralasciato di nominarlo insieme a queste. Fu dunque un luogo secondario e di un ordine subalterno; ma per altro di qualche considerazione. Un Foro che aveva l'onore di denominarsi da Cesare, doveva sicuramente esser assai riguardevole, come appunto vediamo esserlo tutti gli altri Forogiulj, che conosciamo. Il

titolo anche di colonia con cui si qualificava, comunque s'intenda tale qualificazione, è una prova della dignità, ed importanza del Forogiulio Iriese. E finalmente ne abbiamo un altro indubitato argomento nell'ordine decurionale di cui era decorato, come appare dal seguente marmo pubblicato dal Muratori (a).

N.º XXVIII.

I . O . S
 AVRELIVS
 CAS - - NVS
 BARB - - RICAS
 DEC . COL . FOR
 IVLIRIENS
 EXRECTONCYRO

La copia e grandiosità de' monumenti trovati a Villa del Foro combina appunto con la magnificenza che doveva avere la colonia Forogiuliese. Sentasi come ne parla Giorgio Merula (b): *Secundum Tanarum Villa est Fori pervetus, desertus nunc Vicus spectantur delubra diruta, tessellata pavimenta, siliceis antiqui operis lapides cum epigrammatibus, evidens sane testimonium del vetusto suo splendore. Di parecchi altri monumenti fa menzione il*

(a) *Thes. Vet. Inscr.* pag. 1107.(b) *Antiq. Vicecom. Lib. 6. Ap. Graev.*

Ghilini ne' suoi annali d'Alessandria, ove tratta della Villa del Foro, e ne pubblicò eziandio alcune iscrizioni. Lo Schiavina nel suo ancor manoscritto trattato delle terre, che concorsero alla formazione d'Alessandria, attesta che *in loco Villae Fori monumenta aerei argentei et aurei operis passim in agris inveniuntur: sepulchra antiqua, in quibus vasa testacea cineribus plena, vitreae ampullae olei aut alterius liquoris suave-olentis pretiosi oppletae simulachra Jovis, Mercurii et Veneris, et id genus alia vetustatis signa.*

Varj monumenti ritrovati a Villa del Foro ha pure pubblicato il Marchese Carlo Guasco già Riformatore delle Scuole d'Alessandria, personaggio versatissimo nell'erudizione. Egli mi diede notizia d'un bel Sarcofago dissotterrato nel territorio del Foro, in cui erano riposte alcune poche ossa con una lucerna di creta. Nel coperchio leggesi la seguente iscrizione.

N.º XXIX.

M . BEBIO
 F . P
 VETIAE
 LVCRETIAE
 GETERTIAE
 F . BEBIVS
 M . E . FILI

Una lucerna fu pure nel Foro ritrovata, rife-

ferita anche dal chiarissimo Eugenio Guasco nella *Disertazione sopra le sepolture degli antichi*, nella quale leggesi VI. IANI. B che s'interpreta *sexviro Jani benemerenti*. Lochè c'indurrebbe a credere che nel Foro degli Iriesi fosse istituito un Collegio di Sacerdoti a onor di Giano. Ma la divinità che più particolarmente si onorava nei Fori era quella di Mercurio come protettore speciale de' trafficanti, e sotto questo riguardo è espresso colla borsa in mano. Nel nostro Foro troviamo appunto vestigi di simulacri di Mercurio, come abbiam veduto attestare lo Schiavina; ed il lodato Marchese Guasco ha pubblicato un idoletto di tale divinità.

Lo stesso Guasco ha riferito una iscrizione già pubblicata dal Ghilini in cui si legge PAP. Questa parola l'intendono per *Papia*, il Durandi ed il Capsoni, e quest'ultimo caratterizza per Pavese il T. Calvenzio dell'iscrizione. Se reggesse l'interpretazione di questi scrittori, converrebbe dire, che il Forojulio Iriese appartenesse alla tribù *Papia*. Ma riflettendo che nelle iscrizioni il nome della tribù si segnava subito dopo il nome, o cognome della persona, conclusi, che la parola PAP. non poteva esprimere la tribù *Papia*. Ed avendo comunicato i miei dubbj ai sommi maestri di Antiquaria i celebri Ab. Gaetano Marini, ed Ennio Quirino Visconti, questi furono meco d'accordo che la parola PAP. non poteva in quel luogo significare la tribù di tal nome.

L'iscrizione come è riferita dal Ghilini è questa:

N.º XXX.

T. CALVENTIVS
LIBERTVS. PRIMITIVS
PAP. VI. VIR. IN. SVO
V. F

altri leggono non *Primitius*, ma *PRIMIIV*. Se la parola PAP. spiegasse la tribù, sembra che sarebbe stata collocata tra *Libertus*, e *Primitivus*.

Qualunque però sia la tribù a cui fu ascritto il Forojulio Iriese, egli conservò a lunga le tracce della Romana origine nella lingua, nei riti, nei costumi, e nelle usanze. Sino al tempo di Giorgio Merula sussistevano ancora tanto sensibilmente, da potersi la Villa del Foro distinguere in questo dagli altri vicini paesi. *Perseverant adhuc*, dice questo storiografo (a) parlando della Villa del Foro, *in ea gente Romana verba, observationes, et ritus antiqui: strena, topiarium, prosa, restibilis ager, amula vas ad vinum et aquam gerundum, et maetra in qua conspergitur vulgo dicuntur . . . Nuptiae praeterea per confarreationem solemnes hoc est libo inter nubentes et affines, atque cognatos partito fiunt, et ut poeticum usurpemus:*

(a) *Antiq. Vicecom. lib. 6.*

*Infulaque in geminos discurret sandida postes:
Et veteres lusere sales, et more Sabino.
Excipit hic tristis convivia festa maritus.*

Observant alii solis ad tertium idus Novembris occasum, et qualis is fuerit talem hyemem augurantur, augentque aut minuunt universarum pellium pretia . . . Cives pagatim Rempubicam gubernant etc.

Questi vestigi di lingua, ed usi Romani, che il Merula notò nella Villa del Foro, si possono ancora oggidì notare nel Tortonese, e specialmente nelle parti montuose, come quelle che meno soggette al miscuglio di forestieri, ed all'alterazione che questi apportano nel linguaggio e costumanze, poterono più facilmente serbare la lingua, ed usi della Romana colonia da cui furono popolate.

La Villa del Foro poi, quantunque posta in pianura potette al pari della montagna conservare le traccie Romane, per essere stata dopo la decadenza del Romano Impero sepolta, per così dire, in una immensa bosaglia, e segregata così dal commercio delle barbare nazioni, che occuparono l'Italia, e n'alterarono i costumi e la lingua.

In qual maniera poi così vaste bosaglie venissero ad occupare un luogo di tanto commercio, qual essere doveva un Foro, e le floride popolate campagne che lo circondavano; e quale sia l'epoca in cui ebbe principio questa ingrata metamorfosi; non è tanto facile il determinarlo. Proportemmo

non ostante le nostre congetture dietro li scarsi lumi, che ci somministra la storia.

La serie delle desolazioni che affissero queste nostre sedi, sembra cominciare all'anno 388. in cui il Tiranno Massimo dopo aver ucciso l'Imperatore Graziano, discese l'Alpi col suo esercito, e giunse a Milano con sì rapido progresso, che Giustina col figliuolo Valentiniano II. ebbe appena tempo di darsi alla fuga. Fanno orrore i barbari trattamenti che Pacato descrive, commessi dal tiranno contra le Città della regione Transpadana e Cispadana; e colla descrizione di Pacato s'accorda il doloroso quadro che fa S. Ambrogio (a). Il nostro Foro non ha sicuramente potuto a meno di risentirsi di quella rovinosa invasione. Ma la scossa dovette essere per lui più fatale nell'irruzione di Alarico Re de' Goti nel 502. Portandosi questo Re all'assedio d'Asti tenne la strada del fiume Orba. Lo attesta Claudiano testimonio oculare (b):

Ligurum regione suprema

*Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem
Atque illic domitus.*

Entrato nell'agro Pollentino si affrontò con Stilicone, da cui ricevette quella memorabile sconfitta tanto esaltata da Claudiano. Tuttavia il poeta ha sicuramente esagerato, imperciocchè impariamo

(a) *Epis. 39. al. 40. ad Faustinam.*

(b) *De Bello Goti.*

da Orosio, e dall' autore della Miscella (a) che non ostante la perdita della battaglia, i Goti furono in caso di sostenerne delle altre. Ma quello che fa al nostro proposito, si è che retrocedendo essi verso Roma per la Cispadana, devastarono tutti i luoghi circonvicini. Ora è troppo evidente che il nostro Foro dovette essere involto nell' estermio, come quello che ovvio si presentava alla marcia retrograda de' Goti inferociti per la perduta battaglia. Dopo la strage d' Alarico gli affari dell' Impero non fecero che peggiorare: le desolazioni si succedettero le une dopo le altre, ed il paese passò ben presto in un' orrida solitudine.

Allora immense boscaglie sorsero nelle campagne prive d' abitatori, ed appena alcuni casali sopravanzarono in luogo di tante floride Città, e Terre, onde era superba la regione Cisalpina. Gli avanzi del nostro Foro furono in quelle selve sepolti, e con essi quasi affatto la sua memoria. Nè la sola ragion naturale è quella che ci persuade dell' esistenza di queste enormi boscaglie: ma n' abbiamo precisi e positivi riscontri. Fin dal tempo in cui il Romano Impero era pur anco in fiore, esistevano selve di qualche estensione in non grande distanza dall' agro Forogiuliese. Stazio (b) loda le selve di Pollenza celebre Città, di cui si osservano,

(a) Oros. lib. 8. c. 25. Hist. Miscel. ap. Murat. R. T. tom. 1. p. 1.
 (b) Sylv. lib. 2. cap. 5.

le vestigia poco di sotto allo sbocco della Stura nel Tanaro. Questi boschi, sia che si estendessero sin da principio all' agro del Foro, sia come riflette il Muratori, che si dilatassero nella decadenza dell' Impero, egli è certo che al tempo de' Longobardi il Foro era circondato da grandi boscaglie; e propriamente restava situato nella vastissima selva *Urbe*. Tanto impariamo da Paolo Diacono parlando del Re Cuniberto che venne a caccia *in sylvam quam Urbem appellant*. Lo stesso afferma di Alachis ossia Adelgiso, il quale *ad Urbem vastissimam sylvam profectus est*. Egli è anche dallo stesso storico che impariamo il fatto del Re Liutprando, che stando a caccia nella medesima selva, ed avendo per accidente ferito un fanciullo, che teneramente amava, spedì un servo al Foro a chiamare S. Baudolino. Tanto vasta era questa selva, che continuava ad ingombrare l' agro del Foro, e gli adjacenti anche dopo che s' era cominciato a diradare i boschi, e mettere a coltura i terreni. Raimondo Turchi parla della selva Orba ancora esistente a' suoi tempi cioè nel secolo XI. Ecco le sue parole: *Dum ut se venatu oblectaret, moraretur in palatio Redebosco dicto, a regibus ob id fabricato in illa magna silva, quae a finibus hujus Civitatis (Asti) ultra Tanarum se extendit usque ad Villam Fori, et ob suam obscuritatem propter arborum spissitudinem Orba dicitur* (a). La-

(a) Hist. Ast. in Cod. Bibl. Taurin. part. 2. cap. 12.

sciamo da parte l'etimologia, che dà questo autore del nome Orba; stiamo solo al fatto su cui non era possibile errare, e concludiamo, che se a' suoi tempi era ancora sì folta, ed estesa la boscaglia, che attorniava il Foro, maggiore bisogna che fosse ne' tempi anteriori. E non c'inganneremo gran fatto se diremo che al tempo de' Longobardi tutto l'odierno territorio Alessandrino era coperto in ogni parte da boschi. I nomi stessi de' suoi villaggi lo mostrano chiaramente. Tali sono quelli del Bosco, Gazzo (a) Basaluzzo quasi *bacialuco*, Frassinara, Pasturana, il Gazzolo, Rovereto, Frascaro, la regione Frascheta. Marengo fu celebre nei secoli di mezzo perchè delizia dei Re d'Italia, che si portavano a caccia ne' suoi boschi.

Essendo pertanto il Forogiulio Iriese dopo la sua decadenza, sepolto per così dire in mezzo a folte selve, non è maraviglia se venne dimenticato dagli scrittori, e ignoto restasse il suo nome. Questa situazione d'altra parte era del tutto propria a far sì che quella piccola popolazione isolata ne' boschi, e così preservata dalla comunicazione e miscuglio degli stranieri, serbasse più a lungo le traccie della lingua, e de' costumi Romani notati dal Merula.

Il diradamento de' boschi ebbe principio nel tempo della libertà delle Città Italiane. La necessi-

(a) Gazzo da *Godiam*, che in latino barbaro significa *bosco*.

tà, come osserva il Muratori, di procurare l'abbondanza de' viveri nei distretti di tante piccole Repubbliche, contribuì non poco a far disseccare le paludi, e svellere i boschi che tanto s'erano estesi nelle precedenti desolazioni. Vi contribuì altresì la moltiplicazione de' piccoli signori, i quali per il mantenimento de' sudditi delle loro anguste signorie erano forzati di ridurre il più che potevano a coltura le terre.

Allora risorse per così dire alla luce il nostro Foro; ma ben diverso da quello ch'era una volta. L'antica sua grandezza, la sua opulenza e splendore non si conobbe più che dalla grandezza delle sue rovine. E quello che rimase in piedi non fu più che un mediocre villaggio, che fu quindi denominato Villa del Foro: nome che insieme indica la sua attuale picciolezza, e l'antica sua qualità.

Egli è però da avvertire, che lo stato in cui vediamo oggidì il Foro, non è quello in cui si trovava al tempo della libertà Lombarda. Era bensì lontano allora dalla grandezza, e splendore dei tempi Romani; era un villaggio, ma un villaggio considerevole. Egli in fatti fu una delle terre, che concorsero alla fondazione di Alessandria. La più bella memoria di questo l'abbiamo nella pace tra l'Imperatore Federico I. detto Barbarossa, ed i Tortonesi pubblicata anche dal Muratori (a). Tra gli altri

(a) *Antiq. Med. Aevi Dissert.* 43.

patti vi leggiamo che i Tortonesi si obbligano *quod Civitas Terdona et ejus districtus non recipiat aliquem vel aliquos homines, qui de octo villis infrascriptis apud Paleam* (così chiamavasi Alessandria dagli Imperiali) *collecti sunt. Sunt autem hae villae Marengo, Gamundi, Oville, Four, Bergni, Solere, Vagent, Rovere.*

Sappiamo che queste terre somministrarono alla nuova Città una popolazione di circa quindici mila anime: da questo è facile il concludere che dovevano a quel tempo essere assai considerevoli.

A gloria di Alessandria crediamo poi giusta un'altra conclusione, cioè: che se questa Città non può vantare l'antichità della sua material fondazione; può però gloriarsi della sua partecipazione alla Romana colonia di Tortona: sia perchè Tortonese era il sito di Rovereto dove fu fondata; sia perchè Tortonesi erano quattro delle otto terre che la popolarono, cioè Rovereto Marengo, Gomundo, e Foro; ed in particolare da quest'ultima ricevette indubitati avanzi del sangue Romano.

CAPO X.

Memorie istoriche di Tortona dalla decadenza dell' Impero sino all' epoca di Carlo Magno.

Illustrate nel miglior modo, che per noi si è potuto le antichità Tortonesi dei tempi Romani, parrebbe conveniente il fare lo stesso per quelle del medio evo: ma l'impresa è di assai maggiore difficoltà, ed il risultato è di gran lunga meno dilettevole. I pochi monumenti rimastici delle antichità Romane poterono coll'ajuto della storia somministrarci materia a diversi capi, che non lasciebbero d'essere interessanti se avessimo saputo ben trattarli. Ma le voluminose carte che ci rimangono de' bassi tempi, contengono ben poco d'importante a fronte dell'immensa fatica che esiggon per trovarli, leggerli, capirli, ed esporne il poco sugo che contengono. E dell'istessa natura sono le storie di questi tempi, scritte ordinariamente da' monaci presso de' quali era concentrato quel piccolo barlume di scienza, che era per così dire sopravvissuto all'universale barbarie. Andremo cioè non ostante raccogliendo alla meglio i pochi frammenti, che troveremo relativi alla nostra patria, e vi uniremo quelle no-

tizie di storia generale indispensabili per facilitarne l'intelligenza.

Le invasioni de' barbari, che da tutte le parti attaccarono l'Impero, lo lacerarono, ed alla fine lo distrussero, sono il tristo argomento della storia de' secoli de' quali parliamo. Di una delle prime invasioni troviamo memoria specifica negli atti di S. Innocenzo scritti da Celso Diacono. Leggiamo in essi, che in Tortona, e precisamente nella parte superiore della Città, cioè nel sito più forte *arx superior* alloggiava un rispettabile presidio: *primi milites, et robusti habitabant in ea. Contra Marcomannos ipsi dimicaverunt ita ut minime possent contra Romanum imperium caput levare.* E' celebre la vittoria riportata da Marcaurelio contra i Marcomanni, della quale parlano S. Gregorio Niseno, S. Girolamo, Tertulliano, Eusebio Cesariense, ed Orosio: anzi ai tempi di Teodosio vedevasi ancora una pittura mentovata da Temistio, rappresentante quella battaglia. Coloro che lessero gli atti di S. Innocenzo pensarono che il citato passo alludesse a quella vittoria sì famosa presso i Cristiani; e quindi alcuni credettero che i Tortonesi fossero intervenuti alla medesima: così pensa il nostro Damilano commentando quel passo. Altri poi ravvisando la totale inverosimiglianza che così lontano si fossero portati i Tortonesi, conclusero che gli atti scritti da Celso siano favolosi. Noi crediamo al contrario, che questo passo sia una prova della loro verità,

ed antichità. A schiarimento di questo conviene riflettere, che la guerra Marcomannica intrapresa felicemente dall'Imperator Marcaurelio fu bensì la più celebre, ma non la sola che si sia fatta contra quella bellicosa nazione, che occupava la Boemia, parte della Pannonia, e giungeva sino al Norico. Prima di Marco Aurelio aveva avuto con lei qualche contrasto l'Imperator Tiberio (a); e dopo Marcaurelio i successivi Imperatori ebbero pure che fare coi Marcomanni. Racconta Dione (b) che Marcomanni, Quadi, Sarmati, dispersi per le Città Italiane si ribellarono in Ravenna. Ecco un' occasione in cui probabilmente il Presidio Tortonese accorse per la via Emilia a soffocare la sollevazione insieme alle altre guernigioni stazionate nella Cisalpina. Altra occasione ancor più opportuna si presentò alle milizie Tortonesi nell'anno 270., o 271. in cui un esercito di Giutunghi, che Nopisco (c) chiama Svevi, Sarmati, e Marcomanni, e che S. Girolamo chiama generalmente Marcomanni, fecero irruzione nei nostri paesi circompadani arrecando danni infiniti a Milano, Pavia, Piacenza, e vicinanze. Non v'è dubbio, che il presidio di Tortona dovette opporsi alle loro scorrerie, ed impedirne gli ulteriori progressi sino a tanto che sopraggiunto l'Imperatore

(a) Vellej. Lib. 2.

(b) Lib. 71.

(c) In Aureliano.

Aureliano gli sconfisse presso Piacenza, poscia a Fano, e per ultimo a Pavia (a). Anche sotto l'Impero di Valentiniano è rammentata una irruzione di Quadi, e Marcomanni dallo storico Ammiano Marcellino (b); e S. Girolamo (c) ci attesta, che per più di venti anni seguirono i Marcomanni ad infestare l'Impero, ed in ispecie l'Italia.

La notizia dunque serbataci dal nostro Celso, la quale sarebbe assurda nel supposto che fosse riferibile alla vittoria di Marc' Aurelio nella Pannonia; è affatto coerente, e naturale, riferendola come lo esige la storia, ed il contesto istesso del passo citato, alle irruzioni avvenute in Italia, e specialmente nelle vicinanze di Tortona. Questa coerenza poi ci somministra una novella prova della veracità degli atti, e della loro antichità. Imperciocchè se fossero stati supposti ne' secoli posteriori; avrebbero parlato di Goti, di Unni, di Vandali, o di Longobardi, e non mai di Marcomanni, la memoria de' quali era stata spenta dalle successive invasioni di Barbari, delle quali son pieni i libri degli storici di que' tempi.

Di queste invasioni sentì Tortona i funesti effetti insieme alle altre Città d'Italia, come può rilevarsi da quanto abbiamo osservato nel proposito

(a) Aur. Victor. *Epitom.* in Aureliano.

(b) *Lib.* 19. *cap.* 6.

(c) *Epist.* 60. *ut.* 3. *ad Heliod.*

del deperimento di Libarna, Iria, e Forogiulio Iriese. Perciò non ripeteremo il già detto relativamente alle irruzioni di Alarico, del tiranno Costantino, e dello sterminatore Attila Re degli Unni, che ancora si nomina con orrore da' nostri abitanti. Non ripeteremo neppure la tragica storia del virtuoso Imperatore Maggioriano, avendone già parlato all'occasione della mole in Tortona che qualcuno vuole essere il suo mausoleo. Non così passeremo sotto silenzio l'invasione de' Goti, in ordine alla quale abbiamo per Tortona qualche notizia, che non è senza interesse.

Il Goto Re Teodorico fu quello che intraprese la conquista dell'Italia col discacciare il Re Odoacre, che con un esercito di Turcilingi, Eruli, Rugi, Sciti, ed altri barbari ausiliarij, l'aveva conquistata, manomessa e desolata. Nella rabbiosa guerra che si fecero questi due Re, e nell'urto di tante nazioni guerreggianti, delle quali sarebbe difficile il dire qual fosse la più feroce, le rovine, e gli estermij che ebbe a soffrire l'Italia, sono indicibili. Pavia in ispecie colle vicine Città rimase preda del furore de' barbari. *Parum* dice S. Ennodio (a) parlando di S. Epifanio Vescovo di Pavia, *credebat si post ruinam omnium Liguriae Civitatum Ticinus suis tantum contenta indigenis exultaret.* La nostra Città non fu certamente più risparmiata delle altre. Per

(a) *Vita S. Epiphani Ap. Sirmond.*

colmo d'infelicità s'aggiunse, che mentre con tanta ferocia si contendeva tra Odoacre, e Teodorico il possesso d'Italia; calò dalle Alpi il Re de' Borgognoni Gondebaldo, invase la Liguria, spiantò, e distrusse quel che era ancor sopravanzato alla devastazione de' Rugi, e de' Goti, e condusse in schiavitù una moltitudine immensa d'abitatori. Crediamo che questo dasse l'ultimo colpo alle Città di Iria, Libarna, Forogiulio, ed altre, cosicchè i superstiti cittadini incapaci di più ristabilirle si portassero ad abitare in quelle, che capaci furono di ristoro. Ma finalmente Teodorico prevalse ad Odoacre, e ne spense affatto il dominio; ed assodatosi nel nuovo trono diede principio ad un regno, che fu per gli Italiani più felice di quello che s'aspettavano. Cominciò dal promuovere la ripopolazione, e risorgimento della deserta Liguria (che comprendeva in questi tempi anche le Città di Milano, Vercelli e Pavia). A tale effetto spedì Epifanio di Pavia, e Vittore Vescovo di Torino a Gondebaldo per ottenere la liberazione de' Liguri trasportati in ischiavitù, ed egli stesso contribuì di propria borsa per riscattare quegli infelici. Si ottenne l'intento, e tanta fu la moltitudine di Liguri, che dalla Savoia, dal Lionese, e dagli altri Stati di Gondebaldo si restituivano in Italia, che al dir di Ennodio sembrava che si spopolassero le Gallie. Ad aumentare la popolazione delle Città contribuì pure la distribuzione in esse di un certo numero di Goti, che

supplirono in qualche modo al gran vuoto cagionato dalle precedenti rovine.

Tortona fu in ispecial modo considerata da Teodorico come lo era stata dai Romani: rivolse egli le sue particolari cure a renderla forte, popolata, abbondante, ed ornata. A tal fine per mezzo del famoso Cassiodoro suo segretario scrisse una lettera ai Tortonesi che è quella intitolata *Universis Gothis et Romanis* (nuovi ed antichi abitatori) *Dertonae consistentibus Theodoricus Rex*. In essa ordina il Re che si fortifichi il castello di Tortona: *castrum juxta vos positum praecipimus communiri*; e servendosi più della persuasione che dell'autorità; ha la bontà di esporre tutte le ragioni di utilità, che debbono indurre i Tortonesi a preparare nel tempo di pace i mezzi di difesa per quello di guerra. Tristano Calco (a), e Gaudenzio Merula (b) hanno creduto da questa lettera poter inferire che i Tortonesi abbiano edificato Castelnuovo per ordine di Teodorico. Ma s'ingannarono sicuramente essendo chiaro da tutto il contesto della lettera che Teodoro eccita i Tortonesi a ben fortificare la rocca, a fabbricarvi case, prepararvi magazzini per non essere colti sprovvisi, e senza difesa all'occasione di guerra. E siccome quel Re quantunque privo egli stesso di lettere, era tuttavia amante dei letterati,

(a) *Hist. Patr. lib. 3. Ap. Gravinum.*

(b) *De Gallia Cisalp. antiq. lib. 2. cap. 1.*

e delle belle arti, compiacevasi di belli edifizj, e sontuose fabbriche. Quindi prosegue, *et ideo prae-senti auctoritate decernimus ut domos vobis in praedicto castello alacriter construatis, reddentes animo nostro vicissitudinem rerum, ut sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus. Tunc enim accidit ut et sumptus competentes nostris jam penatibus congregare velitis, et habitatio vobis non sit ingrata, quam propria potest commendare constructio.* Questa lettera è la 27. del libro 1. *Variarum* di Cassiodoro. Ricaviamo da essa, che il castello era stato nelle antecedenti desolazioni rovinato: ma che ciò non ostante i Tortonesi conservarono a preferenza de' popoli vicini ancora tanto di forze, da potere ristabilire la loro Città, e persino ornarla di belle fabbriche. Che in fatti così facessero, lo scorgiamo da altre due lettere di Cassiodoro, delle quali ora farem parola.

Dopo la morte di Teodorico, si godettero i frutti del saggio governo da lui sistemato; la Regina Amalasantha emulò le di lui glorie nella tutela del piccolo Atalarico. A questi successe il vizioso Teodato, sotto di cui accadde nell'anno 534. la terribile carestia, che afflisse l'Italia, e specialmente la Liguria. Per ripararne i tristi effetti, mise in opera Teodato i mezzi preparati dalla previdenza di Teodorico; ricorse cioè ai pubblici granari stabiliti in Tortona, e Pavia, ordinò a Cassiodoro

allora Prefetto del Pretorio di far distribuire la terza parte di essi ai Liguri (a) Cassiodoro in adempimento di queste disposizioni, scrisse a S. Dazio Arcivescovo di Milano di far estrarre dai granaj di Tortona, e Pavia una specie di panico, o come spiega il Duchange, di grano, e dispensarne venticinque moggia per un soldo d'oro (del di cui valore non convengono gli eruditi), di vegliare, che non succedano venalità, e specialmente che ai poveri venga distribuito a minor prezzo, intendendo che del soccorso debbano gioire i poveri, e non i facoltosi (b). Tortona adunque era stata ristorata, e munita abbastanza per essere fatta sede di depositi così preziosi, come erano i grani per la maggior parte de' popoli della Lombardia.

Sotto il regno di Teodato l'Imperator Giustiano intraprese la riunione dell'Italia all'Impero; ed a tale effetto spedì fra noi il famoso Belisario. Questi stimolato dagli inviti, che gli fecero fare per mezzo di Dazio i Milanesi, i quali gli esposero il malcontento generale della Liguria contro il governo de' Goti, spedì mille fanti a Genova comandati da Mondila, i quali si portarono a Milano, ove secondo l'intelligenza furono introdotti. Diverse Città di Lombardia abbracciarono il partito de' Greci, e scacciarono i Goti. Che così operassero i Tor-

(a) *Var. lib. 10. Epist. 27.*

(b) *Var. lib. 12. Epist. 27.*

tonesi l'ignoriamo. Vitige successo a Teodato, si accinse a vendicarsi della ribellione di Milano, e delle altre Città. Fece dal suo Generale Uraja investire Milano con un competente esercito di Goti, il quale s'ingrossò coll'unione di dieci mila Borgognoni calati ancora a proposito dall'Alpi per maggior rovina d'Italia. Milano fu preso, e distrutto, gli uomini trucidati, le donne condotte oltremonti dai Borgognoni. Delle altre Città alcune furono vittime del furore delle armate, e Tortona fu una di queste, come rileviamo da Procopio (a), le altre avvertire dal terribile esempio di Milano s'affrettarono di sottomettersi a' Goti.

Inteso il caso di Milano, prosegue il citato Procopio, Belisario spedì Martino al Po con alcune squadre, ed un altro corpo di truppe vi mandò sotto il comando di Giovanni soprannominato *Helluo*, con ordine di trattenerne i vittoriosi Goti, o almeno molestarli alle spalle. Si accamparono i due condottieri in Tortona, le di cui mura osserva lo storico, si trovavano smantellate. Il Re fece pure passare il Po ad Uraja, con ordine di attaccar Tortona, ed isloggiarne i Greci. Uraja trovò pericoloso l'attacco di Tortona, e stimò meglio di accamparsi poche miglia distante dai Greci. Una tale riserva di Vitige, che pure era superiore di forze, ci fa comprendere, che i Greci avevano riparato

(a) *De bello Goth. lib. 2. cap. 23.*

le mura di Tortona; prova evidente, che i muri della Città non erano stati affatto rovinati.

Mentre le cose passavano in tal guisa tra Goti, e Greci, avvenne un fatto memorabile raccontato da Procopio (a), ed accennato anche da Mario Aventicense (b), e dal continuatore di Marcellino Conte (c). Avevano i Goti fatto lega coi Re de' Franchi, cedendo loro tutto ciò, che Teodorico aveva acquistato di là dall'Alpi, colla condizione, che portassero soccorso ai Goti contro l'armi di Giustiniano. Teodeberto Re di Austrasia vedendo a mal partito le cose dei Goti, e dei Greci in Italia, varcò l'Alpi della Savoia in sembianza di accorrere in ajuto de' Goti; passò il Po entrando nel Tortonese con numeroso esercito, il quale fu ben ricevuto dai Goti accampati poco lungi da Tortona. Quand' ecco all'improvviso i Goti si veggono assaliti da questi creduti ausiliarj, e costretti a cercar salvezza nella fuga. Questa si fece con tanto disordine, e confusione, che passarono senza avvedersene pel campo de' Greci attendati a Tortona. Questi attribuendo sì precipitosa fuga a qualche rotta, che Belisario avesse dato ai Goti, presero l'armi per unirsi alle truppe di questo Generale, e finire la disfatta de' Goti: ma restarono ben sorpresi,

(a) *De bello Goth. lib. 2. cap. 25.*

(b) *Ap. Duchesne Tom. 1. Scripp. Histor. Franc.*

(c) *In Chron.*

quando in vece di Greci, videro che avevano a fare con Franchi, e che si trovarono da questi assaliti da tutte le parti. Non poterono resistere all'improvviso attacco, e dopo coraggiosa difesa furono forzati a darsi alla fuga. Possiamo ben credere, che Tortona fosse in questa occasione rovinata dai Franchi, dei quali in fatti afferma l'Aventicense, ed il Continuator di Marcellino, che rovinarono l'Emilia, e la Liguria sino alla stessa Città di Genova che fu messa a sacco, e distruzione. Quindi è, che se mai le Città d'Iria, Libarna, Forogiulio, Pollenza ed altre, poterono per avventura risorgere dopo il penultimo eccidio della Liguria; non poterono certamente riacquistare il pristino stato, e sostenersi in piedi dopo tante, e successive desolazioni di questa provincia.

Le calamità della Liguria continuarono per tutto il tempo, che durò la guerra tra i Goti, ed i Greci. Il valoroso Narsete fu quello, che alla fine la terminò distruggendo affatto nell'anno 555. il regno de' Goti. Respirò allora il paese, e quantunque Narsete che lo governava a nome di Giustiniano, e poi di Giustino, per l'avidità di ammassar ricchezze facesse sentire qualche aggravio ai popoli; questo era un nulla a fronte del deplorabile stato da cui sortivano, e d'altra parte si applicò a riparare i passati danni. L'Aventicense afferma positivamente, che ristorò *Mediolanum et reliquas Civitates, quas Gothi destruxerant.*

Dopo aver Narsete governato l'Italia per tredici anni, per cabale di corte fu richiamato, e vi fu sostituito Longino. Cambiamento fatale all'Impero, che si vidde in breve strappare dai Longobardi quella bella porzione d'Italia, che da loro ha preso, e conservato il nome.

Fu Alboino il fondatore del regno Longobardico in Italia. Radunò esso insieme alla sua nazione varj altri popoli di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Svevi, e Norici; e con questo formidabile accompagnamento penetrò in Italia per il Veneziano, delle di cui Città si rese padrone. Successivamente nel mese di Settembre dell'anno 569. arrivò nella Liguria, s'impadronì di Milano, ed intraprese il memorabile assedio di Pavia, che durò tre anni. Una parte del suo esercito si sparse per la Liguria, che a riserva del Litorale, tutta fu sottomessa. Tortona per conseguenza subì la sorte comune. Dopo l'espugnazione della nostra Città scrive Raimondo Turchi (a), che il presidio Romano (ossia de' Greci) ritirossi in Asti per munire quella Città contro la quale marciò Alboino, la prese, e la distrusse. Con qual fondamento ciò asserisca lo storico Astense nol saprei dire. Non sembra però, che Asti fosse distrutto, non facendone menzione Paolo Diacono. Anzi non crediamo, che i Longobardi esercitassero grandi devastazioni nella Liguria,

(a) *Biblioth. Reg. Turin. Part. 2. cap. 7.*

sia perchè v'incontrarono poca resistenza a motivo della peste, che aveva scemato la popolazione, e della debole forza che vi tenevano i Greci: sia perchè essendo qui venuti con animo di stabilirsi, avevano più interesse di conservare, che di distruggere. E' ben vero che diverso contegno avranno tenuto verso quelle Città, che si ostinarono a seguire il partito de' Greci, che S. Gregorio rappresenta come peggiori de' Longobardi: ed è probabile, che a queste sole si debba riferire quanto dice il santo Pontefice relativamente alle distruzioni cagionate dai Longobardi: *eversae vrbes, castra eruta, Ecclesiae destructae, nullus terram vestram (o nostram secondo i Manaini) cultor inhabitat* (a).

Caduta Pavia dopo un ostinato assedio di tre anni, fu scelta da Alboino per sede del Longobardico regno, il quale fu diviso in provincie. Tortona fu in questa distribuzione collocata nella quinta provincia, come abbiamo già altrove notato dietro la scorta dello storico Varnefrido detto comunemente Paolo Diacono.

Per poco tempo poté Alboino godere il frutto delle sue conquiste, mentre venne tolto di vita circa la metà dell'anno 573. dopo tre anni, e mezzo di regno. A lui successe per scelta della nazione Clefo principe di qualità ben diverse da quelle del suo antecessore, e che venuto ben presto in orrore

(a) Lib. 3. Indic. 11. Epist. 29.

ai Longobardi, finì miseramente col regno la vita, ammazzato da un domestico sullo spirare dell'anno 574. La sua condotta insinuò tanta avversione alla monarchia, che dopo la sua morte non si pensò di dargli un successore; ma i grandi del regno in numero di trentasei si divisero tra loro il governo. Ciascuno di essi prese il titolo di Duca, ed amministrava con poter supremo la propria provincia. Fra le Città che ebbero il proprio Duca il Corio numerava Tortona. In Paolo Diacono per verità non troviamo menzione del Duca Tortonese. Tuttavia l'autorità del Corio non tralascia di essere di molto peso, perchè è noto che la sua storia fu compilata sopra antichissimi monumenti, ed autori ben informati, di alcuni de' quali ora non ci resta più memoria. E' ben vero, che in Paolo Diacono trovansi dei Duchi maggiori che presiedevano ad una intera provincia, e dei minori, i quali comandavano ad una sola Città; anzi secondo riflette ultimamente il P. Fumagalli (a), quante erano le Città soggette al dominio de' Longobardi, tanti erano i Duchi minori. Prese poi tale stabilità l'instituzione dei Duchi, che continuarono in seguito anche dopo che si ritornò all'elezione d'un monarca: bensì governavano allora con autorità subordinata, e davano al Re la metà delle loro rendite.

Dicci anni durò l'assoluto governo dei Duchi:

(a) Dissert. 1. part. 62.

interregno che fu fatale all'Italia per l'aspro modo con cui erano trattati i popoli. Il disordine di questa specie d'anarchia giunse alla fine a segno, che tutti furono convinti della necessità di eleggere un Re: necessità, che si fece ancora sentire maggiormente per la circostanza del pericolo di una fiera invasione che era ai Longobardi imminente per parte di Childeberto Re de' Franchi, il quale vi si era anche impegnato per le istanze di Maurizio Imperatore de' Greci. Si passò dunque all'elezione di un Re, e la scelta cadde su di Autari figlio di Clefo. Non tardarono a comparire i Francesi; ma Autari ritirate tutte le truppe nelle Città, lasciò che questi sfogassero il loro furore nelle infelici campagne. Dopo tre mesi di saccheggi, la dissenteria, e la mancanza di viveri, obbligò i Franchi ad abbandonare le nostre contrade, e ripassare i monti.

Morì Autari nel fiore de' suoi anni in Pavia nell'anno 590 giusta la cronologia del Fumagalli; ed i Longobardi riconobbero per Regina, la saggia sua vedova Teodolinda, la quale per consiglio dei principali di essi passò a seconde nozze sposando Agilulfo Duca di Torino, che fu quindi riconosciuto per Re.

Sotto il regno di Teodolinda, ed Agilulfo avvenne l'espulsione dalla Francia del famoso S. Colombano, la sua venuta in Italia, e la fondazione nelle montagne Tortonesi del monastero di Bobbio,

che divenne l'asilo della pietà, e della dottrina di que' tempi, come può vedersi nel Mabillon (a), nel Muratori, che pubblicò il catalogo della Biblioteca Bobbiense, e nel Tiraboschi (b). Qualche osservazione noi pure abbiam fatto su tal proposito al capo 6.

Ad Agilulfo che morì nel 615. successe il figliuolo Adaloaldo già dalla nazione associatogli al trono, e che governò saggiamente finchè visse la pia Teodolinda sua madre. Sotto il suo regno non abbiamo per la storia Tortonese altra particolarità, che il racconto di Giona (c) monaco di Bobbio riguardante il fatto di Meroveo; che spedito da Atala successore di S. Colombano a Tortona, giunto ad una Villa poco distante da questa, e vicina all'Iria scorse un tempio dedicato a deità gentili; e spinto da un zelo assai ardente vi diede il fuoco. Accorsi i Gentili presero Meroveo, e dopo averlo molto tormentato, lo gettarono nel fiume per affogarlo. Abbiamo altrove osservato questa particolarità in conferma del corso, che altre volte aveva a Scrivia lungo l'Emilia verso Voghera. Aggiunge poi il monaco, che Meroveo scampò illeso dalle onde: ma che i gentili che ve lo avevano gettato, furono castigati da Dio con diversi mali, ed in ispecie col terribile morbo del fuoco. In questi tempi

(a) *Annal. Benedict.*

(b) *Ist. Letterar. Ital. tom. 3. lib. 3. cap. 1.*

(c) *Vid. Baron. ad an 626. num. 35., et Mabill. Annal. an 626.*

appunto per attestato di Sigeberto la malattia del fuoco s'era introdotta in Italia, e dicevasi fuoco sacro, o fuoco di S. Antonio, i di cui terribili effetti descrive a lungo il Muratori (a). Di qui ebbero origine sebbene alquanto più tardi i Lazzaretti, cioè Ospedali dedicati a S. Lazzaro, ovvero a S. Antonio. Il loro stabilimento è antichissimo in Tortona, dove sino dal secolo XII. troviamo i Frati di S. Antonio, che amministravano l'Ospedale di tal nome, il quale non meno del Lazzaretto possedeva grandi beni.

Adaloaldo cessò di regnare circa l'anno 625. A lui fu sostituito dalla nazione Arioaldo. Sotto questo Sovrano s'accese lite tra il Vescovo di Tortona, ed il monastero di Bobbio, riferita dal Baronio all'anno 626.; ma che deve riportarsi secondo il Pagi al 627., e secondo il Mabillon (b) al 628. Pretendeva Provo, o Procolo Vescovo di Tortona di esercitare giurisdizione sovra il monastero di Bobbio; e dopo avere interessato a suo favore i, circonvicini Vescovi, ed i magnati Longobardi, si portò in Pavia per ottenere dal Re favorevole provvidenza. Arioaldo rispose, che provasse *Ecclesiastico jure* se i monasteri situati lungi dalle Città *Episcopali debeant ministrari dominio*. Il Vescovo non mancò di produrre tutte le ragioni, che credette

(a) Antich. Ital. Dissert. 16.

(b) *Ad an. 628. num. 8.*

opportune, e che noi ignoriamo tacendole lo storico Giona, da cui ricaviamo queste notizie. Non sappiamo se tali ragioni fossero sufficienti ad abbattere l'esenzione di cui godeva il monastero di Bobbio come situato in grandissima lontananza dal suo Vescovo, e però soggetto immediatamente alla Santa Sede. Sappiamo solo, che Arioaldo dopo averle sentite insieme a quelle, che gli fece esporre Bertolfo Abate di Bobbio, ch'era successo ad Attala, rispose: *non est meum sacerdotum causas discernere, quas synodalis examinatio ad purum debet judicare*. Allora l'Abate giudicò che il più sicuro per lui era d'indirizzarsi a Roma, dove difatti si portò insieme a Giona: e colà ottenne dal Pontefice Onorio I. la bolla d'esenzione del monastero di Bobbio dalla giurisdizione Vescovile. La bolla è riportata dall'Ughelli, e dal Margarini (a).

Questa lite ci dimostra chiaramente, come abbiamo indicato al capo 6., che Bobbio era parte della Diocesi Tortonese. E per questo la contesa del Monastero fu solo col Vescovo di Tortona, e non cogli altri. E' ben vero, che il Campi nella storia di Piacenza afferma, che il Vescovo di Piacenza si oppose al Vescovo di Tortona, ma di tal sua asserzione, non produce alcuna prova. Afferma pure, che Bobbio era dell'agro civile di Piacenza, ed in conseguenza della sua Diocesi: ma anche qui

(a) Bullar. Cassinen.

afferma gratuitamente senza prove: anzi la sua asserzione è positivamente contraddetta dallo storico Longobardo (a), dal quale impariamo che non solo a' suoi tempi, ma anche anteriormente ai Longobardi il tratto Bobbiese era nella quinta provincia, ossia nell'Alpi Cozzie insieme a Tortona, laddove Piacenza era collocata nella decima. Il Muratori poi che asserisce il monastero di Bobbio *nullius Dioecesis*, ha ragione riferendosi alla pratica in que' tempi introdotta riguardo ai monasteri lontani. Lo che non esclude l'originale ordinaria appartenenza al territorio Vescovile.

Cessò di vivere Arioaldo verso l'anno 637. senza lasciar prole. Gondeberga sua moglie ebbe la facoltà di scegliere un marito a se, ed un Re alla nazione; e la scelta cadde su Rotari Duca di Brescia. Lasciò questi il trono al suo figlio Rodoaldo che a capo di pochi mesi fu ucciso; ed i Longobardi si elessero per loro Re Ariberto I. figlio di Gondoaldo Duca d'Asti fratello di Teodolinda. Esso regnò sino all'anno 662. In questo periodo nessuna particolarità ci occorre per Tortona. Possiamo solo accennare che nel Concilio Lateranense tenuto dal Pontefice Martino l'anno 649. vedesi una appendice (b) di Giovanni Arcivescovo di Milano, dove son condannati i Monoteliti, l'Ectesi di Erac-

(a) Paul. Diac. *lib. 1. cap. 16. et 18.*

(b) Labbè *Concil. tom. 6. col. 367.*

lio, ed il Tipo di Costante. Fra i Vescovi ad essa sottoscritti si trova *Malliodorus Episcopus Dertonensis*. Di questo Malliodoro II. non ebbero notizia l'Ughelli, ed il Settala; e perciò non lo riposero nei loro cataloghi.

Ad Ariberto morto nel 662. succedero i due suoi figliuoli Bertarido, e Godeberto, i quali venuti a discordia fra loro, posero pretesto e mezzo a Grimoaldo Duca di Benevento di scacciarli amendue, ed impadronirsi del regno, di cui godette sino all'anno 671. Succedette a lui il suo figlio Garibaldo, il quale però stette poco sul trono, poichè l'esule Bertarido ritornato dal suo asilo d'Inghilterra in Lombardia, fu dalla nazione ristabilito nel soglio, che lasciò nel 687. al suo figlio Cuniberto. Questi lo tenne dodici anni, e morì verso il 700. compianto da' Longobardi per le sue virtù. Anche in questo periodo non abbiamo per Tortona, che l'intervento del suo Vescovo Lorenzo al Concilio di Milano tenuto da S. Mansueto nell'anno 679. in coerenza di quello che si teneva a Costantinopoli dal Papa S. Agatone contra i Monoteliti. Nel 680. si tenne in Roma dallo stesso Pontefice un Concilio, in cui vedesi fra i 125. Vescovi Italiani sottoscritto *Audaces Episcopus Dertonensis* (a). Se veramente Lorenzo era intervenuto l'anno precedente al Concilio di Milano, come affermano

(a) *Id. Tom. 6. col. 700.*

l'Ughelli, ed il Settala, convien dire che Audacio sia succeduto a Lorenzo precisamente in quest'anno.

Liutberto figlio di Cuniberto godette per poco la corona. Regimberto Duca di Torino lo sbalzò dal trono dopo averlo vinto in una battaglia presso Novara; e quantunque seguitasse Liutberto a disputare ancora il soglio al suo competitore, fu in breve disfatto interamente, ed ucciso da Ariberto II. figlio di Regimberto.

Sotto il regno di Ariberto II. avvenne la restituzione del patrimonio dell'Alpi Cozzie alla Sede Apostolica, di cui abbiamo parlato al capo 6. ove abbiamo dimostrato, che sotto tal nome devesi intendere una quantità di poderi situati in questa provincia, e non già la signoria della provincia istessa. Il P. Beretti (a) da certa legge del Codice Teodosiano pensa ricavarci assai chiaramente, che Costantino Magno aveva nella provincia, che prima si chiamava Liguria, e poi Alpi Cozzie, dei patrimoni privati distinti dai beni della Repubblica, e che lo stesso Costantino sia quello, che fece dono alla Chiesa di tali patrimoni, i quali occupati poi dai Longobardi, vennero ad essa restituiti da Ariberto.

Nell'anno 712. fu Ariberto assalito da Ansprando, il quale era stato dato per ajo, e tutore di Liutberto dal Re Cuniberto, e che dopo la disfatta di esso s'era rifugiato nella Baviera. Ansprando fu

(a) *Tab. Corograph. Ital. ap. Scripp. R. I. tom. 10.*

vincitore; ed i Longobardi lo riconobbero per loro Re; e dopo la sua morte avvenuta a capo di pochi mesi riconobbero nella stessa dignità Liutprando, il quale si distinse nella pietà, e nella riverenza alla Chiesa, ed al sommo Pontefice. Non ostante però questa sua pietà, non approvò la donazione del patrimonio dell'Alpi Cozzie fatta da Ariberto alla Santa Sede; e riunì quei beni alla corona. Ma avendo il Papa Gregorio II. esposto al Re le sue ragioni, ne ottenne la restituzione con un ampio diploma.

La pietà di Liutprando si estese anche a recuperare il corpo di S. Agostino tenuto dai Saraceni, che depredarono quel sacro deposito nell'invasione della Sardegna. Gli inviati di Liutprando riscattarono coll'oro quel corpo, e secondo abbiamo dalla lettera di Oldrado (a), lo sbarcarono in Genova, donde fu trasportato *ad fines agri Dertonensis ad praedium, quod appellant Savinariense* (Savignone). Qui si racconta poi il miracolo, per cui il Re che era presente con gran corteggio, per consiglio di Graziano Vescovo di Novara si determinò di donare quella Villa ai monaci di S. Pietro *in Coelo Aureo* di Pavia. Il Bollandista Stilingo crede corrotta la lettera di Oldrado; il Sassi la crede legittima: ed Apocrifa la credono il Pepebrochio, il Pagi, il Muratori, il Conte Giulini, ed il Tira-

(a) *Ap. Baron. ad an. 725.*

boschi (a). Noi non prenderemo parte in tale questione. Ci contenteremo solo di osservare, che riguardo alla Villa di Savignone, egli è certo che i monaci di *Coelo Aureo* di Pavia vi fondarono un monastero dipendente da loro. Tristano Calco inoltre parla come di cosa nota della fondazione del monastero di Savignone, e di quello di Precipiano dal Re Liutprando: il che perfettamente s'accorda col carattere pio di questo Re inclinatissimo a fabbricar Basiliche, e fondar monasteri. A fomentare questo spirito di pietà contribuì sicuramente il nostro Santo Baudolino del Foro, il quale al dir di Paolo Diacono (b) era onorato di particolare amicizia dal Re con cui soleva bene spesso trattenersi. L'invidia che questo favore suscitò ne' cortigiani, fece inventare delle accuse contro di lui, le quali furono portate al Vescovo di Tortona. Questi chiamò Baudolino a render ragione su ciò che veniva gli imputato, lo che fu immediatamente da lui eseguito, mettendosi in viaggio (dettagliato insieme ai miracoli nelle lezioni della sua vita), e dando al suo superiore buon conto della sua condotta. La sua giustificazione fu tale, che il Vescovo non solo lo assolvette, ma volle ad ogni costo, che Baudolino accettasse di essergli collega nel Vescovato, vale a dire, come crediamo, di esser corevescovo

(a) *Letterat. Ital. lib. 3. cap. 2. num. 11.*

(b) *Lib. 6. cap. 58.*

del Foro, e suo distretto (a). Parla pure Paolo Diacono d'un fanciullo amato dal Re Liutprando, e da lui a caso ucciso o ferito nei boschi di Marengo, il qual fanciullo fu liberato da S. Baudolino espressamente dal Re mandato a chiamare.

Nell'anno 744. morì Liutprando dopo il lungo regno di più di 31. anni. Fu brevissimo all'opposto il regno del suo successore Ildebrando, che dopo pochi mesi fu espulso dal trono, a cui la nazione Longobarda portò Rachis, principe virtuoso, che governò saggiamente per cinque anni, dopo i quali ritrossi dal soglio, e dal mondo, ed abbracciò l'istituto monastico nel celebre monastero di Monte Cassino.

Astolfo fratello di Rachis coll'assenso della nazione gli succedette nel regno l'anno 749., ed intraprese ad ingrandirlo. A tale effetto occupò le Città, che i Greci conservavano ancora in Italia; ed inoltre invase il Ducato Romano. Stefano II. Papa indusse colla sua destrezza Astolfo alla pace; ma questa durò poco; e Stefano stimò di interessare in suo favore il nuovo Re de' Franchi Pipino, che a tale effetto andò a trovare in Francia. Pipino dopo avere invano adoprato i mezzi della persuasione, venne ad assalire Astolfo con poderosa armata,

(a) *Brev. Vet. Humiliat. apud Ferrar. Catalog. SS. Ital. die 10. Novembr. Tiraboschi Monum. Vet. Humiliat. tom. 1. Dissert. 6. n. 28. seqq. Chenna de' Vescovi Alessand. pag. 21.*

e cinse d'assedio la stessa capitale Pavia in cui si era rinserrato. Durante questo assedio, scrive il continuatore di Fredegario (a) che l'esercito Francese devastò tutti i luoghi circonvicini *undique omnia quae in gyro fuerant vastans, partes Italiae maxime concremavit, totam regionem illam vastavit etc.* Astolfo cercò allora la pace, e la ottenne a condizione di restituire ciò, che aveva occupato. Ma appena ritornati i Francesi di là dall'Alpi, Astolfo non solo non restituì le Città del Ducato Romano, ma investì la stessa Città di Roma. Allora il Papa ricorse di nuovo alla protezione di Pipino, il quale calò per la seconda volta in Italia; e la Lombardia fu nuovamente il teatro delle desolazioni. *Rex Pipinus* dice il già citato continuatore di Fredegario (b), *cum exercitu suo monte Sinisio transacto usque ad Clusas, ubi Longobardi resistere nitebantur perveniens, et statim Franci solido more, ut edocti erant, per montes et rupes erumpentes in regnum Aistulphi cum multa ira et furore intrant . . . usque ad Ticinum iterum accessit, et totam regionem illam fortiter devastans etc.* Pavia fu stretta in tal modo da Pipino, che Astolfo fu costretto a ricevere le condizioni, che quegli volle imporgli, e che principalmente riguardano la cessione al Pontefice delle Città dell'Emilia, e della Pentapoli, delle quali fece Pipino

(a) *Pagi Crit. Baron. ad ann. 754. num. 8.*

(b) *Id. Ibid. an. 755. num. 5.*

con formale diploma donazione alla Chiesa Romana. In tutte queste guerre, e trattati non si fa mai menzione di usurpazione d'Alpi Cozzie, e loro restituzione, nuovo argomento della nissuna pretesione, che aveva la Chiesa sulla signoria di questa provincia, comunque ne possedesse privati poderi.

Poco sopravvisse Astolfo alle sofferte vicende. Caduto da cavallo riportò una grave percossa, che il tolse di vita nell'anno 774.

In suo successore fu eletto Desiderio, il quale pare che succedesse anche nell'inimicizia coi Pontefici Romani. Dopo una serie di ostilità, e di pacificazioni, finalmente i Papi ricorsero al solito appoggio de' Francesi. Carlo Magno, che era succeduto a Pipino, esortò il Longobardo a restituire alla Chiesa le Città occupate; e sul suo rifiuto calò in Italia, e circondò Pavia di rigoroso blocco, giacchè era difficile d'espugnarla per essere forte, e ben difesa. Frattanto che si faceva questo assedio, racconta il Biografo di Adriano I. (a), che Carlo dirigens cuneos exercitum bellatorum comprehendit diversas Civitates Longobardorum ultra Padum constitutas. Quali fossero queste Città delle quali Carlo s'impadronì di quà dal Po, ce lo insegna l'anonimo autore della Cronica Novaliciense *discendente igitur Carolo coepit abire per circuitum ejusdem Civitatis (di Pavia) capiens universas, scilicet Epore-*

(a) *Vit. Hadriani I. Apud Anast. Bibliothecar.*

diam, Vercellas, Novariam, Placentiam, Mediolanum, Parmam, Tortonam, atque eas quae circa mare sunt cum suis castellis (a). Crede l'erudito Canonico Mario Lupi (b), che le accennate Città fossero prese dai Franchi dopo l'assedio di Pavia. Ma dal Cronista della Novalesa coerente al Biografo di Adriano, e dagli Annalisti Franchi presso Duchesne sembra, che la presa di esse Città sia avvenuta nel tempo dell'assedio di Pavia, cioè nel 773. L'assedio finì colla presa per capitolazione di questa capitale, e colla prigionia del Re Desiderio, che fu da Carlo mandato insieme alla moglie in Francia, con che finì il regno de' Longobardi, che aveva durato duecento e sei anni: e tutto si sottomise al dominio di Carlo: *venientes undique Langobardi de singulis Civitatibus Italiae subdiderunt se dominio gloriosi Caroli* (c).

Quale fosse la condizione di Tortona sotto i Longobardi, lo possiamo comprendere da quanto hanno scritto sul Longobardico governo il Muratori, ed i chiarissimi Mario Lupi, e l'Abate Angelo Fumagalli. Allorchè i Longobardi entrarono in Italia, vi apportarono la barbarie, l'ignoranza, e la strage; ma s'andarono civilizzando a poco a poco nel dolce clima di questa provincia. La serie dei

(a) *Scr. Rer. It. l. tom. 2. part. 2.*

(b) *Cod. Diplom. Bergom. lib. 1.*

(c) *Annal. Met. Ap. Duchesne, et Pagi Crit. Baron. an. 774.*

loro Re ci presenta un numero maggiore di principi buoni che di cattivi, e più di pacifici che di inquieti. Laonde in generale la Lombardia sentì piuttosto buoni effetti dal governo de' Longobardi. Eppure l'impressione che fece il loro ingresso in Italia fu sì terribile, che dura anche al dì d'oggi una prevenzione poco favorevole alla loro memoria. Gli scrittori testè citati hanno intrapreso l'apologia di quella nazione. Ma forse hanno spinto la cosa un po' troppo avanti. Esaltano essi il modo con cui amministravasi allora la giustizia, sì in civile che in criminale, la prestezza con cui si decidevan le liti; la dolcezza con cui si trattavano li schiavi; e soprattutto l'uso di spedire in giro dei personaggi grandi, e virtuosi per tenere i placiti, e rendere giustizia. E questi modi ed usi li preferiscono alle lentezze, e formalità della giurisprudenza Romana. Saremmo forse anche noi dello stesso avviso, se avessimo seguitato a sentir queste dottrine solamente nei libri; ma dacchè abbiamo veduto somiglianti declamazioni influire sui Governi, e mettersi in pratica i progetti dettati da un superficiale spirito di ideale perfezione; abbiamo dovuto convincersi, che la giurisprudenza Romana è il vero fonte da cui dobbiamo attingere le massime della pratica saviezza in proposito di leggi, salve le modificazioni suggerite dall'esperienza.

Del resto chi sovra tutti gli altri ebbero ad applaudirsi del Governo Longobardo, furono gli

Ecclesiastici, e specialmente i monaci. Sotto quei Re (alcuni de' quali erano pure Ariani) i Vescovi godettero di somma considerazione, e piantarono i fondamenti della successiva loro potenza. I monasteri acquistarono beni, e si arricchirono: e rare sono le Chiese alquanto cospicue che non possan mostrare documenti della pia liberalità Longobarda. La Chiesa di Tortona è in questo numero. Lo spirito poi di divozione, e favore alla Chiesa continuò, seppure non si fece maggiore sotto il Franco Governo succeduto al regno de' Longobardi.

CAPO XI.

Di Tortona sotto gli Imperatori Carolinghi, e poi sotto i Teutonici sino al principio del secolo XI.

Fondato sulle rovine de' Longobardi il nuovo regno, si applicò Carlo Magno a fare sentire agli Italiani gli effetti di un savio governo; e con maggiore affezione vi si impegnò dopo che nel Natale dell'anno 800. fu da Leone III. coronato in Roma Imperatore. Emulò i più savj de' Cesari nella legislazione, come i più valorosi aveva eguagliati nell'armi. Celebri sono le leggi da lui promulgate sotto nome di Capitolari, alcuni de' quali riguardano particolarmente il regno Italico. All'ombra di queste leggi, e sotto la vigilanza di un tanto principe godette l'Italia dei frutti di una profonda pace. Egli pensò pure a renderla permanente anche dopo la sua morte col disporre della sua immensa eredità, in guisa che non vi fossero motivi di dissapori tra i suoi figliuoli. Ma la sua previdenza non ottenne l'intento prefissosi; e morto Carlo Magno nel 814., non tardarono a scoppiare dissensioni, e guerre.

Bernardo figlio di Pipino, ed abiatco di Carlo

fu quegli a cui toccò l'Italia. Ma ne godè per poco, poichè venuto a contesa con Ludovico figlio, e successore di Carlo Magno nell'impero, perdè in breve il regno, e la vita. Lodovico diede l'Italia nel 820. al figlio Lottario, il quale da lì a due anni venne a prendere di essa il possesso. Intanto Lodovico rimasto vedovo passò a seconde nozze con Giuditta, da cui ebbe un figlio per nome Carlo, soprannominato poi il Calvo. La passione che ebbe l'Imperatore per questo suo ultimo figlio, ed i grandi assegnamenti di Stati che gli fece, eccitarono la gelosia di Lotario, e degli altri due fratelli; e le cose furono portate a tal punto, che si vidde il buon Lodovico attaccato con manifesta guerra da' suoi figliuoli. Nondimeno questi non riuscirono allora a spogliare il padre, ma ben ne riuscirono nell'anno 833. in cui quel principe per effetto della troppa clemenza usata ai figli, finì per essere confinato nel monastero di S. Medardo di Soissons; il piccolo figlio Carlo nella badia di Prum in Ardenne, e l'Imperatrice Giuditta fu rilegata in Tortona (a).

La disgrazia di Lodovico non fece che accrescere il numero de' suoi partigiani, fra quali il più impegnato fu il Papa Gregorio IV. Rimontò Lodovico sul trono, e perdonò a chi ne lo aveva fatto discendere. Allorchè era cominciato a risorgere il suo

(a) *Astronom. Vita Caroli, et Ludov. ap. Duchesne tom. 2. Scripp Franc. Teganus de Gestis Ludov. Pii, ibid.*

nome, si portarono in Tortona Ratoldo Vescovo di Verona, Bonifacio Conte di Lucca, e Pipino figliuolo di Bernardo già Re d'Italia con altri grandi, i quali presero Giuditta, e la condussero in Francia. Prima però di riascendere al trono essa si purgò con pubblico, e solenne giuramento dalle colpe che le venivano apposte dagli accusatori.

Morto Lodovico che con ragione fu soprannominato Pio, Lottario venne a guerra coi fratelli, da' quali fu vinto nella celebre battaglia di Fontenay nell'Auxerre; e fu costretto alla pace che si concluse nell'anno 843. Dopo questa pace spedì Lottario il suo figlio Lodovico II. a Roma, dove fu coronato Re d'Italia dal Papa Sergio II., e poscia nel 850. fu associato all'Impero, e coronato da Leone IV.

Per la morte di Lodovico II. senza prole maschile Carlo Calvo zio del defunto si portò a Roma per conseguire la corona Imperiale, che ottenne di fatti dal Papa Giovanni VIII. Da Roma venne a Pavia ove convocò nel 876. una dieta generale dei Vescovi, e grandi del regno, perchè confermassero la sua elezione in Re d'Italia. A questa assemblea intervenne Teodolfo Vescovo di Tortona (a), il quale approvò anche i quindici capitolari in essa promulgati (b). Troviamo pure che Teodolfo intervenne al Concilio di Ravenna tenuto da Papa Giovanni VIII. nel 877.

(a) *Annal. Bertiniani ap. Duchesne, et ap. Murator. Scripp. R. Ital.*

(b) *Sirmond. Op. Var. tom. 3. col. 209. Labbè Concilior. tom. 9.*

In questi tempi i Saraceni infestavano l'Italia, e minacciavano Roma stessa. Il Pontefice invocò l'ajuto di Carlo Calvo, il quale alla testa di una buona armata venne in Italia conducendo seco l'Imperatrice Richilde. Abbiamo da Reginone (a), e dai frammenti storici pubblicati dal Duchesne, ed ancor più diffusamente da Aimonio (b), e dagli Annali Bertiniani (c), che il Papa Giovanni fu ad incontrare l'Imperatore in Vercelli, e tutti insieme quindi si portarono a Pavia. Mentre quivi si trattenevano in feste, ed allegrie, giunse all'Imperatore l'avviso, che con forte esercito di Alemanni si avvicinava con mire ostili il suo nipote Carlomanno. Soprafatto a tal nuova abbandonò Pavia, e si ritirò col Papa, e tutta la comitiva in Tortona. Nella nostra Città si fece allora la funzione dell'incoronamento dell'Imperatrice Richilde, che fu dal Pontefice consecrata. Questa Principessa, ricevuta che ebbe l'Imperiale consecrazione lasciò Tortona prendendo col tesoro la via verso la Morienna. L'Imperatore però col Papa si fermò ancora qualche tempo in Tortona aspettando i primati del regno Ugone Abate, Bosone, Bernardo Conte, Bernardo Marchese di Gozia. Ma questi con altri erano già d'intelligenza contro dell'Imperatore, al quale solo rimasero

(a) In *Chronic.*

(b) *Lib. 5. cap. 35. ap. Baron. ann. 877. num. 14.*

(c) *Apud Duchesne et Muratori.*

fedeli alcuni pochi Vescovi. Perciò stimò opportuno di abbandonar Tortona dirigendosi verso la Francia, mentre il Pontefice si recò a Roma. Nel passare il Monte Cenisio fu Carlo sorpreso dalla febbre, che in breve lo condusse alla tomba nel 879.

Carlomanno restò padrone d'Italia, ma per poco tempo: poichè sorpreso da mortale infermità, fece venire il suo fratello Carlo il Grosso, il quale eletto dai Vescovi e primati del regno, fu dopo qualche tempo coronato Imperatore dal Papa Giovanni VIII.

In Carlo il Grosso finì la dominazione in Italia de' Carolinghi. Divenuto egli inetto al governo, gli si ribellarono diverse nazioni, e lo deposero dal trono. Le divisioni, e le guerre ne furono il funesto effetto; e l'Italia in specie fu per lungo tempo il teatro di calamità, e desolazioni, delle quali Tortona ebbe al par delle altre città la sua buona parte. Prima però di entrare in questo infelice periodo, conviene esporre lo stato di Tortona sotto Carlo Magno, ed i suoi discendenti.

Al governo delle Città, e del loro territorio presiedevano i conti, ai quali competeva il civile governo, e l'amministrazione della giustizia. Contea, o contado (*comitatus*) chiamavasi tutto il tratto soggetto alla giurisdizione d'un conte. Diverse carte sussistono nelle quali è nominato il contado di Tortona; e dalle terre che vi son nominate, comprendiamo, che esso non era diverso dal territorio ecclesiastico,

ossia Diocesi di Tortona, e per conseguenza era conforme all'antica estensione che aveva sotto gli Imperatori Romani. Fra i più antichi diplomi abbiamo quello di Lodovico II. nell'anno 869. in cui è nominato il *comitatus Dertonensis* (a), e quello (se pure è genuino) del Papa Marino nel 883. in favore del monastero di Savignone *in eodem comitatu Dertonensi* (b).

Sotto i Goti, ed i Greci erano in vigore le leggi Romane, e sotto i Longobardi le leggi, e le consuetudini di quella nazione. Ma dacchè l'Italia cadde in potere di Carlo Magno altre nazioni del suo vasto Impero vennero a stabilirvisi, ed essendo avvezzi alle loro proprie leggi, si giudicò di aver per loro un riguardo, che a nostri tempi parrebbe assurdo; ma allora si spingeva forse alla precisione il principio però giustissimo, che le leggi sono fatte per comodo dei sudditi, e non dei giudicanti. Era dunque permesso a ciascuno di vivere secondo la legge della propria nazione, ed essere secondo quella giudicato. Nelle carte Tortonesi di que' tempi veggiamo perciò sovente la frase *qui ex natione mea professus sum lege vivere Langobardorum, o Alamannorum*, o d'altra nazione. La legge Longobarda però pare che fosse la più usitata: fra laici gli Ecclesiastici poi usavano più frequentemente la

(a) *Antiq. Med. Aev. Dissert.* 71.

(b) *Bullar. Rom.* tom. 1. col. 223. *Hughelli Episc. Laud.*

legge Romana giusta il privilegio loro accordato da Lodovico, e che abbiamo nella collezione delle leggi Longobardiche alla LV. Durarono queste varie leggi anche ne' tempi successivi, cioè sino all'epoca della libertà Lombarda, in cui ciascuna Città libera formò le sue proprie leggi conosciute sotto nome di Statuti.

Le scienze, e le lettere non erano sicuramente in grande splendore al tempo dei Re Carolinghi. Contuttociò ritroviamo degli stabilimenti per promoverne la coltura. Carlo Magno protettore dei letterati ne aveva dato l'esempio, e Lottario dietro alle pedate di quel gran Principe si applicò a quest'oggetto. Egli fu che providde Pavia di maestro, e determinò le Città che dovevano colà mandare gli studiosi. *In Pavia* (dice il capitulare che promulgò a tal fine) *convenient ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Dertona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma* (a). Chi fosse questo Dungalò veggasi il Muratori, ed il Tiraboschi, come pure il Tortonese Antonio Gatti di Garbagna nella sua *Historia Gymnasii Ticinensis*. Anche i Pontefici avevano cercato di stabilire delle scuole, e ne abbiamo una prova nel canone 34. del Concilio Romano tenuto l'anno 826. da Eugenio II., che ordina che vi siano scuole in tutti i palazzi Vescovili,

(a) *Rer. Ital.* tom. 1. part. 2.

e nelle Parrocchie. Che in Tortona si eseguisse questa disposizione si ricava da un prologo di Gezone Abate Tortonese, di cui ci occorrerà parlare in seguito. Inoltre il Tortonese aveva l'insigne monastero di Bobbio, il quale fioriva per la dottrina de' suoi monaci, e perciò da varie parti colà accorrevano quelli che volevano coltivare gli studj: vi trovavano altresì un grandissimo ajuto, nella quantità per que' tempi riguardevole di libri, che formavano la biblioteca, di cui il Muratori ci diede il catalogo. Il soprannominato Dungalò fece a quella biblioteca regalo di alcuni libri.

Dai pochi lumi che possiamo ricavare dalla storia comprendiamo, che Tortona sotto i Carolinghi fu ben munita. Un argomento lo abbiamo nella scielta che si fece di essa, quando si trattò di mettere in luogo sicuro l'Imperatrice Giuditta, che Andrea Prete (a) dice esservi stata ben custodita. Un'altra prova n'è pure il fatto di Carlo Calvo, che avvertito della venuta del suo emulo Carlo Manno, non si tenne sicuro in Pavia, ma si ritirò in Tortona col Papa, e coll'Imperatrice, la quale da esso fu coronata. Chi degli Imperatori Carolingi fosse quello che ristorasse Tortona, non abbiamo monumento che lo specifichi. Ma possiamo con tutto fondamento pensare, che ciò debbasi attribuire allo stesso Carlo Magno. Sappiamo in fatti che si

(a) Chron. Ap. Muratori. Antiq. Med. Aev. Dissert. 1.

applicò con tutto l'impegno a riparare i danni che l'Italia aveva sofferto nelle precedenti guerre; sappiamo che visitò la nostra Lombardia, e non lasciò intentato alcun mezzo per promoverne la prosperità; e sappiamo d'altra parte che nissuno de' suoi successori ebbe nè il genio, nè l'attività, e neppure i mezzi che ebbe quel gran Principe. Che egli sia stato in Tortona non si può mettere in dubbio sol che si rifletta ai suoi viaggi, e sue spedizioni. Anzi potremmo fissare l'epoca in cui vi fece qualche residenza, se fosse genuino un diploma che porta il suo nome, spedito a favore dell'Arcivescovo di Milano, e che ha la data *Dertonae Kalendis Maii anno Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi DCCCX., Indictione III., Imperii anno IX., Regnorum vero nostrorum XLIII.* Ma questo diploma oltre il portare una data che non s'accorda col luogo in cui si trovava allora Carlo Magno, ha delle altre eccezioni già rimarcate dal Muratori (a) e da altri (b), che non ci permettono di fondare su di esso alcuna asserzione.

I suoi successori furono pure qualche volta in Tortona, e suo territorio. Specialmente poi costumarono di fermarsi nei deliziosi boschi di Marengo, e della Frascetta. Un diploma di Ludovico II. abbiamo in favore del monastero di Bobbio dato

(a) Murat. Antiq. Med. Aev. Dissert. 71. col. 37.

(b) Sassi Archiep. Med. tom. 2. Papebroch. Exegesis Archiep. Med.

Nono Octobris anno Christo propitio DCCCLXIV. Imperii Ludovici Piissimi augusti XI. Indictione VIII. Actum Maringo (a). Lo stesso Imperatore concedette nel 869. ad Angelberga sua moglie molte corti poste in diverse contee, e fra le altre nel contado Tortonese una corte chiamata *Doveno (b).*

Il dominio dei Carolingi fu soprattutto favorevole alla Chiesa, alla quale d'altra parte quella famiglia aveva le più grandi obbligazioni. La Chiesa Tortonese acquistò in quest'epoca grandi ricchezze, lustro, ed autorità, che conservò, ed anzi accrebbe sotto i successivi Imperatori. Perciò noi per non replicare le stesse cose, uniremo insieme quanto si dovrà dire a questo proposito, e lo esporremo senza interruzione in un quadro solo, dopo che avremo percorso rapidamente l'epoca degli Imperatori Italici succeduti ai Carolingi, e dei Teutonici succeduti agl' Italiani sino ai principj delle Repubbliche Lombarde.

Deposto come abbiamo detto Carlo il Grosso nel 888, Berengario Duca del Friuli si fece coronar in Pavia Re d'Italia. Guido Duca di Spoleti vi si oppose; e dopo alcuni fatti d'armi prese egli stesso il titolo di Re d'Italia. Nel seguente anno 889. sconfisse di nuovo Berengario, calando dal Piacentino s'impadronì di Tortona, Pavia, e Milano;

(a) *Hughell. Ep. Bob. Murat. Antiqu. diss. 35.*

(b) *Antiqu. Med. Aev. disert. 71.*

e nel 890, intimò in Pavia una dieta dei Vescovi e Magnati a lui aderenti, e da essa fu con elezione solenne fatto Re d'Italia. Nel 891 fu Guido coronato Imperatore dal Papa, e nel 892 fece dell'istessa corona Imperiale ornare il suo picciolo figlio Lamberto.

Berengario disperando di poter colle sue forze sostenersi ancora contra Guido, ricorse ad Arnolfo Re di Germania, il quale calato in Italia cominciò dall'espugnare Bergamo, ed abbandonarla al furore de' suoi soldati. Questo terribile esempio fece, che le Città di Lombardia si arresero ad Arnolfo. Così fecero Milano Pavia e Tortona. Nel medesimo anno che fu l'894 morì Guido. Il suo figlio Lamberto dopo alcune vicende riuscì nel 896 a ricuperare i paterni beni, ed in specie Milano, Pavia, e Tortona. Ma non ebbe la sorte di godere a lungo della sua fortuna, poichè nel 898 mentre trattenevasi a caccia nei boschi di Marengo, caduto da cavallo dovette soccombere con sommo piacere di Berengario, che non tardò allora a comparire con tutte le forze, che potette raccogliere, e che furono bastanti a farlo pacificamente riconoscere da tutte le Città che erano soggette al defunto Imperatore Lamberto.

Appena ristabilito sul trono Italico, fu Berengario inquietato dalla irruzione della fiera gente degli Unni, i quali giunsero sino a Vercelli. Berengario gli affrontò, e fu disfatto. Allora gl' Italia-

ni attribuendo alla sua imprudenza il tristo avvenimento, chiamarono in Italia Ludovico Re di Provenza, e gli conferirono in Pavia la regale corona nel anno 900; e poco dopo ottenne dal Papa Benedetto IV. la corona Imperiale. Che anche Tortona avesse riconosciuto Ludovico, lo impariamo da un placito tenuto in Pavia nell' anno 901, a cui intervenne Geroaldo Vescovo di Tortona, e decise una causa riguardante il monastero di Lucedio in favore di Sebastiano Vescovo di Vercelli contro Garibaldo Vescovo di Novara (a).

Riuscì a Berengario di scacciare l' emolo Ludovico dal regno; ed avendo questo voluto ritentare la sorte, dopo qualche successo favorevole fu preso da Berengario, il quale rimase così pacifico possessore del regno nel 905; e nell' anno 915 fu dal Papa Giovanni X coronato Imperatore.

Governò tranquillamente sino al 921, nel quale alcuni grandi mal contenti si maneggiarono per far venire in Italia Rodolfo II. Re della Borgogna Transjurana, che effettivamente calò in Lombardia, e fu da suoi partigiani creato in Pavia Re d' Italia. Uno dei grandi, che concorsero all' esaltazione di Rodolfo fu senza dubbio il Vescovo di Tortona, poichè lo troviamo uno de' suoi diletti consiglieri. Così ha un diploma di quel Principe dato l' anno 921 al Vescovo di Bergamo di potere for-

(a) *Antiqu. Med. Aev. dissert.* 73. Vedi anche il Bescapè.

rificare la sua Città contra le irruzioni degli Ungheri ad istanza di Lamberto Arcivescovo di Milano, Guido Vescovo di Piacenza, e Benedetto Vescovo di Tortona che chiama suoi diletti Consiglieri (b).

Gli Ungheri erano, come sopra vedemmo, accostumati a fare scorrerie in Italia; e tanto più in quanto vi erano eccitati dai partiti Italiani, che non potevano colle proprie forze resistere all' emole fazioni. Così Berengario ebbe ricorso a loro quando si trovò abbandonato da' suoi. Vennero essi infatti nel 924, e la più grande impresa che fecero, fu di distruggere Pavia. Questa distruzione finì di alienare affatto da Berengario quei pochi, che rimasti gli erano fedeli, e in breve perdè la vita: con che Rodolfo rimase pacifico possessore di buona parte del regno Italico. Ma non tardò a provare quelle vicende, che aveva fatto provare a Berengario; conciossiache Ugo Duca di Provenza fu invitato da alcuni potenti signori d' Italia a venire a impadronirsi di questo regno, come così eseguì essendo stato coronato in Pavia, e poco dopo in Milano: anzi nel 931 i primati del regno gli associarono il suo figlio Lotario II. Divenne poi il governo di Ugo sì odioso agli Italiani, che per disfarsene fecero venire Berengario Marchese d' Ivrea per opporlo a lui. Sarebbe difatti stato detronizzato

(b) Ughelli Episc. Berg. Muratori annali d' Ital. an. 923.

Ugo se non avesse trovato lo spediente di eccitare la compassione della dieta tenuta in Milano verso del figlio Lotario, il quale non aveva avuto parte nelle colpe del padre. La cosa finì col riconoscere per sovrano esso Lotario, restando tuttavia quasi tutta l'autorità in mano di Berengario.

Morì nel fior degli anni Lotario nel 950, e allora Berengario col figlio Adalberto fu coronato in Pavia dai grandi, fra i quali trovasi il Vescovo di Tortona. Cominciò egli il suo regno col far rinchiudere in Pavia la Regina Adelaide vedova di Lotario. Questo fatto indispose gli animi degl' Italiani, e diede motivo a Ottone Re di Germania di venire in Italia con forte armata, ed impadronirsi con facilità di molte piazze, e fra le altre di Pavia, dove sposò Adelaide. Ritornato in Germania per premurosi affari, che lo dimandavano, tenne una dieta in Augusta, alla quale troviamo, che intervenne il Vescovo di Tortona (a). Berengario stesso portossi a questa dieta, ed ottenne da Ottone il regno d'Italia come un feudo, per cui giurò al medesimo fedeltà, e soggezione.

Ed ecco il Dominio Italico sortito dai Carolingi, restato per qualche tempo in mano degli Italiani, passare nel 952 nei Principi Teutonici a titolo d'alto dominio. Ma più interamente vi passò nel 961, quando stanchi gli Italiani del malvagio

(a) *Labbe Concil. Tom. 9. col. 635.*

Governo di Berengario, che in luogo di correggersi era divenuto peggiore, implorarono la protezione di Ottone, il quale venuto in Italia, e scacciato Berengario, fu coronato Re d'Italia in Milano, e quindi Imperatore a Roma nel 962 da Giovanni XII. Fra i grandi che l'accompagnarono a Roma (*nobilium optimatum nostrorum*) trovasi il nostro Vescovo, *signum Gezonis Tertonensis Episcopi* (a). Ritornato poscia Ottone in Pavia, vi fece eleggere in Re de' Romani il picciolo Ottone narogli da Adelaide. Poscia volle premiare quelli, che l'avevano servito con fedeltà; e le Chiese furono le più ben trattate dalla sua liberalità. In un diploma concesso a Norberto abate di s. Pietro in *Coelo aureo* di Pavia, fra le altre cose gli concede nel Tortonese i seguenti beni: *In episcopatu Terdonensi Villam unam Montem sommarium cum omni honore servis, ancillis, pratis, silvis, pascuis, ripis, rupinis cum ecclesia inibi fundata in honore ejusdem sancti Augustini: et concedimus similiter curtem, quae Alpe plana dicitur per designata loca idem fines serra de Alpe dicitur longa, quae discernitur inter fines sancti Gaudentii, et Tebolavia descendente in rivo Garimbiola, et in fluvio Trebia admontante per fluvio ad costam finalem, et exinde per summum jugum exiente in cruce ferrea comprehendente fines sanctae Mariae usque in fluvio Avanto. Duas quoque dominicales curtes*

(a) *Labbe Conc. tom. 9. col. 646. Baron. ad an. 962. n. 11.*

Villa rasca scilicet, et Lardaricus cum omnibus suis massaritiis appenditiis piscationibus . . . In episcopatu Terdonensi donamus et offerimus pro animae nostrae mercede, et nostrorum successorum regum seu imperatorum castrum unum Musclarum nomine cum Villa ipsius castrum fundata: et est ipsa Villa a duabus partibus . . . oriente et meridie iugeas quatuor millia divisa per medium ab aliis duobus partibus . . . et Ecclesiam ibi prope fundatam in honore sancti Petri, cum edifiis, cum cimiterio a meridie et occidente per perticas tres cum puteo, et dotes ipsius Ecclesiae quae sunt positae inter Pontem Coironum, et Vigalum iugeas septem. Insuper castrum et Villam, et edifiitia Ecclesiae cimiterium, dotes . . . Et in Valle Bolberia Villam unam nomine Poblis cum Ecclesia inibi fundata in honore sancti Petri cum monte qui nominatur Calmum pertinentem usque ad locum qui plotium pertinentem usque ad Villam quae vocatur Saxetum . . . Et confirmamus possessiones quas videtur habere in Castro novo cum omni honore, et in Casellis Ecclesiam unam in honore sancti Augustini . . . Et in Vigueria, quod detinere videtur. Similiter confirmamus illud quod detinere videtur in Riturbio, et in Solaruolo quatuor mansos et tria molendina . . . casam unam in burgo Riturbio . . . Et in Nuvolaxo tres mansos, et in vico Lardario, et in Campanino illud possidere videtur (a).

(a) *Antiqu. med. aev. dissert.* 71.

Teneva Ottone stretto d'assedio la fortezza di s. Leo, dove s'era rifugiato Berengario, quando gli giunse avviso, che Giovanni XII. Papa ordiva dei maneggi per ristabilire Adalberto. Accorse Ottone a Roma, donde il Pontefice prese la fuga. Si adunò in Roma una specie di concilio, in cui fu citato Giovanni a disculparsi di varj eccessi onde era accusato. Il Papa rispose con minaccie di scomunicare i Vescovi di quell'assemblea. Mentre leggevasi la sua risposta, soggiunse il continuatore di Liutprando di Pavia (a), arrivarono Enrico Arcivescovo di Treveri, Guido di Modena, Gezzo di Tortona, e Singolfo di Piacenza, i quali fecero risolvere quel concilio a scrivere al Papa una lettera di rimproveri, e minaccie: e questa non avendo prodotto effetto, Giovanni fu depresso, e surrogato vi Leone. Ciò avvenne nel 963. Lo scisma ebbe poi fine colla elezione di Giovanni XIII. Al concilio da lui tenuto in Ravenna nel 967, si trova sottoscritto Giovanni Vescovo di Tortona, detto per errore (quasi tutte le sottoscrizioni di quell'assemblea sono sbagliate), *Johannes Tordanensis*.

Morto Ottone I. nel 973, Ottone II. fu riconosciuto in suo successore: e mancato anche questi nel fior degli anni, Ottone III. suo figlio ancor fanciullo ebbe la successione del regno d'Italia, e di Germania, e nel 996 fu coronato Imperatore.

(a) *Lib. 6. cap. 6. Rer. Ital. tom. 6. Baron. ad an. 963. n. 24.*

Nel 998 lo troviamo in Pavia insieme al Papa Gregorio V., al padre di questi Ottone Duca della Francia Orientale e Marchese di Verona, e Liutifredo Vescovo di Tortona. Questi fece una grandiosa vendita di beni al Duca Ottone, della quale parla il Muratori nelle Antichità Estensi, e negli annali d'Italia all'anno 998. Nelle antichità poi del Medio Evo (a) rapportò l'intero istrumento, che è assai lungo, e che non giova qui inserire, poichè i beni erano quasi tutti all'Adda, al Ticino, al Lago Maggiore, ed in altre parti lontane a noi, a riserva di alcuni fundi *in locis et fundis Casale, Vigari, Viqueza, Pinioli, Morenise, Fanigasi, Sale, Roderadi, Bibiano, Sparvaria, Baseniana, Grassa, Berterassi*. E' notevole in questo istrumento la spiegazione della provenienza de' beni, e modo con cui fu decisa la lite vertente per essi: *quae fuerunt jure et proprietate quondam Betani quae fuit genitrix mea unde inter me quem supra Liutefredus episcopus et Richardus seu Valderada jugalibus intencio fuit, et ipsa intencio difinita fuit per pugna inter meus avocatus, et praedictus Richardus praesentia praedicto domni Ottoni Imperatori in palacio ujus Ticinensis*. Si sa, che l'uso di finire le liti per mezzo di combattimenti fra le due parti, o fra loro campioni, deriva specialmente dai Longobardi; ed appunto di schiatta Longobarda era il

(a) *Dissert.* 41.

nostro Liutifredo: *constat me Liutifredus episcopus sanctae Terdonensis Ecclesiae, qui professo sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*.

Andò poi l'Imperatore col Pontefice a Roma per metter ordine agli affari assai scompigliati dalla fazione di Crescenzo. Assestate colà le cose, ritornò a Pavia, dove si occupò di un affare del Monastero di Bobbio contro i Vescovi di Tortona: *Audivimus etiam* dice l'Imperatore nel diploma che spedì in quell'occasione (a) *Giselprandum quendam Terdonensem episcopum aliquam praefatae abbatiae partem contra praedecessorum nostrorum decreta et apostolica Romanorum Pontificum privilegia in beneficium adquisisse, eamque ex maxima parte commutasse suprascripto sibi nomine abbatis, sed postea omnia dicto genitore nostro nobisque prisco more Beato Columbano, et sibi famulantibus restitutum. Ex qua occasione monasterium plurimae diminutionis damnum sustinere videtur. Quaecunque igitur ipse Giselprandus episcopus sub memoria et nomine abbatis de praedicta terra, quam Vassalorum nomine peregit, ordinavit atque commutavit sint irrita atque cassata*.

Morì nel 1002 Ottone III senza lasciar prole; e così terminò per allora la dominazione Teutonica in Italia con vantaggio dei Principi Italiani, e massime dei Vescovi, che andarono crescendo di potenza, ed autorità, come cominciarono pure a

(a) Margarin. Bullar. Cassin. Const. 45.

crescere in potenza le città stesse, le quali arrivarono successivamente ad erigersi in formali Repubbliche, come vedremo nel capo seguente.

Nel periodo che abbiamo percorso soffrì Tortona, è vero, qualche scossa nelle diverse rivoluzioni dei sovrani, che s'innalzavano, e si deponevano dal trono: ma tutto ben calcolato, pare, che la sua condizione non sia stata cattiva. Almeno godeva il vantaggio di avere i sovrani nelle sue vicinanze ora in Milano, ora in Pavia, e sovente anche nel proprio suo territorio. Abbiamo un diploma di Ottone III. in *Alpe plana* (a) che è sulle fiostre montagne sul fiume Aveto, o Avanto presso la Trebbia. Nella villa Tortonese di Marengo poi, abbiamo veduto avervi soggiornato varj Imperatori allettati dalla vaghezza de' suoi boschi attissimi alla caccia, come avevano fatto prima i Longobardi. Quindi varj diplomi ancor sussistono colla data di Marengo.

Uno dei flagelli, che provò in que' tempi la Lombardia, fu la replicata venuta degli Unni o Ungheri, che seco portavano la strage, e la desolazione. Tortona sembra, che non abbia molto risentito questo disastro a motivo forse della situazione, che la rendeva atta a sostenersi contra quelle aggressioni. Osserva il Muratori, che appunto le irruzioni degli Unni furono quelle, che sommini-

(a) Ant. Ital. dissert. 72.

strarono alle città l'occasione di fortificare le loro mura; ed i Re stessi, che tutto temevano da quelle squadre, autorizzavano volontieri le città a fortificarsi, e porsi in istato di difesa. Ne abbiamo veduto un esempio per Bergamo ad istanza del Vescovo di Tortona, il quale è ben da presumere, che si sarà maggiormente adoperato perchè fosse munita Tortona stessa. Nè questa cura era allora aliena dal carattere Vescovile, poichè i Vescovi erano i personaggi più qualificati del regno Italico, e quelli che più influivano nelle operazioni politiche e civili: cosicchè la storia delle città non è in quel tempo, che la storia delle Chiese. Grande fu il lustro, ed autorità di cui godette a quest'epoca la Chiesa Tortonese, ed è pregio dell'opera il qui darne una idea.

Dacchè i Vescovi divennero i Magnati d'Italia, e quelli che avevano la principale parte nell'incoronazione dei Re, e nella loro elezione; è facile a comprendere quanta importanza, ed autorità dovessero acquistare. Dei Vescovi di Tortona abbiamo Teodolfo fra gli ottimati del regno, che concorsero all'elezione, o conferma di Carlo Calvo in Pavia. Come ottimati avevano in questa città un palazzo con Chiesa dedicata a S. Marciano, quale palazzo, q specie di monastero serviva a loro di alloggio quando dovevano portarsi all'assemblee, che si tenevano in quella capitale. Di essa Chiesa ci ha serbato memoria il P. Ubaldo autore della

Flavia Papiæ Sacra, e prima di lui l'antico anonimo Ticinese pubblicato dal Muratori (a). In un diploma del Re Berengario pubblicato dal Colletti, abbiamo *fuert hujus rei testes illustres regni proceres . . . Giselpandus, sive Gezzo Dertonensis* (b). In uno di Ottone I., con cui conferma al Papa Giovanni XII. i beni della Chiesa Romana avvi fra le sottoscrizioni *nobilium optimatum nostrorum, signum Gezzonis Tortonensis Episcopi* (c). Questo Giselpando s'era trovato all'elevazione in Re d'Italia di Berengario d'Ivrea nel 950; ed a sua intercessione i Re Berengario, ed Adalberto concedettero un privilegio al Monastero di S. Siro di Piacenza, fondato dalla Regina Engilberga; *nos Berengarius et Adalbertus Reges rogatu Giselpandi Dertonensis et Vidonis Episcopi Mutinensis* (d). Erano adunque annoverati i Vescovi di Tortona fra i Magnati, ossia Principi del regno Italico; anzi furono col proprio nome di Principi conosciuti, e distinti. Abbiamo un diploma dell'Imperatore Federico I. nel 1162. *Testes sunt quamplurimi Principes Imperii quorum nomina haec sunt. . . . Terdonensis Episcopus, Willelmus Marchio Montisferrati, Opiço Malaspina, et fratres ejus, Guido Blanderatensis* (e).

(a) *De laud Papiæ. Rer. It. tom. 11.*

(b) *Adnotat. ad Ughell.*

(c) *Baron. ad an. 962. Labbé tom. 9. concil. col. 646.*

(d) *Antiq. med. Aev. dissert. 65.*

(e) *Id dissert. 71.*

Nè la qualità di Principe consisteva già nel solo titolo, e dignità: ma era unita ad una giurisdizione, o sovranità sopra un buon numero di terre, parte delle quali hanno i nostri Vescovi conservato sino ai nostri giorni in feudo privilegiato. L'origine della giurisdizione Vescovile sopra essi feudi è sì antica, che non se ne può accertare il titolo primitivo, massime poi, che le scritture esistenti nell'archivio del forte di Stazzano furono incendiate due secoli fa. Probabilmente però il dominio temporale dei Vescovi di Tortona rimonta al secolo XI., o alla fine del X., epoca in cui giusta il Muratori gli Imperatori Tedeschi cominciarono ad investire i Vescovi di giurisdizioni, e castella. I Vescovi per altra parte subinvestirono castelli, e terre ai Nobili, che a loro giuravano fedeltà. Un bel placito del 1048 tenuto in Broni ci ha conservato nella sua storia di Piacenza il Campi, al quale intervenne Pietro I. Vescovo di Tortona co' suoi vassi: *per data licentia domno Vidoni Placentino Episcopo in judicio adesset Raynaldus missus domni Imperatoris ad justitiam faciendam, ac deliberandam, adessentque cum eo domnus Petrus Terdonensis Episcopus, et Anselmo, et Azoni Marchionibus Albericus Manfredus vassi eidem Terdonensis Episcopi Oddo de Fortunaco, Rainerus de Petruco* (a). La lite era tra Luizone Vescovo di Bobbio,

(a) *Campi stor. sac. di Piacenza lib. 10 reg. 81.*

e Guido Vescovo di Piacenza. Chi fossero i Vassi, o Vassalli, e come s'introdussero, può vedersi appieno nel Muratori. Noi ci contentiamo di dire, che i Vassi erano signori che tenevano dei feudi da un signore più potente, verso di cui erano obbligati a diversi servizj feudali. E nel secolo XI. convengono gli eruditi, che l' avere Vassi è un argomento per i Vescovi di principesca autorità. Successivamente ebbe la Chiesa Tortonese diversi Vassalli, e fra questi i Marchesi Malaspina, i Marchesi del Bosco, i Marchesi di Monferrato, e gli stessi Visconti Duchi di Milano.

Di alcune terre la Chiesa di Tortona è debitrice alla casa d'Este. Questa potente famiglia possedeva nel Tortonese Sale, Nazzano, Arquada, ed altri luoghi, che Beatrice vedova del Marchese Bonifacio, e madre della celebre Contessa Matilde aveva acquistato. Ora Oberto, ossia Obizzo Marchese di altro Oberto, chiama erede il Vescovo di Tortona di quella porzione di castelli, e corti, che possedeva sul Tortonese (a). Da questo Oberto giusta il Muratori discende la famiglia Malaspina lustro del Tortonese, e diramata in varie parti d'Italia, e conosciuta per una delle più illustri d'Europa.

Delle altre terre possedute dalla mensa di Tortona non ci restano i primordiali titoli, che ci instruiscono della provenienza di ciascuna d'esse. A

(a) Antich. Estens. part. 1 cap. 25.

misura, che si scopriranno diplomi, acquisteremo notizie interessanti nel proposito. Il chiarissimo Buonamici ne ha pubblicato uno del 915 del Re Berengario dato a favore di Beato Vescovo di Tortona, in cui conferma alla sua Chiesa i suoi dritti, possessi e privilegi, ed in specie i privilegi della pieve di Voghera: *sicut adhuc investita plebs de Viqueria fuerat* (a). Ha pure pubblicato il diploma di Ottone II. a favore di Gerberto Vescovo di Tortona, a cui conferma il distretto della medesima città, e quello dei due castelli di Voghera, e Garbagna. Queste conferme provan, che la giurisdizione temporale del Vescovo di Tortona era anteriore; e non possiamo sbagliare nell'asserire, che quando s'introdusse l'uso di conferir signorie ai Vescovi, quelli di Tortona furono de' primi ad esserne investiti.

L'Ughelli assicura, che i Vescovi di Tortona furono conti della città, e che così si qualificavano nelle sottoscrizioni. Se si trattasse di probabilità e congetture, l'asserzione sarebbe quasi incontrastabile: poichè avendo tanti esempj di altri Vescovi Conti delle loro città, maggiormente si dovrebbe supporre di quelli di Tortona, de' quali abbiamo indubitati monumenti e del grado di ottimati, di proceri, e precisamente di Principi dell'Impero, e dell'investitura a lor favore del distretto di Tor-

(a) Del Colleg. de' Notai di Voghera.

tona, comunque si voglia intendere il diploma di Ottone II. Ma se consideriamo la cosa per ciò che è di fatto, le prove ci mancano per asserire, che il Vescovo sia mai stato Conte di Tortona; nè ci è occorso di vedere finora alcuna sottoscrizione di tal qualità. E' vero, che esiste una carta di convenzione del 1183, tra il Vescovo di Tortona, e la Città in cui è nominato *D. Ugonem Episcopum et Comitem*. Ma appunto una tal carta mostra, che la contea del Vescovo non consisteva in Tortona, poichè questa in quel tempo era una vera repubblica sovrana, ed appunto come tale contraeva col Vescovo come signore, e Conte se si vuole di tutt'altro distretto; e questo distretto era infatti quello, che sino ai nostri giorni si chiama ancora il *Vescovato*. Questo ultimamente consisteva in una quindicina di terre: ma anticamente la giurisdizione era più vasta, e si andò restringendo per via di permuta, di cessioni, di infendazioni, ed anche di spogliazioni. In un privilegio del Papa Adriano del 1157, con cui conferma alla Chiesa di Tortona i suoi beni, sono questi così espressi: *videlicet abbatiam S. Marciani, S. Stephani, S. Petri de Precipiano, S. Honorati de Patrania, et S. Fortunati de Vindertio cum praediis et possessionibus et familiis eorum, Castellum Dernisium, Garbaniam, S. Vitum, S. Calocerum, Podilianum, Surlae, Sanzinum, Bagnariam, Fabriam, Brugnolum, Viqueriam, Montem Sigalis, Castrum novum, Villam, Statia-*

num, Montemcum, Savinianum, Montemblum, Padraniam, Crucem, Levezolum, Orammalam, Grimarium, Montemeboris, Turriclum, Carium, S. Gaudentium, Curtem Cervesinae, Castrum Praecipiani etc. (a). Fra queste terre è degno d'osservazione, che trovansi sottoposti ai Vescovi di Tortona i Monasterj più riguardevoli. Negli antichi tempi troviamo, che questi Monasterj pagavano un annuo censo alla S. Sede. Dal registro de' censi di Cencio Camerario (b) rileviamo, che pagava in *Episcopatu Terdonensi Ecclesia de Principiano Sancti Petri duos Marabutinos: habitatores loci pro basilica S. Laurentii, quae dicitur Sala III. libras cerae: Ecclesia S. Alberti XV. solidos: Ecclesia S. Mathei VI. Imperiales Monasterium cellae (*) Petri Martini VI. Imperiales.*

Ad una Chiesa di tanta importanza, ed autorità come era la Tortonese, venivano innalzati personaggi grandi, e potenti. Alcuni testamenti, ed istrumenti, che ci restano di qualche Vescovo Tortonese ci danno una grande idea di loro ricchezza. Fra gli altri abbiamo quello del Vescovo Andrea, rapportato dal Campi (c): Ma soprattutto il contratto fatto dal Vescovo Liutifredo ci mostra un patrimonio d'un'estensione sorprendente: il prezzo

(a) *Ughelli Ep. Dert. et Summar. Jur. Eccles. Dert.*

(b) *Ap. Murat. Antiq. Med. Aev. dissert. 69.*

(*) Celle chiamavansi quei piccoli Monasterj, ossia Priorati, che si fondavano in certi beni acquistati dai Monasterj. Abbiamo *Cella S. Agathae, Cella S. Bartholomei, Cella S. Pontii*, ed altre.

(c) *Hist. Eccl. Placent. lib. 3.*

che ricavò d' *argentum denarios bonos libras trecenti* doveva essere in quel tempo una somma maravigliosa. Ma più ancora della ricchezza furono i nostri Vescovi insigni per gli onori, e le cariche onde gli troviamo decorati. Abbiamo veduto il Vescovo Benedetto Consigliere del Re Rodolfo nel 921, il di lui successore Beato fu insignito dell' eminentissima carica di Arcicancelliere. *Retulit modestiae nostrae per Reverendissimum Sanctae Tortonensis Ecclesiae Episcopum et Archicancellarium nostrum*; leggiamo in un diploma di Rodolfo del 924 in favore del Vescovo di Cremona (a): qual diploma è sottoscritto *Manno Cancellarius ad vicem Beati Episcopi, et Archicancellarii recognovi*. E' anche nominato in un diploma di Berengario I. del 919 pubblicato dal Buonamici. Abbiamo pure potuto vedere qual personaggio fosse il Vescovo Giselprando, o Gezzone, che troviamo influire decisamente nei più grandi affari, e per sino nella deposizione del Papi. Il Vescovo Gerberto, o Griberto fu parimente uno dei maggiori personaggi d' Italia sotto l' Imperatore Ottone II. di cui fu Cancelliere o Messo *Missus*. Quale fosse la dignità di Messo può vedersi presso il Muratori nelle antichità Italiane: ad essa non si elevavano se non per la più grande autorità, ed anche doviziona, finchè nei placiti non potessero essere corrotti. Del

(a) *Antiq. Med. Aev. dissert. 71. Annali d' Ital. an. 924.*

nostro Gerberto abbiamo una causa, che decise insieme al suo collega Pietro Vescovo di Pavia: *notitia judicatum qualiter actum est in territorio Marsicano (nel ducato di Spoleto) in ipso campo de Sancto Felici in placito ubi residebat Petrus Episcopus de Pavia, et Gribertus de Derdona missi sacri palatii*: e poi si sottoscrive *Gribertus Episcopus et Imperatoris Missus (a)*. Lo troviamo pure collo stesso collega ad un altro placito tenuto in Roma nel 983, ed è sottoscritto *Geribertus (b)*. Una prova del gran merito dei soggetti, che si decoravano della dignità di Messo Imperiale, l'abbiamo nel passo, che fece il collega del nostro Vescovo alla cattedra di S. Pietro, in cui prese il nome di Giovanni XIV.

In un tempo di tanta potenza, e favore per la Chiesa Tortonese, anche le particolari Chiese, e specialmente i Monasterj di questa Diocesi furono favoriti, protetti, ed arricchiti. Le molte abazie oggidì commendate, che ancora restano, sono reliquie dei vasti possessi appartenenti ai monaci Benedettini: e così pure alcune parrocchie che dalle altre si distinguono pel titolo di Priorati. Esercitavano anche vera giurisdizione, e mero, e misto impero su diverse terre; e qualche carta a ciò relativa mi è passata sott' occhio, che ora cercherei

(a) *Chron. Vultur. rec. Ital. Scripp. Tom. 1 part. 2.*

(b) *Antiq. Med. Aev. dissert. 8.*

invano dopo lo smarrimento d' archivj, e memorie cagionato dallo sconvolgimento di cose, che abbiamo sofferto. Tutti però possono ricordarsi del dominio, che il Monastero di Precipiano ha sino all'epoca della sua secolarizzazione esercitato sulla terra di Varinella cogli stessi dritti, e superiorità che esercitavano sulle loro terre i vicini Feudatarii Imperiali. Al proposito di questo Monastero di Precipiano, e di quello di Savignone, il Muratori ci ha conservato un placito congregato in Milano nel 1125 per decidere una lite tra il Vescovo di Lodi, e quello di Tortona per il dominio di tali monasteri. *Perlata est querela et discordia quam habebat Ardericus Episcopus Laudensis Ecclesiae cum Episcopo Petro Terdonensis Ecclesiae de possessione videlicet Monasteriorum de Principiano, et Savinione quam dicebat Laudensis Episcopus ab Episcopo Terdonensi injuste detineri, dicens et asserens praedicta Monasteria ac res ad eadem pertinentes tam mobiles quam immobiles seu familias esse de jure et potestate Episcopatus Sanctae Laudensis Ecclesiae juxta praeccepta Regum atque Imperatorum, in quibus continebatur praedicta Monasteria cum jam dictis omnibus rebus ac familiis esse data et concessa ab Imperatoribus et Regibus Laudensi Episcopo, ita ut Laudensis Episcopus haberet potestatem regendi et ordinandi praefata Monasteria sicut sua propria Monasteria quae sunt sub suo regimine et potestate constituta. Insuper et dedit et ostendit jam dictus Lau-*

densis Episcopus tres legales testes jam dicto Archiepiscopo, suisque consiliariis, Arialdum scilicet qui dicitur de Melegnano, et Ribaldum qui dicitur de Fingino, et Albertum qui dicitur de Buxeto testificantes se vidisse Opizonem Laudensem Episcopum in Monasterio Precipiani tamquam proprium Episcopum, ac dominum esse susceptum a Guidone Abbate et Monachis ejusdem Monasterii cum honesta et plenaria processione cum campanis utique sonantibus, cum aqua benedicta et incenso in tempore Odonis Terdonensis Ecclesiae in Episcopum electi, et omnia ibidem superscriptum Episcopum Opizonem disponentem et morantem tamquam in domo sua, et placita inibi tenentem datis clavibus camerae aliarumque domorum superscripti Monasterii ministris et fidelibus Opizonis Episcopi. His ergo omnibus a praedicto Archiepiscopo visis et cognitis et diligenter auditis dedit sententiam dominus Archiepiscopus, ut Episcopus Laudensis omnimodam possessionem, et integram evitionem deinceps habeat sicuti Imperatores habuerunt, et in jam dictis praecceptis continebatur, et sicut jam dicti testes testificati sunt, tali modo interdicens Episcopo Terdonensi, atque praecipiens, ut amodo se non intromittat neque per Albergariam, neque per fodrum, neque per aliquam conditionem rerum secularium istorum Monasteriorum neque de eorum possessionibus. Sed ipse Episcopus Laudensis nostro praeccepto, nostraque sententia in possessionem intret et deinceps possessor existat sine contradictione Episcopi Terdonensis tali

modo quod ipse Episcopus Laudensis sit paratus respondere Episcopo Terdonensi rationabiliter ante Mediolanensem sedem omni seculari jure si eam appellaverit, et ipse similiter Episcopus Terdonensis paratus sit ante eandem sedem Episcopo Laudensi de spirituali jure juste et canonice respondere. Seguono le sottoscrizioni dell' Arcivescovo Olrico, e di una quantità di Vescovi. La sottoscrizione dell' Arcivescovo è così concepita: *Ego Olricus gratia Dei Archiepiscopus hanc sententiam consilio Episcoporum, ac Cardinalium nostrae Ecclesiae cum primicerio, caeterisque Sacerdotibus, et quam pluribus sapientibus laicis promulgavi, et hanc notitiam fieri praecepi, et manu propria subscripsi.* Questi due Monasteri furono col tempo ceduti al Vescovo di Tortona dai Pontefici, i quali gli avevano prima sottoposti immediatamente alla S. Sede, a cui pagavano perciò il censo che abbiamo veduto registrato da Cencio Camerario.

Illustre, e potente fu il Monastero di Rivalta, che si potrebbe illustrare se avessimo a nostra disposizione le molte carte che lo concernono.

Possiamo bensì dire qualche cosa del Monastero di S. Marziano. Il Mabillon (a) ne riferisce la fondazione all' anno 950. Ma egli s'inganna; poichè dall' istesso diploma portato dell' Ughelli, e da lui citato di Ottone si rileva la maggior anti-

(a) *Annal. Bened. ad ann. 950.*

chità del Monastero. Infatti conferma l' Imperatore i beni a quello donati da Ugone, e Lotario: ora Ugo fuggì d' Italia nel 946. La sua donazione è dunque per lo meno di quell' anno; ed il Monastero preesisteva. Comunque sia dell' anno preciso in cui fu fondato, chi lo fondò fu il Vescovo Giselprando, che prima era stato Abate di Bobbio. Esisteva un' antica Chiesa dedicata a S. Pietro e S. Marziano, e in cui si conservava il corpo di quest' ultimo. Giselprando fece presso questa Chiesa edificare un Monastero, e vi introdusse i Sacerdoti amanti del ritiro sotto la regola di S. Benedetto; e per primo Abate vi ordinò un uomo di santa vita, e per quei tempi dottissimo, cioè Gezzone. Il Mabillon (a), ed il Muratori pubblicarono un libro che compose questo Abate per istruzione de' suoi Monaci. Egli tratta del Corpo, e Sangue di Cristo; e contiene tutte le autorità de' Padri, che potette raccogliere nel proposito, e si fa sopra tutto grand uso dell' opera di Pascasio Ratberto. Certamente non costerebbe a' nostri tempi gran fatica la composizione d' un simil libro: ma se ci trasporteremo al secolo, in cui fu scritto, lo troveremo di merito non ordinario. Il Mabillon lo ravvisò sì interessante, che volle almeno inserirne la tavola dei capitoli, e l' intero prologo nel suo *Museo italicò*. Noi però troviamo in esso libro, e specialmente nel prologo

(a) *Mab. Mus. Ital. tom. 1.*

un altro merito, che è quello di somministrarci qualche barlume sullo stato delle lettere di Tortona. Abbiamo veduto, che pel capitolaro di Lotario i Tortonesi dovevano per gli studj portarsi a Pavia, dove insegnava Dungallo: non sappiamo tuttavia quanto durasse l'esecuzione di questa legge, massime nelle turbolenze successive all'Impero di quel Principe. Quello, che è sicuro si è, che i Monasteri erano l'asilo delle scienze, e delle lettere, dove s'imparava quel poco, che permetteva l'universale ignoranza. Fra i Monasteri più celebri per la dottrina, che vi si conservava, era quello di Bobbio, a cui non si può dubitare, che accorressero quei Tortonesi, che più volevano avanzarsi nel sapere. Ma oltre di questo in Tortona stessa vi dovevano essere delle scuole anche di qualche pregio, le quali saranno state collocate nel Vescovato secondo avevano prescritto alcuni Pontefici. In fatti Gezzone si era formato in Tortona, alla di cui Chiesa fu sempre addetto com'egli stesso ci assicura. Trovò dunque nella sua patria scuole, maestri, e sopra tutto libri. Questi libri non si possono supporre che fossero presso di privati cittadini. In un tempo, in cui bisognava copiare a penna, in cui non v'erano, che i Monaci che sapessero copiare, e in cui mancava la carta dopo l'interruzione del commercio coll'Egitto, da cui prima veniva il papiro; è facile immaginarsi, che un libro doveva essere di un prezzo eccessivo, e superiore

alle forze di un privato, massime se laico, e per conseguenza non curante di lettere. Cosa dunque dovevan costare le opere de' SS. Padri, de' quali la più piccola formava dei gran tomi? E dove poteva Gezone attingere tante citazioni, e sentenze di essi, se non nella pubblica Biblioteca, che sarà stata nella casa della Chiesa Tortonese, come nella casa della Chiesa Milanese v'era la scuola, e Biblioteca di Milano, su di che può vedersi il chiarissimo Sassi (a). I Vescovi di Tortona ricchi e potenti come gli abbiam veduti, erano in caso di procurare buoni libri alla loro Chiesa.

Quando poi fu fondato il monastero di S. Marziano, avrà esso somministrato un nuovo mezzo ai Tortonesi di coltivare gli studj, ed erudirsi per quanto lo comportava il secolo. Se si fossero conservate le sue carte, avremmo sicuramente dei bei lumi atti a rischiarare di più quest'interessante materia. Ma il monastero di S. Marziano fu circa l'anno 1333 distrutto essendo Abate Bonifacio Opizone, come ci apprende il Tortonese Cronista Jacobo Rosetto; ed insieme perirono le carte, i libri, e le memorie: e perciò abbiamo lo stesso dispiacere, ch'ebbe l'immortal Tiraboschi, di non potere cioè estenderci di più sullo stato delle lettere, e scienze di quei tempi in Tortona.

(a) *De stud. Mediol.*